REGOLE
ED
OSSERVAZIONI
DELLA LINGUA TOSCANA
RIDOTTE A METODO
ED IN TRE LIBRI DISTRIBUITE
DA
Salvadore Corticelli
BOLOGNESE
PRETE PROFESSO DE' CHERICI REGOLARI DI S. PAOLO.
E ristrette a maggior brevità ad uso delle scuole
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.



LIB. I.

NAPOLI
DAI TORCHI DEL TRAMATER
1838.



AGLI STUDIOSI

DELLA

LINGUA TOSCANA

PREFAZIONE

Dall' autore premessa nella terza edizione.

Delle *regole della lingua toscana scrissero con somma lode celebri autori; il* Bembo, *il* Castelvetro, *il* Salviati, *il* Buommattei, *e singolarmente due grandi uomini della Compagnia di Gesù*, Marco Antonio Mambelli, *e* Daniello Bartoli: *i quali, per sentimento d' un famoso toscano, (*) benchè ultimi nell' ordine de' tempi, per l' acutezza nondimeno, e per la diligenza, con cui hanno esaminata questa materia, degnissimi sono d' esser collocati fra' primi. Ma quantunque gli accennati egregi maestri, con le loro esaminatissime osservazioni, abbiano spianate molte difficoltà, e tolti via non pochi intoppi, che troppo difficile rendevano questa lingua: contuttociò, a volerne agevolare a' giovani lo studio, desiderar si potrebbono alcune cose di più, le quali non sono punto facili ad ottenersi, ma dove ottener si potessero, sarebbono al pubblico di grandissima utilità.*

E primieramente cosa di molto vantaggio sarebbe che le tante regole, ed osservazioni, le quali sono sparse ne' volumi de' sopraccitati grammatici, e ch' altri non può, senza lunga fatica, tenere a mente, venissero insieme raccolte, e con sì acconcio metodo distribuite, che far potessero nella memoria de' giovani distinta, e profonda impressione. Di più, non avendo i sopraddetti autori trattato, se non ben poco, della costruzione toscana, utilissima cosa farebbe chi pienamente, e ordinatamente il facesse. E forse dal non essersi ciò fatto fin qui proviene quella difficoltà, che proviamo talvolta nello scrivere pulitamente in toscano, e che incontrar non sogliamo nello scrivere latinamente con proprietà; perchè nella lingua latina abbiamo pronte alla mente le regole della costruzione, non così nella volgare, nella quale perciò scrivendo ci conviene non di rado ritrar dal foglio la

---

(*) Carlo Dati oraz. dell' obbligo di ben parlare la propria lingua.

penna; e starci sospesi a pensare come vada espressa questa, o quella cosa, secondo le regole, e la proprietà della lingua toscana. Finalmente essendo gli autori del buon secolo della toscana favella pieni di bellissimi, e graziosi modi di favellare, nè bastando la lettura di essi, perchè altri possa aver pronti al bisogno que' modi, i quali son molti, e fuggono facilmente dalla memoria: se trovar si potesse maniera di raunarne un buon numero, e mettergli in ordine a vantaggio degli studiosi, gioverebbe ciò più che molto al coltivamento di questa pregiatissima lingua.

Ed ecco, o virtuosi giovani, quello, ch' io tentai di far con quest' opera, ch' io già pubblicai, ed esce di nuovo alla luce. Ebbi il pensiero di ridurre a buon metodo grammaticale tutte le regole, e le osservazioni, che alla toscana lingua appartengono: di comporre un opera compiuta insieme, e manesca, di cui gli studiosi valer si potessero per apprendere fondatamente, ed interamente una lingua sì bella: difficile impresa per certo, e non tentata ancor da veruno, benchè gli amatori delle toscane lettere ardentemente il desiderassero (*). Pure mirando io più alla pubblica utilità, che alla mia insufficienza, mi esposi al cimento; e composi questa grammatica, nella quale procurai di soddisfare alla vasta idea proposta di sopra, per quanto a me fosse possibile, sicchè non avessero gli studiosi a desiderar di vantaggio.

In tre libri adunque è divisa quest' opera, secondo il comune metodo grammaticale. Nel primo si dà una chiara, e distinta notizia delle parti della toscana orazione, *affinchè imparino i giovani a farne uso buono, e convenevole. Nel secondo si tratta* della costruzione di tutte le parti dell' orazione, *perchè veggano gli studiosi il modo di ben disporle, e non ne turbino l' ordine, e la giacitura. Nel terzo libro finalmente si tratta* della maniera di pronunziare, e di scrivere toscanamente.

Ora gl' insegnamenti, che in quest' opera si propongono, sono fondati su gli esempli di buoni, ed approvati toscani scrittori. Questi si dividono in due classi, perchè altri sono antichi, altri moderni. Antichi chiamiamo quelli, i quali nel decimoquarto secolo fiorirono, cioè dall' anno 1300, sino all' anno 1400., o in quel torno; e sono Dante, *il* Petrarca, *e 'l* Boccaccio, *i tre principali maestri; indi i* Villani, *il* Passavanti, *il* Crescenzio, *ed altri autori, che scrissero in quel buon secolo, nel quale con purità, e leggiadria parlavasi co-*

(*) Vedi gli accademici filergiti nella prefazione a' verbi del Cinonio nel fine.

munemente la lingua toscana: e in questi consiste il miglior nervo, e il più considerabile avere della medesima lingua. Ma perchè nel secolo quindicesimo la favella toscana peggiorò fieramente, e perdette l' antico lustro e splendore, perciò nel secolo decimosesto, e ne' susseguenti molti uomini dotti, e giudiciosi proccurarono di ritornarla nel primo stato; e di arricchirla, e perfezionarla secondo la nativa sua proprietà: e per questo distesero le loro dotte, leggiadre, ed eleganti scritture in quello stile, che a' buoni tempi fioriva: e questi sono da noi chiamati moderni, ed approvati scrittori; perchè della loro autorità, in difetto di quella degli antichi, ha fatto, e fa tuttavia capitale l'accademia della Crusca, alle premure della quale dee il mondo la bellezza, la grazia, e la forza, che ora ammiriamo nel pregevolissimo toscano idioma.

Gli esempli adunque, che adduciamo in confermazion delle regole, e delle osservazioni, sono, quando si può, di quegli autori, che vanno per la migliore, cioè di Dante, *del* Petrarca, *e del* Boccaccio, *e sopra tutti di quest' ultimo nel Decamerone, il quale contiene la prosa migliore, che vantar possa la nostra lingua. In mancanza di questi si citano gli altri autori del miglior secolo; e in difetto anche di questi, si adducono esempli di buoni, ed approvati moderni. Sicuri poi sono gli esempli citati in quest' opera, perchè tratti o dal vocabolario della Crusca, e da moderne corrette edizioni. Anzi gli esempli del* Decamerone, *intorno a' quali può nascere qualche dubbio, gli ho confrontati, o fatti da sicura persona confrontare col famoso testo a penna scritto da* Francesco di Amaretto Mannelli, *il quale in Firenze nella medicea biblioteca di s. Lorenzo vien custodito. In sul fine dell' opera ho posto un indice copioso di tutte le materie nell' opera contenute, talmente distribuito, sicchè altri possa a un tratto ritrovar ciò, che gli occorre.*

Per ciò, che appartiene a questa terza edizione, io non ho perdonato a fatica alcuna per renderla più corretta, e di miglior uso. A ciò mi hanno assai giovato le accuratissime osservazioni, che già fecero sopra il mio libro i miei nobilissimi colleghi nell' accademia della Crusca, alle quali ascriver debbesi in gran parte ciò, che di buono, e di lodevole ho scritto. Io adunque sono loro di ciò molto tenuto; e rendo ben volentieri questa pubblica testimonianza alla verità, e alla loro gentilezza.

Mi resta per ultimo di animarvi, o valorosi giovani, ad intraprendere seriamente questo studio, e ad usarvi una particolar diligenza. Le regole grammaticali sono minuzie, che

non si apprendono senza molestia: ma il ben saperle, e l'averle all' occasione in contanti è cosa di molto vantaggio. A veder lavorare i moderni famosi artefici di musaico, sembra la loro, misera, e gretta facenda: perchè altro e' non fanno, che mirar pietruzze, e accozzarle insieme, e osservarne minutamente la digradazion de' colori: ma quando è poi compiuto il lavoro, e ne riesce un bel quadro, con figure quasi vive, e spiranti, e sì bene atteggiate, che ne disgradano l'opera di famoso pennello; allora si dà per bene impiegata ogni più minuta fatica, e si celebra con piacere l'eccellenza dell' artefice, e la bellezza dell'arte. Così lo studiare le regole, e le osservazioni della toscana favella ci sembra cosa rincrescevole, e da fanciulli; ma l' udir poi ragionare alcuno ben pratico delle cose grammaticali ci arreca maraviglioso diletto, mercè della proprietà, e della buona armonia del discorso, la quale è base, e fondamento dell'eloquenza. Valetevi adunque di queste mie fatiche, e sappiatemi grado della buona volontà, che ho di giovare a' vostri studi. Vivete felici.

E perchè veder si possano in questo punto i sentimenti del nostro santissimo, e dottissimo sommo pontefice Benedetto XIV., ho giudicato ben fatto recar qui sotto la risposta umanissima del Santo padre alla lettera, che gli scrissi in ispedendogli le prime copie della stampa del libro.

LETTERA DI N. S. BENEDETTO XIV.

AL PADRE PROVINCIALE

SALVATORE CORTICELLI

BARNABITA.

dopo la prima edizione.

BOLOGNA.

Abbiamo ricevuto la cassettina, entro la quale erano tre esemplari della sua opera sopra la lingua italiana. Noi distintamente la ringraziamo: ed avendo scorsa l'opera, abbiamo veduto che senza dubbio gioverà molto non meno a' seminaristi, che a tutti gli altri, che sono obbligati a parlare, o scrivere in italiano. Abbiamo sempre conosciuta la sua persona per uomo di merito, di fatica, e d'abilità. Preghi Iddio per noi, e noi le diamo l'apostolica benedizione.

Roma 10. Luglio. 1745.

Altra lettera del medesimo dopo la seconda edizione.

DILECTO FILIO
SALVATORI CORTICELLIO
CLER. REG. BARNABITAE.
DILECTE FILI, SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

Per le mani di monsignor Laurenti abbiamo ricevuti i due esemplari della nuova edizione della sua grammatica toscana: ed uno di questi è stato regalato da noi al cardinale Passionei, cardinale letterato, e che ha una superba biblioteca, e che ne ha avuta una gran consolazione. Dopo averla noi ringraziata della finezza usataci l'animiamo alla terza edizione; essendo al parere di tutti l'opera bella, utile, e che fa onore alla nostra comune patria, nella quale, se non si parla felicemente italiano, si ritrova però ch'insegna agli altri il parlare, e scriver bene italiano. Terminiamo col darle l'apostolica benenizione.

Datum Romae apud. s. Mariam Majorem. Die 21. *dec.* 1754. *Pontificatus nostri anno* 15.

REGOLE

ED

OSSERVAZIONI

DELLA LINGUA TOSCANA.

LIBRO PRIMO.

DELLE PARTI DELLA TOSCANA ORAZIONE.

CAPITOLO I.

Del toscano alfabeto.

Venti lettere, senza più, ha il toscano alfabeto, e sono queste: A B C D E F G H I L M N O P Q R S T U Z. Tre sono i caratteri de' latini, che noi non usiamo, cioè K Y X. perchè potendo in altra maniera supplire al lor mancamento, non sono a noi necessari.

In vece del *K*, lettera greca, e di cui nè i latini aveano bisogno, noi ci serviamo del C rotondo, e del C H come nelle parole *Kalendae*, *Kyrie*. Bocc. G. 8. N. 9. *Senza fallo a Calendi sarà capitano Buffalmacco*. E G. 8. N. 2. *Diceva un Chiric, ed un sanctus.*

La forza dell' X la sogliamo esprimere con la S o semplice, o raddoppiata, come nelle parole *exemplum*, *Alexander*. Bocc. introd. *Acciocchè io prima esemplo dea a tutte voi.* E G. 2. N. 3. *Un giovane lor nepote, che avea nome* Alessandro, *mandarono.* Ce ne serviamo contuttociò alcuna volta per iscrivere alcune parole prette latine usate da' nostri autori. Bocc. G. 1. N. 9. *Una parola molte volte per accidente non chè ex-proposito detta, l'ha operato.* Ancora, dice il Vocabolario, possiamo talvolta usare la X per profferire que' pochi nomi forestieri, che cominciano da cotal lettera, come *Xanto*, per isfuggire l' equivoco della parola *santo*.

L' Y l' esprimiamo con l' I vocale, come per esempio nelle voci *gyrus*, *stygius*. Petr. son. 85. *Ch' i' non m' inchini a ri-*

cercar dell' orme, Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
E son. 265. Veggio lunge da' laghi averni, e stigi.

Cinque sono le vocali, come presso i latini, cioè A E I O U; le quali da se stesse hanno suono. Quindici sono presso di noi le consonanti, e sono le rimanenti lettere del suddetto alfabeto, dal Q, e dall' H in fuori, il numero delle quali vien supplito dall' I, e dall' U, che sotto forma d' J (1), e di V si adoperano a maniera di consonanti. Queste quindici lettere si chiamano consonanti, perchè da se stesse non hanno suono, ma solamente insieme con le vocali, alle quali aggiungono una vibrazione, un modo, e un' impressione particolare.

Il Q, e l' H chiamar si possono mezze lettere, perchè appresso di noi non hanno da sè vibrazione, che possa rilevare elemento. In fatti il Q senza l' U non rileva; l' H rileva solamente col C, e col G; e da se sola punto; benchè talvolta serva per contrassegnare una certa pronunzia allungata, come in *ah*, *eh*, *uh*.

Delle consonanti altre si dicono mute, cioè B C D G P T Z, le quali cominciano da consonante, chiamandosi, secondo la fiorentina pronunzia, *bi*, *ci*, *di*, *gi*, *pi*, *ti*, *zeta*. Gli altri italiani, e fra questi alcuni paesi ancor di Toscana, pronunziano i nomi delle sei accennate lettere mute con l' *e*, dicendo, *be*, *ce*, *de*, *ge*, *pe*, *te*, come i latini facevano; ma essendo la pronunzia de' fiorentini autorizzata dal buon secolo, sembra doversi all' altra preferire. Dante nel Convito: *E di questi cotali sono molti idioti*, *i quali non saprebbono l' abbicci*.

Altre consonanti si chiamano semivocali, e sono F L M N R S; perchè i loro nomi cominciano da vocali, pronunziandosi *effe*, *elle*, *emme*, *enne*, *erre*, *esse*. Di queste semivocali quattro si chiamano liquide, cioè L M N R, perchè sono assai correnti, e di molto spirito.

Si fa quistione fra' grammatici, se i nomi delle lettere dell' alfabeto debbano farsi mascolini, o femminini. La regola in oggi più ricevuta è la seguente. Le due vocali A, ed E, con tutte le consonanti ad esse appoggiate, sono di genere femminino, e si dice: *la a*, *la e*, *la f*, *la h*, *la l*, *la m*, *la n*, *la r*, *la s*, *la z*. Si eccettua la lettera straniera K, ch' è di genere mascolino, dicendosi: *il K*. Le tre vocali I O U, insieme con le loro consonanti, sono di genere mascolino, e si dice: *l' i*, *il b*, *il c*, *il d*, *il g*, *l' o*, *il p*, *il q*, *il t*, *e l' u*.

Per ultimo notiamo col Manni nel luogo testè citato, che i

(1) Da alcuni moderni la lettera J viene totalmente esclusa sì dal toscano, che dal latino alfabeto, e in sua vece adoperano il solo I. (*not. edit.*)

venti addotti caratteri non bastano a contrassegnare tutti gli elementi della nostra pronunzia, i quali ascendono al numero di trentaquattro. Sette suoni vocali abbiamo, a cagione della *e*, e dell' *o*, che aver possono suono largo, e stretto.

Le consonanti poi hanno venzette suoni diversi, per le varie moltiplicazioni, che nascono principalmente nel C, nel G, e nella Z, come nel terzo libro si vedrà.

CAPITOLO II.

Delle sillabe.

Sillaba chiamasi ogni elemento dell'umano discorso, che ha il suono suo rilevato, e spiccato. Quindi ogni sillaba dee avere la sua vocale, perchè senza vocale non può esservi suono.

In molte maniere può rilevarsi la sillaba. Primieramente può la sillaba consistere in una sola vocale. Ciò avviene non solamente in quelle vocali, che da se sole formano una parola, come sono le particelle *a*, *e*, *o*; ma ancora in quelle, ch'entrano in una parola di più sillabe, quando niuna consonante loro s'appoggia. Così nella parola *amore* la *a* fa sillaba da sè, perchè la *m* non appartiene ad essa, ma all'*o*, sul quale ella vibra.

In secondo luogo può la vocale avere avanti di sè una sola consonante, come *ba*, *ce*, *di* ec., e in questo caso può la consonante essere ciascuna dell'alfabeto.

Terzo. Può la vocale della sillaba avere dopo di sè una consonante ad essa appoggiata, senza più.

Quarto. Se le consonanti, che precedono alla vocale, son due, non possono essere due mute, le quali presso di noi farebbon troppo duro suono; e perciò *bde*, o *cti*, che si usano da' greci, alla nostra lingua non s'adattano. Possono essere due semivocali, purchè la prima sia F, o S. La F si mette solo avanti L, o R, come in *flagello*, *flamma*, *floccio*, *fratello*, *freno*, *frigido*, *frodo*, *frumento*. La S può mettersi avanti a qualunque lettera, fuorchè alla Z, la quale ancora non può mai andare innanzi a veruna consonante. Di più è da osservarsi che presso di noi niuna sillaba comincia da due medesime consonanti; perciò quando in una parola è una consonante raddoppiata, la prima delle due lettere alla precedente sillaba si ascrive, e l'altra alla seguente, come nel terzo libro vedremo.

Quinto. Può la vocale della sillaba avere avanti di sè fino a tre consonanti, purchè la prima di queste sia S, come *strada*, *scrivere*, e simili.

Sesto. La sillaba non può oltrepassare il numero di cinque lettere. Le consonanti in una sillaba, fra avanti, e dopo la vocale, possono essere tre, come in *bracco*, o anche quattro, come in *spranga*.

Settimo. La sillaba finale della parola dee finire in vocale; perchè la lingua nostra ha le sue parole terminate in vocale, eccettuati i monosillabi *con*, *in*, *non*, *per*. Delle altre cose appartenenti alle sillabe nel libro terzo si tratterà.

CAPITOLO III.

De' dittonghi toscani.

L'unione di due vocali in una sillaba chiamasi con greca voce dittongo. Molti ne ha la lingua toscana, perchè, secondo il parere del Salviati, a quarantanove aggiungono.

I dittonghi altri sono distesi, altri raccolti. I distesi son quelli, che fanno sentire amendue le vocali in maniera, ch'e non appariscono quasi dittongi, come *aurora*, *Europa*, *borea*, *aere*, *feudo*, *maisì* ec., ne' quali la principal vocale è la prima; e l'altra si sente bensì chiara, e spiccata, ma ciò non toglie che la sillaba non sia una sola, perchè la seconda vocale si pronunzia in qualche modo unita alla prima. I dittonghi raccolti son quelli, che si pronunziano talmente uniti, che la prima vocale perde molto di suono, e la seconda è la principale, perchè sopr' essa la voce si posa, come in *piano*, *cielo*, *tuono*, *gielo*, e somiglianti.

Ha la lingua toscana anche de' trittonghi, cioè tre vocali in una sillaba unite, come *vuoi*, *tuoi*, *suoi*, *miei* ec., ne' quali la principal vocale è quella di mezzo, sopra di cui la voce si posa.

Se la nostra lingua abbia de' quadrittonghi, cioè quattro vocali in una sillaba, è controverso. Il Salviati *lib 3. partic.* 7. dice di sì, e adduce gli esempli in *lacciuoi*, e *figliuoi*. Il Buommattei *Tratt. 5. cap.* 5. gli giudica solamente trittonghi, perchè il primo *i* nel primo esempio serve unicamente per segno che il *c* ha a pronunziarsi chiaro; e nel secondo esempio serve per accennare che il *gl* dee profferirsi schiacciato.

CAPITOLO IV.

Delle parole.

Parola, dice il Salvini nelle note al Buommattei, detta è da *parabola*; in provenzale *paraula*, in ispagnuolo *parabra*;

perciocchè quando uno ragiona, o favella, suole usar figure, e trall'altre frequentemente comparazioni, e similitudini.

Parola adunque, che nella nostra lingua chiamasi ancora voce, vocabolo, e dizione, altro non è che *una voce articolata significativa d' alcuna idea dell' animo nostro.* Siccome può la sillaba essere di una, o di più lettere, così d' una, o di più sillabe può essere la parola.

Delle parole altre sono semplici, altre composte. Le semplici diconsi quelle, che sono formate di sillabe, non significanti da se sole, almeno rispetto al tutto; come *monarca*, *liberale*, *principe* ec., perchè le sillabe di queste parole, o non significano cos' alcuna, come *mo*, *nar*, *prin*; o se significano altro, ciò non ha che fare col significato di quella parola intera. Così *li*, *le*, *ci* possono essere particelle significative, ma ciò non ha relazione alle parole *liberale*, *o principe*. Le parole composte son quelle, che si formano di più semplici, come *granduca*, *valentuomo*, *gentiluomo* ec. Si noti però esservi in alcune parole composte qualche parte, la quale da sè non significa; ma solamente in composizione. Così *arci* da sè non significa nulla, ma nella parola *arcivescovo*, accenna maggioranza, e maggiore eccellenza, ed è di greca origine. Altresì *stra*, e *tra* in composizione denotano accrescimento, forse dall' *extra* de' latini, come nelle parole *stracantare*, *tracorrere* ec. Delle altre cose, le quali alle toscane parole appartenere possono, tratteremo nel terzo libro.

CAPITOLO V.

Della toscana orazione, e delle sue parti.

L' orazione, che chiamasi ancora discorso, è *una unione di parole, con la quale noi, componendo, o dividendo le nostre idee, manifestiamo i concetti dell' animo nostro*, come sono le seguenti del Bocc. Proem. *Umana cosa è aver compassione degli afflitti*; e degli Ammaestr. degli antichi pag. 119. *Siccome non sono da usare parole molto usate, così nè molto disusate.*

Otto sono le parti della toscana orazione, cioè *nome, pronome, verbo, participio, preposizione, avverbio, interiezione*, e *congiunzione*. Le prime quattro si declinano, le altre quattro sono indeclinabili.

Nome è *parola declinabile per casi, la quale significa alcuna cosa, senza denotar tempo*, come *uomo*, *Pietro*, *virtù*.

Pronome è *parola declinabile, la quale esercita la vece del nome*, come *io*, *tu*, *colui*, *questi*.

Verbo è *parola declinabile*, *che significa alcuna cosa con tempo*, come *amo*, *scrivo*, *leggo*.

Participio è *una parola declinabile, la quale formandosi da un verbo, accenna alcun significato di quello*, come *amante*, *amato*.

Preposizione è *una parola indeclinabile, la quale, aggiunta ad altra parte dell' orazione, ha forza di variarla nel caso, e nella significazione*, come *vado* a *Roma*, *vengo* da *Roma*.

Avverbio è *una parola indeclinabile, che aggiunta al verbo, ha forza di esplicare gli accidenti di quello*, come *Pietro studia* diligentemente *la lezione*.

Interiezione è *una parola indeclinabile, che s' intromette per entro il parlare, per esprimere gli affetti dell' animo*, come *ah*, *oh*, *oimè*.

Congiunzione è *una parola indeclinabile, la quale ha forza di unire insieme le parti dell' orazione*, come *perchè*, *pure*, *dunque*.

CAPITOLO VI.

Delle divisioni del nome.

La più solenne divisione del nome è in sostantivo, e in addiettivo. Il nome sostantivo *è quello, che significa una sostanza, ovvero alcuna cosa a guisa di sostanza, che per se medesima si sostenga*: e può perciò stare nell' orazione senza altro nome, a cui s' appoggi, come *cielo*, *uomo*, *virtù*, *colore*.

L' addiettivo è *quello, che accenna modo, o qualità della cosa, e non può stare nell' orazione senz' appoggiarsi a un sostantivo o espresso, o sottinteso*: espresso, come *uomo prudente*; sottinteso, come *il prudente*, cioè *l' uomo prudente*.

I nomi sostantivi, che dinotano individualmente una persona, o una cosa, si chiamano propri, come *Pietro*, *Bologna*, *Reno*; e quelli, che denotano cose comuni, ed incerte, appellativi, come *uomo*, *città*, *fiume*. Agli appellativi ridur si possono gl' infiniti de' verbi, quando stanno per nomi, come *il dire*, *lo stare*, *l' udire* ec. Appellativo è ancora il nome collettivo, il quale nel numero singolare significa moltitudine, come *gente*, *esercito*, *greggia* e simili.

I nomi addiettivi altri sono perfetti, altri imperfetti. Ad-

diettivi perfetti sono quelli, che accennano assoluta qualità nel loro sostantivo, ricevono il più, e 'l meno, e possono servir per epiteti, come *bianco*, *nero*, *bello*, *brutto*, *laudevole*, *biasimevole*, *piacevole*, *noioso*, ed altri senza fine, i quali manifestando qualità nel soggetto, possono aumentarsi, e diminuirsi nel significato, potendo per esempio una cosa essere più, o men bianca: e possono servir per epiteti, potendosi dire *bel giovane*, *costumi laudevoli*, e va discorrendo. Addiettivi imperfetti si dicono quelli, a' quali mancano le accennate condizioni. Tali sono i pronomi, come. *ciascuno*, *qualunque*, *alcuno*, e sì fatti, a' quali mancano tutte e tre le condizioni suddette. E sono ancor tali gli addiettivi patri, nazionali, e possessivi, come *romano*, *italiano*, *regio*: ed anche i titoli di *monsignore*, *madama*, e simili, a' quali mancano tutte, o pressochè tutte le condizioni accennate. E gli ultimi sono da' nostri grammatici chiamati partecipanti, perchè si usano talora addiettivi, talora sostantivi. Così dicesi e *monsignor vescovo*, e assolutamente *monsignore*; e altresì *madama tale*; e assolutamente *madama*. E così avviene de' titoli di *santo*, *maestro*, *sere*, *signore*, e d' altri sì fatti.

Per fine, quanto all' origine, i nomi sostantivi, o addiettivi, diconsi primitivi, quando da altra voce non derivano, come *monte*, *mare*, *buono*; e quando sì, derivativi si chiamano. Quelli, che vengono da un nome, come *scudiero* da *scudo*, nominali; quelli, che da un verbo, come *bravata* da *bravare*, verbali; e quelli, che da pronome derivano, come *nostrale* da *nostra*, pronominali s' appellano. Altri vengono dalla patria, come *bolognese*; altri dalla nazione, come *italiano*, *toscano*; altri dall' appartenenza, come *cavallo regio*, *soldato austriaco*: altri dall' imitazione, come *stile boccaccesco*; ed altri da altro, che non giova qui annoverare.

CAPITOLO VII.

De' nomi alterati.

Nomi alterati chiamiamo quelli, i quali ricevono accrescimenti, o diminuzione nella loro semplice significazione.

Degli accrescitivi, e diminutivi propri della lingua toscana.

Gli aumentativi, o accrescitivi sostantivi, i quali più significano de' semplici loro, talvolta dinotano grandezza, talvolta

peggioramento, o malvagità. Quelli, che dinotano grandezza, sogliono escire in *one*, *otto*, *ozzo*, *ozza*. Salvini Cicalata 3. *I greci gran* maestroni. Bocc. G. 8. N. 6. *Ben farai con pane, e con formaggio a certi* gentilotti, *che ci ha dattorno*. Bocc. G. 8. N. 2. *Era pure una piacevole, e fresca* foresozza; cioè *contadinotta*. E si noti che gli accrescitivi in *ona* si odono bensì nell' uso femminini, come *donnona*, *campanona*, ma secondo gli scrittori, e 'l Vocabolario, sembra che 'l genio della lingua sia di fargli di genere maschile. Buonarroti Fiera giorn. 2. att. 3. sc. 9. *Sonate 'l* campanone; *ecco 'l consiglio. Delle vedove ch' entra.*

Quegli accrescitivi, che dinotano peggioramento, avvilimento, o malvagità, chiamansi peggiorativi, o avvilitivi. I più escono in *accio*, *accia*, *azzo*, *azza*. Gelli Sporta att. 2. sc. 4. *Alla fine è tenuto un* omaccio. Varchi Suoc. att. 3. sc. 4. *Cotesta è una* fantaccia *sudicia*. Bocc. G. 10. N. 8. *Io non son nato della feccia del* popolazzo di *Roma*. Talvolta però alcuni di tali peggiorativi si trovano usati per dinotar grandezza, come presso il Bocc. G. 8. N. 9. *O ella vi parrebbe la bella* femminaccia! cioè grande, e grossa. Sono altresì peggiorativi i seguenti. Bardi disc. del Calcio p. 11. *Nel Calcio non è da comportare ogni* gentame. Segneri Manna 27. Ag. n. 4. *I demoni si ripartiranno quella* ciurmaglia *tra sè*.

Anche gli addiettivi ricevono le suddette alterazioni, come da' seguenti esempi si vedrà. Caro p. 2. lett. 137. *Non vidi mai uomini più* belloni, *nè più rugiadosi di questi*. Firenz. Nov. 8. *Egli* è grassotto a *quel modo*. Bocc. G. 8. N. 4. *Perchè così* cagnazzo *viso avea, da ogni uomo era chiamata*. *Ciutazza*; cioè brutto, e deforme. E ivi N. 2. *Era* brunazza, *e ben tarchiata*. Lor. de' Medici Nencia st. 26. *Ella è* grossoccia, *tarchiata*, *e giulia*, frescoccia, *e grassa*. Agnolo Pandolf. p. 62. *Vedi tu, donna mia, come le nostre sono tutte* frescozze? Il Vocabolario V. *Galcone* nel §. *Uom* grandaccio, e *da nulla*.

Quanto a' diminutivi, ricchissima ne è la lingua toscana. Ne sono di due sorte: dispregiativi, e vezzeggiativi. I dispregiativi dinotano dispregio, ed escono ordinariamente in *etto*, *ello*, *uccio*, *uzzo*, tanto sostantivi, quanto addiettivi. Caro vol. 1. lett. 28. *Chi è quest'* ommetto, *che c' è venuto a dir villania in casa nostra?* Dant. Inf. cant. 24. *Lo* villanello, *a cui la roba manca, Si leva, e guarda*. Bocc. Ninf. Fies. st. 101. *Io non ti seguo, come il falcon fece La volante pernice* cattivella. Matt. Vill. l. 9. cap. 50. *Ve-*

stito di sacco, *con vil* cappelluccio. Bocc. G. 2. N. 10. *Si* tisicuzzo, *e tristanzuol mi parete.*

A' suddetti aggiugner si possono i seguenti, che sembrano fuor di regola. Bocc. G. 3. princ. *Ed in alcuna* cerbiatti *giovani andar pascendo.* F G. 8. N 9. *Era una* tristanzuola, *che peggio*, *che non era alta un sommesso.* Cecch. Dissim. Att. 5. scen. 5. *Che tu non la cavi di codesta* casipola, *e non la conduci quà in casa tua?* Cresc. lib. 1. cap. 7. *E spinosi*, *e lepratti*, *e simiglianti cose.* Buonarr. Fier. g. 4. att. 5. sc. 16. *Torcon quelle boccucce, Fan què visi* amarognoli; cioè alquanto amari. Franc. Sacch. nov. 177. *Vide nuove ragioni d' uve al suo intendimento; e dove bianche di ragione* verdigna; cioè alquanto verde.

De' comparativi, *e de' superlativi toscani.*

Un nome, che significa semplicemente alcuno accidente, senza relazione, od eccesso, chiamasi positivo, come *buono*, *cattivo*, *grande*. Se poi significa qualche accrescimento, o diminuzione, per rispetto al positivo, si chiama comparativo, come *migliore*, *peggiore*, *men buono*, *men cattivo*, *maggiore*, *minore* ec. E se significa tutto l' effetto del crescere, e dello scemare, si chiama superlativo, come *ottimo*, *bonissimo*, *massimo*, *grandissimo*, *pessimo*, *cattivissimo*.

I comparativi nella nostra lingua si formano con aggiugnere le particelle *più*, o *meno*, le quali significano accrescimento, o diminuzione. Petrar. canz. 24. *Una donna* più bella *assai che 'l sole*, *E* più lucente. E son. 12. *Quanto ciascuna è* men bella *di lei*, *Tanto cresce il desio*, *che m' innamora.*

Abbiamo ancora i comparativi *maggiore*, *minore*, *migliore*, *peggiore*, *meglio*, o *peggio*, i quali sono di latina schiatta, e quindi passati a noi con poco travisamento. Questi comparativi contengono in se le particelle *più*, o *meno*, le quali perciò non debbono esprimersi, benchè presso gli antichi *più maggiore* si trovi alcuna volta. Altresì il Boccaccio usò *più*, e *meno* in vece di *maggiore*, e *minore*. Giorn. 6. nel princ. *Della* più *bellezza*, *e della* meno *delle raccontate novelle disputando.*

De' superlativi n' abbiamo alcuni da' latini, come *ottimo*, *pessimo*, *massimo*, *minimo*, *supremo*, *infimo*, ec. Gli altri superlativi escono in *issimo*, come *grandissimo*, *bellissimo* ec. siccome non pochi presso i latini. E però da notarsi che presso di noi, come presso i latini, i superlativi non si prendono con tanto rigore, che non possano ricevere determinazione,

ed accrescimento. In Cicerone troviamo: *multo jucundissimus*, *longe eruditissimus*, *res tam maxime necessaria etc.* Presso i nostri antichi troviamo. Nov. ant. 43. *Vide l' ombra sua* molto bellissima. Bocc. G. 6. N. 10. *Niuna scienza avendo*, sì ottimo *parlatore*, *e pronto era*, *che* ec. Ed altri esempli ancora ci sono, ma tal maniera oggi non s' userebbe.

Parimente gli antichi usavano d' aggiugnere a' nomi in principio la sillaba *tra*, *tras*, o *trans*, per significare eccesso, come da' seguenti esempli addotti dal Vocabolario. Dante Conv. pag. 178. *In tutte le loro ragioni* trasvanno. F. Giord. Pred. *Non pensano ad altro*, *che ad un sicuro* transricchimento.

Al superlativo altresì potrebbe in qualche modo ridursi il positivo replicato, perchè dinota eccesso. Nov. ant. 54. *Ebbe un cavallo*, *e da' suoi fanti il fece* vivo vivo *scorticare*. E G. 1. N. 1. *Perciò vi prego*, *padre mio buono*, *che così puntualmente* d' ogni cosa d' ogni cosa *mi domandiate*, *come se mai confessato non mi fossi*. Buonarr. Fier. giorn. 2. att. 4. sc. 30. *Basì*, *e diventò* piccin piccino. Così *tututto* si usa per *tutto tutto*, per brevità di pronunzia. Bocc. G. 7. N. 4. *Cominciarono a riprender* tututti *Tofano*.

Ancora al superlativo si riducono i seguenti modi di dire. Bocc. G. 2. N. 7. *Dolente* fuor di misura, *senz' alcun indugio*, *ciò che 'l re di Cappadocia domandava*, *fece*. E G. 3. N. 8. *Ferondo uomo materiale*, *e grosso* senza modo.

CAPITOLO VIII.

De' nomi partitivi, e de' numerali.

I nomi partitivi sono quelli, i quali significano una cosa fra molte, come *uno*, *solo*, *alcuno*, *chi*, *ciascuno* ec. o molte cose insieme, come *tutti*, *molti*, *niuno* ec.

I nomi numerali sono quelli, che significano numero, e ne sono di tre sorte. Altri chiamansi cardinali, che significano numero assolutamente, e senz' ordine, come *uno*, *due*, *tre*, *quattro*, ec. e sono ordinariamente addiettivi, dicendosi per esempio: *tre giovani*, *sette donne*, *cento novelle* ec.

Talvolta però si adoperano in forza di sostantivi, come quando diciamo: *il due*, *il tre* ec.; e in giocando: *tre cinqui*, *tre sette*, *tre novi* ec.

Quanto al come si pronunzino, e si scrivano i numerali, è cosa nota. *Due* si dice in prosa, e in verso. *Duoi* è disapprovato dal Caro vol. 2. lett. 100., ma pur trovasi in Gian Villani l. 12. c. 55. *Duo* è frequente in verso, e presso il Pe-

trarca, non solamente mascolino, ma anche, contro il parer del Ruscelli, in femminino. Dant. Par. can. 4. *Intra duo brame*. *Dua* sembra troppo fiorentino, ma pur se ne trovano esempi negli antichi. I numeri *diciassette*, *diciotto*, *diciannove* così pronunziano, e non altrimenti.

Altri chiamansi ordinativi, e significano numero con ordine, ovvero l'ultimo di tal numero, come *primo*, *secondo*, *terzo* ec., e sono quasi sempre addiettivi, dicendosi: *il primo uomo*, *il secondo* ec.; ma pure si usano alcuna volta sostantivi, come quando si dice per esempio: *un terzo*, *un quarto*, ciò *una terza*, *o una quarta parte*. Bocc. G. 8. N. 7. *Questa non è stata lunga per* lo terzo, *che fu la sua*. Nov. ant. 39. *Questi non avea* il quarto *danari*.

Altri finalmente sono distributivi, i quali significano distribuzione, o sia quantità numerata, come *diecina*, *ventina*, *centinaio*, *migliaio* ec., e sono sempre sustantivi, perchè stanno senz' appoggio.

CAPITOLO IX.

Delle varietà, o sieno passioni del nome.

Tre sono le varietà, o passioni del nome, cioè genere, numero, e caso.

Cinque annoverar si possono i generi de' nostri nomi, cioè maschile, come *uomo*, *Pietro*, *principe*, *valore*, *pensiero* ec.: femminile, come *donna*, *Anna*, *reina*, *spezie* ec.: comune, che si usa in amendue i generi, come *grande*, *fonte* ec.; neutro, che non è nè maschile, nè femminile, come *opportuno*, *giusto* ec.: e promiscuo, o confuso, il quale con una sola voce serve ad amendue i sessi, come *tordo*, *anguilla* ec.

Quali nomi presso di noi sieno di genere comune.

Quegli addiettivi, che finiscono in *e*, e dinotano qualità; servono ad amendue i generi, come *parente*, *nobile*, *illustre*, *grande*, *potente*, *prudente*, *celebre*, e altri sì fatti.

Ci sono ancora de' sostantivi, i quali da' nostri autori si usano nell' uno, e nell' altro genere. I più ricevuti sono i seguenti: *aere*, *arbore*, *fine*, *fonte*, *fune*, *genesi*, *ordine* per disposizione, e per religione, *oste* per esercito, *tema* per argomento.

Osservazioni sopra alcuni altri nomi di genere comune.

CARCERE si trova in amendue i generi. Nel numero del più si dice *le carceri*, e *le carcere*, ma in genere maschile non ho trovato alcuno esempio.

Presso gli antichi si trovano alcuni nomi maschili, singolarmente dinotanti uficio, applicati a femmina. Matt. Vill. lib. 1. cap. 9. *Lasciò la giovine reina ricca di grande tesoro, e* governatore *del reame.* E lib. 7. cap. 64. *Ella sola rimase* guidatore *della guerra, e capitana de' soldati.*

Alcuni nomi ci sono, i quali si usano in amendue i generi: ma con qualche variazione di significato. Così:

DIMANE quando significa il dì vegnente, è mascolino. Albert. cap. 64. *Lo stolto sempre procrastina di far bene, dicendo: diman farò bene, diman farò bene, sempre* l' un dimane *dimanda* l' altro dimane. Quando significa il principio del giorno è femminile. Dante Inf. cant. 33. *Quando fui desto innanzi* la dimane, *Pianger senti fra 'l sonno i miei figliuoli.*

MARGINE per estremità si usa in amendue i generi. Dant. Inf. cant. 14. *Lo fondo suo, ed ambo le pendici Fatte eran pietre*, e i margini *dallato.* Firenz. Asin. carte 47. *Posciacchè con gran fatica ella si fu condotta* alla margine *dell' alta ripa, appena, notando, scampammo.* Quando significa cicatrice è femminile. Bocc. G. 5. N. 5. *Si ricordò lei dovere avere* una margine, *a guisa d' una crocetta, sopra l' orecchia sinistra.*

E ancora da osservarsi che presso di noi non fanno forza le regole de' generi da' latini stabilite. Così *metodo*, *periodo sinodo*, ch' essi voglion femminili, noi gli usiamo maschili; *ecclissi*, e *parentesi*, benchè venuti dal greco, sono, il primo di genere maschile, di femminile il secondo. I nomi degli alberi noi gli usiamo maschili, da *quercia*, ed *elce* in fuori, e quando l'albero, e il frutto hanno lo stesso nome, noi facciamo maschile il primo, e femminile il secondo, dicendo v. *g. pero* l' albero, e *pera* il frutto; e così, *melo*, e *mela*; *il noce*, *la noce*; e va discorrendo.

Del genere neutro.

Il cardinal Bembo nel lib. 3. delle Prose stima che la lingua nostra non abbia neutro. Il Salviati Vol. 2. lib. 1. cap. 12. lo ammette. Hanno in certo modo ragione tutti e due: il Bembo, perchè la nostra lingua non ha voce apposta per

lo neutro, come sono v. g. *templum*, *illud* presso i latini: il Salviati, perchè abbiamo voci neutralmente poste. Bocc. G. 2. N. 10. Il che *come voi* il *faceste*, *voi* il *vi sapete.* Quell' *il* sta come neutro, e corrisponde al *quod*, e all' *hoc* de' latini. Bocc. G. 2. nel fine. *Reputo* opportuno *mutarci di qui.* Direbbesi in latino *opportunum*, cioè opportuna cosa. Ancora nel maggior numero, *le pugna*, *le coltella*, *le peccata*, *le demonia*, *le fondamenta*, *le castella*, e sì fatti, che presso i nostri scrittori si trovano, vanno vestiti, dice il Salviati, d' abito neutrale.

Del genere promiscuo.

Questo comprende alcuni animali, de' quali non abbiamo i nomi per amendue i generi, e perciò con un solo nome comprendiamo il maschio, e la femmina. Così *tordo*, *luccio*, *corvo*, *scarafaggio* ec. comprendono anche la femmina: *aquila*, *lepre*, *anguilla*, *volpe*, *rondine*, *vipera*, *pantera* ec. comprendono ancora il maschio. Manni lez. 4.

Numeri de' nostri nomi.

Due sono i numeri de' nostri nomi, singolare, e plurale. Il singolare noi lo chiamiamo numero minore, o del meno; e il plurale lo domandiamo numero maggiore, o del più.

Casi de' nostri nomi.

Sei sono presso di noi i casi de' nomi, come presso i latini, e sono da noi talvolta usati anche i loro nomi, benchè per altro l' uso nostro più frequente sia di chiamare il nominativo primo caso, secondo il genitivo, terzo il dativo, quarto l' accusativo, quinto il vocativo, e sesto l' ablativo.

CAPITOLO X.

Del segnacaso.

La terminazione, o sia uscita de' nostri nomi, è bensì varia passando dal minor numero al maggiore, onde diciamo, per esempio, nel numero del meno, *uomo*, *donna*, nel numero del più *uomini*, *donne*: ma non ha varietà alcuna ne' casi di ciascun numero, servendo una sola invariata voce al minor numero; ed un' altra sola al maggiore. Ed è in questo la nostra lingua simile all' ebraica, e differente dalla gre-

ca, e dalla latina, le quali accennano i casi con l' alterazion delle voci. Noi adunque per conoscere i casi adoperiamo alcune preposizioni, che aggiunte a' nomi, mostrano in quali casi adoperar si vogliano da chi parla, o scrive, e perciò chiamansi segnacasi, o vicecasi.

Intorno al numero de' segnacasi ci ha diversità di pareri trà i nostri grammatici. Il Salviati. Vol. 2. lib. 2. part. 2. e 3. ne assegna sei, DI, A, DA, CON, IN, PER: altri più comunemente de' soli tre primi si contentano. Noi, senza metterci ad esaminar questo punto, diremo col Bembo, e col Buommattei, tre essere i segnacasi più ordinarj, cioè Di, che serve al secondo caso, A, che serve al terzo, e Da, che serve al sesto: e questi tre segnacasi, senz' alterazione alcuna, servono ad amendue i numeri. Il primo, e'l quarto caso non hanno segno, perchè si possono agevolmente conoscere; e così parimente il quinto caso, il quale viene abbastanza contrassegnato dalla circostanza del chiamare altrui; o al più vi si pone avanti l'avverbio di vocazione, dicendo: o *Pietro*, o *Paolo*. Or quest' uficio di segnare i casi può farsi ancora da altre preposizioni; ma le tre addotte sono le più frequenti nell' uso.

Si declinano adunque i nomi col segnacaso così:

Nel minor numero.	Nel maggior numero.
1. caso *Uomo*, *donna.*	1. caso. *Uomini*, *donne.*
2. *D' uomo*, *di donna.*	2. *D' uomini*, *di donne.*
3. *Ad uomo*, *a donna.*	3. *Ad uomini*, *a donne.*
4. *Uomo*, *donna.*	4. *Uomini*, *donne.*
5. *O uomo*, *o donna.*	5. *O uomini*, *o donne.*
6. *Da uomo*, *da donna.*	6. *Da uomini*, *da donne.*

CAPITOLO XI.

Dell' articolo.

L' articolo è ***una particella declinabile, che aggiunta a nome, o pronome, ha forza di determinare, e distinguere la cosa accennata.***

L' articolo per se stesso non è declinabile, non avendo altro più, che tre voci nel minor numero, *il*, *lo*, *la*, e tre nel maggiore, *i*, *gli*, *le*: ma unendosi queste voci a quelle del segnacaso, l' articolo si rende variabile, o sia declinabile secondo i casi del nome, o del pronome.

Dee l' articolo essere aggiunto a nome, o a pronome; per-

chè l'uficio suo è intorno al nome, e a tutto ciò, che ne fa le veci. Se adunque si troverà la voce dell'articolo aggiunta a verbo, non sarà articolo, ma pronome. Bocc. G. 4. N. 2. *Il buon uomo mosso a pietà, nel suo letto il mise.* Il primo *il* aggiunto a nome, è articolo; il secondo aggiunto a verbo, è pronome relativo, e vale: *mise lui.*

Quanto alle parole, che stanno in vece di nome, gl'infiniti de' verbi, adoperati per nomi, hanno l'articolo. Bocc. G. 3. N. 2. E il dire *le parole*, *e* l'aprirsi, e'l dar *del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutt'uno.* E così avviene degli avverbi, e delle altre particelle, quando sostengono le veci di nome. Dittam. lib. 1. cap. 7. E'l dove, e'l quando *tutto gli narrai.* Bocc. G. 8. N. 6. *Senz' alcuna cosa dir* del perchè, *amendue gli fece pigliare.*

Gli addiettivi; comecchè aderiscono al loro sostantivo, non hanno articolo proprio: ma pure il ricevono non di rado per proprietà di linguaggio. Così que' sostantivi, che non hanno articolo, se avranno seco un addiettivo, si riceveranno l'articolo. Passav. pag 12. L'onnipotente *Iddio.* Petrar. son. 106. L'avara *Babilonia ha colmo il sacco.*

Ma l'uficio proprio, e specifico dell'articolo si è determinare, e distinguere la cosa accennata: e forse perciò si chiama articolo, per similitudine alle giunture del corpo, le quali distinguono fra sè i membri, e chiamansi articoli. Or questa determinazione, e distinzione si fa dall'articolo col particolarizzare in certo modo una cosa. Così s' io dicessi per cagion d' esempio: *io non ho danari*, sarebbe inteso ch' io non ne avessi punto; ma se io dicessi: *non ho i danari*, s' intenderebbe ch' io non avessi la quantità di danari necessaria a fare alcuna spesa. I latini, i quali mancavano degli articoli, non potevano dire altro più, che *nummos non habeo.* Così ancora, dice il Buommattei, noi diciamo: *bere vino*, *bere il vino*, e *bere del vino*; e il primo significa non astenersi dal vino, il secondo bere tutto il vino, di cui si tratta, e 'l terzo bere qualche quantità di vino. In latino non si può dir altro, che *vinum bibere.*

Tre sono i nostri articoli, cioè *il*, *lo*, *la*. La declinazione di tali articoli va in ciascun numero per cinque casi solamente, perchè il vocativo non riceve articolo.

Del primo articolo.

Num.	1. caso *il.*	Num.	1. caso *i*, *o li.*
	2. caso *del.*		2. caso *degli*, o *de*
del	3. caso *al.*	del	3. caso *agli* o *a'*
	4. caso *il.*		4. caso *i*, o *li.*
meno.	6. caso *dal.*	più	6. caso *dagli*, o *da'.*

Quest' articolo si adopera con tutti i nomi mascolini di qualunque declinazione, che cominciano da consonante. Non si usa innanzi a que' nomi, che cominciano da più consonanti, la prima delle quali è un' S, nè immediatamente dopo la particella *per.*

Del secondo articolo.

Num.	1. caso *lo.*	Num.	1. caso *gli.*
	2. caso *dello.*		2. caso *degli.*
del	3. caso *allo.*	del	3. caso *agli.*
	4. caso *lo.*		4. caso *gli.*
meno.	6. caso *dallo.*	più	6. caso *dagli.*

Quest' articolo si adopera avanti a' nomi mascolini di qualunque declinazione, che cominciano da vocale, o da S seguita da altre consonanti, o dopo la particella *per*: onde si dice: *l' abate*, *l' orto*, *lo studio*, *per lo quale*, e non mai *per il quale.* Anzi il Boccaccio dopo le parole accorciate, che finiscono in R, adopera volontieri quest' articolo, e dice: *monsignor lo re*, *messer lo prete*, *messer lo giudice*, e simili.

Del terzo articolo.

Num.	1. caso *la.*	Num.	1. caso *le.*
	2. caso *della.*		2. caso *delle.*
del	3. caso *alla.*	del	3. caso *alle.*
	4. caso *la.*		4. caso *le.*
meno.	6. caso *dalla.*	più	6. caso *dalle.*

Quest' articolo si adopera con tutti i nomi femminili di qualsivoglia declinazione.

CAPITOLO XII.

Della declinazione de' nomi.

La declinazione altro non è, che *la variazione del nome ne' numeri, e ne' casi.*

Quattro sono nella nostra lingua le regolari, ed ordinarie declinazioni de' nomi, le quali porremo qui distribuite con l'articolo. Chi le vorrà fare col segnacaso, tolga via l' articolo, e a' secondi, terzi, e sesti casi di ciascun numero ponga il segnacaso.

Prima declinazione.

Questa declinazione comprende i nomi maschili terminanti in A. Mutando l' A in I, si forma il numero del più.

Minor numero.	Maggior numero.
Il profeta.	*I profeti.*
Del profeta.	*De' profeti.*
Al profeta.	*A' profeti.*
Il profeta.	*I profeti.*
O profeta.	*O profeti.*
Dal profeta.	*Da' profeti.*

Seconda declinazione.

Questa declinazione comprende i nomi femminili terminanti in A. Mutata l' A in E, resta formato il numero del più.

Minor numero.	Maggior numero.
La donna.	*Le donne.*
Della donna.	*Delle donne.*
Alla donna.	*Alle donne.*
La donna.	*Le donne.*
O donna.	*O donne.*
Dalla donna.	*Dalle donne.*

Terza declinazione.

Questa declinazione comprende i nomi maschili, e femminili terminanti in E; la quale mutata in I, n' esce il numero del più.

Minor numero.	Maggior numero.
Il padre, la madre.	*I padri, le madri.*
Del padre, della madre.	*De' padri, delle madri.*
Al padre, alla madre.	*A' padri, alle madri.*
Il padre, la madre.	*I padri, le madri.*
O padre, o madre.	*O padri, o madri.*
Dal padre, dalla madre.	*Da' padri, dalle madri.*

Quarta declinazione.

Questa declinazione comprende i nomi mascbili, e femminili terminanti in O; e mutato questo in I, n' esce il plurale.

Minor numero.	Maggior numero.
Il capo, la mano.	*I capi, le mani.*
Del capo, della mano.	*De' capi, delle mani.*
Al capo, alla mano.	*A' capi, alle mani.*
Il capo, la mano.	*I capi, le mani.*
O capo, o mano.	*O capi, o mani.*
Dal capo, dalla mano.	*Da' capi, dalle mani.*

CAPITOLO XIII.

De' nomi indeclinabili

Indeclinabili chiamiamo que' nomi, i quali con una sola invariata voce servono ad amendue i numeri. Faremo alcune osservazioni sopra l' uso di essi.

Osservazione prima.

I nomi forestieri finienti in consonante, se si adoperano invariati come fece il Boccaccio di *Alatiel*, *Agilulf*, *Natan*, sono indeclinabili; onde si direbbe per esempio: *molte Alatiel*, *due Agilulf*, *molti Natan*. Se poi vengon ridotti a desinenza nostrale, come *Alatielle*, *Agilulfo*, *Natanno* divengono declinabili. E noi sovente diciamo: *Gerusalemme*, *Gabriello*, *Raffaello*, e simili.

Osservazione seconda.

Indeclinabili sono i nomi, che hanno l' accento in sull' ul-

tima sillaba, quali sono i nomi tronchi, e i monosillabi, come *città*, *carità*, *virtù*, *piè*, *re*, *gru* ec; onde si dice: *le città*, *le carità*, *le virtù*, *i piè*, *i re*, *le gru*. Quando però tali nomi si rendono interi, come *cittade*, *caritade*, *virtude*, o *virtute*, *piede*, *rege* ec., sono declinabili.

Osservazione terza.

I nomi, che finiscono in *i*, sono ordinariamente indeclinabili. Così *Parigi*, *Napoli*, *Empoli*, *Luigi*, *Lottieri*, *mestieri*, *mulattieri*, e simili, non alterano punto la loro voce nel maggior numero.

Osservazione quarta.

Abbiamo ancora *spezie*, usato per *sorta*, ed anche *superficie*, che si usano indeclinabili. Passav. pag. 154. *Quattro sono* le spezie *della superbia*. Quanto al secondo nome. Galil. tom. 3. pag. 34. *Intendendo sempre* delle superficie sole, *che gli circondano intorno.*

CAPITOLO XIV.

De' nomi eterocliti di doppia uscita.

Eterocliti si chiamano que' nomi, i quali nella loro declinazione escono dalle ordinarie regole degli altri nomi.

Alcuni nomi adunque hanno doppia uscita nel minore, o nel maggior numero, sopra i quali notar si possono le seguenti osservazioni.

Osservazione prima.

Alcuni nomi hanno più voci nel minore, e nel maggior numero.

Sing. *Ala*, *ale*, *alia.*	Plur. *Ale*, *ali*, *alie.*
Sing. *Arma*, *arme.*	Plur. *Arme*, *armi.*
Sing. *Canzona*, *canzone.*	Plur. *Canzone*, *canzoni.*
Sing. *Dote*, *dota.*	Plur. *Doti*, *dote.*
Sing. *Frode*, *froda.*	Plur. *Frodi*, *frode.*
Sing. *Fronde*, *fronda.*	Plur. *Frondi*, *fronde.*
Sing. *Lode*, *loda.*	Plur. *Lodi*, *lode.*
Sing. *Macine*, *macina.*	Plur. *Macini*, *macine.*
Sing. *Redine*, *redina.*	Plur. *Redini*, *redine.*

Sing. *Scure*, *scura*. | Plur. *Scuri*, *scure*.
Sing. *Tosse*, *tossa*. | Plur. *Tossi*, *tosse*.
Sing. *Veste*, *vesta*. | Plur. *Vesti*, *veste*.

Osservazione seconda.

Altri nomi hanno più terminazioni nel numero del meno, e una sola in quello del più.

Due terminazioni hanno *cavaliere*, *cavaliero*; *consóle*, *consolo*; *pensiere*, *pensiero*; *scolare*, *scolaro*.

Tre terminazioni hanno *destriere*, *destrieri*, *destriero*; *leggiere*, *leggieri*, *leggiero*; *mestiere*, *mestieri*, *mestiero*; *mulattiere*, *mulattieri*, *mulattiero*. Tutti però hanno la sola terminazione in *i* nel maggior numero.

Osservazione terza.

Molti altri nomi hanno un solo singolare; ma nel plurale hanno due uscite, una delle quali ha l' articolo femminile. Eccone alquanti. *Anello* ha *anelli*, e *anella*; *braccio* fa *bracci*, e *braccia*; *calcagno*, *calcagni*, e *calcagna*; *carro*, *carri*, e *carra*; *castello*, *castelli*, e *castella*; *ciglio*, *cigli*, e *ciglia*; *coltello*, *coltelli*, e *coltella*; *dito*, *diti*, e *dita*; *filo*, *fili*, e *fila*; *fondamento*, *fondamenti*, e *fondamenta*; *ginocchio*, *ginocchi*, e *ginocchia*; *lenzuolo*, *lenzuoli*, e *lenzuola*; *muro*, *muri*, e *mura*; *quadrello*, *quadrelli*, e *quadrella*; *riso*, *risi*, e *risa*; *sacco*, *sacchi*, e *sacca*; *vestimento*, *vestimenti*, e *vestimenta*.

Osservazione quarta.

Alcuni nomi di cotal fatta hanno fino a tre uscite nel numero del più. Ecco i più sicuri, esaminati però diligentemente intorno al loro uso, il quale talvolta non è totalmente libero.

Frutto ha *frutti*, *frutte*, e *frutta*. E si trova anche presso gli antichi *fruttora*. Così il Manni Lez. p. 80. Io credo però che *frutte* sia plurale di *frutta* nome femminile significante il parto degli alberi, e d' alcune erbe.

Gesto in senso d' impresa, o fatto glorioso, ha nel maggior numero, secondo il Manni ivi, *gesti*, *gesta*, e *geste*. Io trovo *gesta* nel minor numero, in significato d' impresa; ma *gesta* nel maggiore numero il veggo da' moderni usato, ma nol trovo nel vocabolario, nè presso approvati scrittori.

Legno ha nel plurale le voci *legni*, *legne*, e *legna*; ma

da non volersi liberamente usare. Quando significa la materia solida degli alberi ha solamente *legni*: e quando si vuole intendere del legname da bruciare, l'uso di Firenze ammette e *legne*, e *legna*.

Labbro ha *labbri*, *labbra*, e *labbia*. Quest' ultima voce è più del verso, che della prosa.

Osso ha *ossi*, *osse*, e *ossa*.

Vestigio ha *vestigi*, *vestigia*, e *vestigie*.

A questi aggiugne il Manni pag. 81. *membro*, che ha *membri*, *membra*, e *membre*. Quest' ultima voce si trova in Dante Purg. cant. 6. *Ha' tu mutato*, e *rinnovato* membre? Ma, usandola il Poeta per la rima, non è da farne caso.

Osservazione quinta.

De' nomi ci sono, i quali hanno il plurale, non solamente di genere femminile, ma anche con incremento. I nostri buoni antichi dicevano *agora* per *aghi*, *borgora* per *borghi*, e altri molti. Due antiche terminazioni di plurale con incremento sono in uso oggidì, ma con restrizione di significato. La prima è *donora*, che gli antichi dicevano per *doni*, e oggi significa quegli arnesi, e altro, che oltre la dota si danno alla sposa, quando ella se ne va a casa del marito. La seconda *tempora*, che gli antichi dicevano per *tempi*, e noi l' usiamo per significare i digiuni, che si fanno in tutte le stagioni dell'anno, che noi chiamiamo: *le quattro tempora.*

CAPITOLO XV.

De' nomi eterocliti, che hanno un solo plurale, ma con desinenza fuor di regola.

Osservazione prima.

Ci sono de' nomi, i quali nel singolare escono in *o*, ed hanno un solo plurale, il quale finisce in *a*, come quello de' nomi accennati nel cap. precedente, osserv. 3., e con l'articolo femminile. Così *centinaio*, e *migliaio* fanno *le centinaia*, *le migliaia*; *miglio* fa *le miglia*; *moggio le moggia*; *staio le staia*; *paio le paia*; *uovo le uova*, e simili.

Osservazione seconda.

De' nomi, che nel singolare finiscono in *co*, alcuni nel plurale escono in *ci*, altri in *chi*. In *ci* terminano *amici*, *dimestici*, ed altri. In *chi* escono *fichi*, *antichi*, *abbachi*,

fuochi, *cuochi*, *biechi*, *ciechi*. Alcuni escono all' uno, e all' altro modo. Così diciamo *pratici*, e *pratichi*: *salvatici*, e *salvatichi*: *mendici*, e *mendichi*.

Osservazione terza.

De' nomi terminanti nel singolare in *go*, alcuni escono nel plurale in *gi*, come *teologi*, *astrologi*, *sparagi*: altri in *ghi*, come *alberghi*, *draghi*, *funghi*, *sacrileghi*, *spaghi*, *vaghi*: altri sono indifferenti, come *dittongi*, e *dittonghi*: *dialogi*, e *dialoghi*: *analogi*, e *analoghi*.

CAPITOLO XVI.

De' nomi difettivi.

Osservazione prima.

Mancano nella nostra lingua nel minor numero *nozze*, *vanni*, voce poetica in significato di penne, *spezie* per mescuglio d'aromati ad uso di condimento, o di medicina, *esequie*, *parecchi*, e *parecchie*; *reni*, quando significa gli arnioni, ha amendue i numeri; ma quando significa la parte deretana del corpo, ha il solo plurale. Così anche *molle*, e *molli*, strumento da rattizzare il fuoco: e *froge*, cioè la pelle di sopra delle narici, propriamente de' cavalli.

Osservazione seconda.

I nomi numerali cardinali, da uno in su, quando stanno per addiettivi, mancano del singolare, e a' plurali soli si adattano; onde diciamo *tre anni*, *quattro case* ec. Quando stanno per sustantivi hanno amendue i numeri, con questa distinzione; *tre*, *sei*, e *dieci* sono indeclinabili; e si dice: *un tre*, *un sei*, *un dieci*: *due tre*, *due sei*, *due dieci*; gli altri si declinano, e si dice: *i quattri*, *i cinqui*, *i setti*, *gli otti*, *i novi*. Poteva dubitarsi se fosse lecito usar *dui* nel numero del più, perchè il Vocabolario lo dice usato da' Poeti per la rima; ma ora sembra tolta via la difficoltà, avendolo usato Lorenzo Bellini nelle sue Lezioni anatomiche dette nell' Accademia della Crusca Disc. 11. pag. 197.

Osservazione terza.

Niuno, *nessuno*, *veruno*, *ciascuno*, *ciascheduno*, *qualcuno*, *ognuno*, *qualunque*, *qualsivoglia*, *ogni*, e altresì *uno*, e *una* numerali addiettivi, mancano del plurale, perchè sempre sono aggiunti a sustantivi singolari, e accennano cosa singolare, o a modo di singolare.

Alcuno, quando significa, o da sè, o aggiunto ad altro nome, più cose indeterminate, ha plurale. Bocc. G. 10. N. 9. nel princ. *Secondo che* alcuni *affermano*. E nel Proem. *Di niuna altra cosa servieno*, *che di porgere* alcune cose *dagl' infermi addomandate*. *Uno*, e *Una* sustantivi hanno plurale. Bocc. Fiam. lib. 5. n. 93. *Siccome fecero i sagontini*, gli uni *tementi Annibale cartaginese*, *e gli altri Filippo macedonico*. E lib. 3. n. 22. *Sperava* l' une *cresciute*, *e* *l' altre dover trovare scemate*.

Osservazione quarta.

Ventuno, *trentuno*, *quarantuno*, e simili, mancano del plurale; nè variano terminazione o sieno avanti, o dopo il loro sustantivo: questo bensì si fa singolare, s' è dopo, e s' è avanti plurale; onde diciamo: *ventuno scudo*, *scudi ventuno*. Dante nel Convito pag. 16. disse: *Poi per la medesima via par discendere* altre novantuna rota, *o poco più*. Dove, dice il Buommattei, *altre si* accorda con *novanta*, e *rota* con *una*.

Osservazione quinta.

Prole, *progenie*, *stirpe*, e *mane* per mattina, non si usano presso di noi nel maggior numero.

Osservazione sesta.

Dio, *sole*, *luna*, *fenice*, benchè significhino cose singolari, pure hanno nella nostra lingua il numero del più. Dante Inf. cant. 1. *Al tempo* degli Dei *falsi*, *e bugiardi*. Petrar. Tr. Amore cap. 4. *Poi quando il verno l' aer si rinfresca*, Tepidi soli, *e giochi*, *e cibi*, *ed ozio Lento*, *ch'e' semplicetti cori invesca*. Dante Rim. pag. 46. *Onde s' io ebbi colpa*, Più lune *ha volto 'l sol*, *poichè fu spenta*. Bocc. Laber. num. 157. *Le simili a quelle*, *che dette abbiamo*, *sono più rade*, *che* le fenici.

CAPITOLO XVII.

Del pronome.

Ha il pronome tre generi, maschile, femminile, e neutro: ha due numeri, maggiore e minore: ha cinque casi, cioè tutti i casi del nome, dal vocativo in fuori; perchè il solo pronome *tu* ha vocativo. Ha finalmente tre persone: *io* è la prima, *tu* la seconda, gli altri pronomi sono tutti di terza persona.

CAPITOLO XVIII.

De' pronomi primitivi.

Pronomi primitivi son quelli, che sono i primi, nè hanno da alcun' altro l' origine, e sono tre; *io*, *tu*, *sè*.

Del pronome *io*.

Io pronome primitivo, dimostrativo, sustantivo, di amendue i generi, insieme con le particelle, *mi*, *me*, *ci*, *ce*, *ne*, le quali in forza di esso si adoperano, si declina nel seguente modo:

Minor numero.	Maggior numero.
Io.	*Noi.*
Di me.	*Di noi.*
A me, *mi*, *me.*	*A noi*, *ci*, *ce*, *ne.*
Me, *mi.*	*Noi*, *ci*, *ce*, *ne.*
Da me.	*Da noi.*

Le particelle suddette, che fanno le veci del pronome, possono usarsi spiccate innanzi al verbo, e ancor' affisse alla fine del verbo; di modo che del verbo, e di esse si formi una sola parola.

Mi serve per terzo, e per quarto caso, in vece del pronome *io*, col verbo, o dopo il pronome relativo. Bocc. G. 3. N. 9. *Voi mi potete torre quant' io tengo*, *e* donarmi, *siccome vostro uomo*, *a chi vi piace.* E G. 5. N. 7. *Poichè tu così mi prometti*, *io starò*, *ma pensa di* osservarlomi.

In vece di *mi* si adopera *me* nel terzo caso innanzi al pronome relativo, e alla particella *ne*. Bocc. G. 6. N. 4. *Tu*

dì di farmelo vedere ne' vivi. E G. 8. N. 3. *Per veder fare il tomo a que' maccheroni, e tornene una satolla.*

Ci serve per terzo, e per quarto caso, nel maggior numero, col verbo, o dopo il pronome relativo, e vale lo stesso, che *a noi*, *e noi*. Bocc. G. 1. N. 1. Correrannoci *alle case*, *e l'avere* ci *ruberanno*. E Introd. *Il vostro senno, più che il nostro avvedimento*, ci *ha quì guidati*.

In vece di *ci* si adopera *ce* innanzi al pronome relativo, e alla particella *ne*. Bocc. G. 10. N. 8. *Gli amici noi abbiamo, quali* ce gli *eleggiamo*. E. G. 8. N. 6. *Tu non* ce ne *potresti far più*.

Ne serve parimente per terzo, e per quarto caso, nel numero del più. Bocc. G. 1. N. 1. *Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo*, ne *sarebbe gran biasimo*: cioè sarebbe a noi. E Introd. *Sole in tanta afflizione* n' *hanno lasciate*: cioè hanno lasciate noi.

Del pronome *tu*.

Tu pronome primitivo, dimostrativo, sustantivo, seconda persona, di genere comune, con le particelle *ti*, *te*, *vi*, *ve*, che ne fanno sovente le veci, si declina come segue:

Minor numero.	Maggior numero.
Tu.	*Voi.*
Di te.	*Di voi.*
A te, ti, te.	*A voi, vi, ve.*
Te, ti.	*Voi, vi, ve.*
O tu.	*O voi.*
Da te.	*Da voi.*

Ti serve per terzo, e per quarto caso nel minor numero o spiccato, o affisso al verbo, o dopo il pronome relativo. Bocc. G. 8. N. 7. *S' egli* ti *fu tanto la maaldetta notte grave, e* parveti *il fallo mio così grande; almeno* muovati *alquanto, e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto*. E. G. 7. N. 7. *La donna rispose ad Egano*: *io* il ti *dirò*. Avanti il pronome relativo, e la particella *ne* si dice *te* in vece di *ti*. Bocc. G. 3. N. 3. *Io non me ne maraviglio, nè* te ne *so ripigliare. E G. 7. N. 9. Senz' alcun maestro, io* tel *trarrò ottimamente.*

Vi serve per terzo, e per quarto caso, nel maggior nu-

mero col verbo, o dopo il pronome relativo: ma avanti al pronome relativo, o alla particella *ne* si adopera *ve*. Bocc. G. 2. N. 9. *S' elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri.* E. G. 10. N. 4. *Come questo avvenuto mi sia, brievemente* vel *farò chiaro.* E G. 2. N. 1. *Ch' io dica il vero, questa pruova* ve ne *posso dare.*

Del pronome *se.*

Se pronome primitivo, che manca del primo, e del quinto caso, e con le stesse voci serve ad amendue i generi, si declina col segnacaso nel modo seguente, con la particella *si*, la quale ne fa le veci.

Genit. *Di se.* Dat. *A se*; *si.* Accus. *Se.* Ablat. *Da se.*

Questo pronome significa il riverbero, o sia ritorno dell' azione in qualunque terza persona, in ogni genere, e numero. Bocc. G. 2. N. 7. *Il duca queste cose sentendo, a difesa* di sè *similmente ogni suo sforzo apparecchiò.*

La particella *si* fa le veci di questo pronome nel terzo, e nel quarto caso d' amendue i generi, e numeri. Bocc. G. 2. N. 5. *Davanti* si *vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venieno.* E. G. 4. N. 1. *Insieme maravigliosa festa* si *fecero.* E G. 2. N. 4. *Di quindi marina marina* si *condusse infino a Trani.* E. G. 1. N. 1. *Alla qual cosa il Priore, e gli altri Frati creduli s' accordano.* E. G. 4. N. 6. *Dopo alquanto risentita, e levatasi, con la fante insieme, verso la casa di lui* si *drizzaro.*

CAPITOLO XIX.

De' pronomi derivativi.

Mio, tuo, suo, nostro, vostro, si chiamano pronomi derivativi, perchè derivano, e si formano da' primitivi; e si dicono ancora possessivi, perchè dinotano possedimento.

Mio nel maggior numero fa *miei; mia mie*; *tuo tuoi*; *tua tue*; *suo suoi*; *sua sue*; *nostro nostri*; *nostra nostre*; *vostro vostri*; *vostra vostre.* Si declina come gli altri pronomi, talvolta con l' articolo, talvolta col segnacaso.

Quando i pronomi suddetti sono addiettivi accompagnati col loro sustantivo, vogliono l' articolo, o altra particella, che lì regga. Bocc. G. 5. N. 4. *Per quanto tu hai caro* il mio *amore.* E. G. 1. N. 2. *Questa fatica*, per mio *consiglio ti serberai in altra volta.*

Talvolta da' suddetti pronomi addiettivi si toglie via ogni appoggio d' articolo, e d' altra particella, così in prosa come in verso, per proprietà di linguaggio. Bocc. G. 1. N. 1. *Ho fatte mie picciole mercatanzie.* Petr. son. 262. Sua *ventura ha ciascun dal dì che nasce.*

Talvolta questi pronomi si congiungono col verbo sustantivo, senz' alcuno appoggio d' articolo, o di nome: e significano libertà, o appartenenza. Bocc. Laber. pag. ult. *Come io mi soleva, così sono* mio. E G. 8. N. 4. *Son disposta a voler esser* vostra.

Nel numero del più, senz' appoggio di nome, ma con l' articolo, si adoperano tali pronomi a significare i parenti, i famigliari, e simili. Bocc. G. 5. N. 8. *Vassene, pregato* da' suoi, *a' Chiassi.* Petr. Tr. Fam. cap. 2. *Vidi verso la fine il saracino, Che fece* a' nostri *assai vergogna, e danno.*

Si usano ancora tali pronomi neutralmente senz' appoggio di nome, ma con l' articolo, e significano la roba, l' avere, le sostanze. Bocc. G. 1. N. 1. *Non so cui io mi possa lasciare a riscuotere* il mio *da loro più convenevole di te.*

Quanto al pronome *suo* è da notarsi che tal pronome in tutte le sue voci d' amendue i numeri ha propriamente relazione alla terza persona del singolare di tutti i generi, come dice il vocabolario. Per esempio si dirà: *Amore col* suo *arco, con la* sua *forza, co'* suoi *dardi, con le* sue *faci ferisce, ed accende gli uomini.* Altresì: *La Fortuna col* suo *riso, con la* sua *ruota, co'* suoi *tesori, con le* sue *promesse inganna gli uomini.* Quando poi la relazione si fa a un caso del numero del più, non si suole adoperare il pronome *suo*, ma l' uso migliore è di servirsi degli obliqui de' pronomi *egli, ed ella*, cioè *loro.* Bocc. G. 7. N. 8. *Il che veggendo la madre* di loro, *piagnendo, gl' incominciò a seguitare.* E nel Proem. *Alcune canzonette dalle predette donne cantate* a lor *diletto.*

Contuttociò molti esempli ci sono d' ottimi autori del buon secolo, i quali usarono il pronome *suo* con relazione al numero del più, in vece di *loro.* Basti questo solo de' tanti, che addur si potrebbono. Bocc. G. 5. N. 2. *Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il* suo *saettato.* Un tal uso ammisero que' buoni antichi, o seguendo la maniera dei latini, presso i quali il reciproco *suus* ha relazione ad amendue i numeri; o pure seguendo il popolo, che l' adopera sovente. Non può dirsi un tal uso manifesto errore; ma il primo uso è il più regolato.

CAPITOLO XX.

De' pronomi dimostrativi di persona.

Pronomi dimostrativi si chiamano quelli, i quali accennano, o dimostrano persona, o cosa. De' pronomi dimostrativi alcuni dimostrano persona prossima a chi parla, altri persona prossima a chi ascolta, ed altri persona terza, senza relazione di prossimità a chi parla, o a chi ascolta.

Pronomi dimostrativi di persona prossima a chi parla.

Questi è pronome, che nel numero del meno si usa nel primo caso, quando si parla d' uomo, e significa *quest' uomo*. Bocc. G. 10. N. 9. Questi *è il mio signore*, questi *veramente è m. Torello*.

Il dir *questo* nel primo caso sustantivamente, parlando d'uomo, è riputato errore.

Trovasi alcuna volta *questi* nel caso retto singolare, benchè non riferito ad' uomo. Dante Inf. cant. 1. *Ma non si che paura non mi desse La vista, che m' apparve d' un leone*: Questi *parea che contro me venesse*.

Gli obliqui di *questi* sono gli stessi del pronome *questo*. S' adoperano talvolta a modo di sustantivi, in significato di *quest' uomo*. Petrar. Tr. Amor. cap. 3. parlando di Giacobbe, dice: *Vedi 'l padre* di questo, *e vedi l' avo, Come di sua magion sol con Sara esce*.

Questa, pronome femminile, che manca del vocativo, ed ha nel maggior numero *queste*, e si declina col segnacaso. Quando è addiettivo, si unisce al suo sustantivo, come: *questa donna, queste donne: questa cosa, queste cose*. Si usa sustantivo in significato di *questa donna*. Petrar. cap. 5. Queste *gli strali, E la faretra, e l' arco avean spezzato A quel protervo, e spennacchiate l' ali*.

Costui è lo stesso che *quest' uomo*; *costei* vale *questa donna*. Questi due pronomi si declinano col segnacaso, mancano del vocativo, e il plurale *costoro* serve indifferentemente ad amendue. Bocc. G. 1 *Che farem noi, diceva l' uno all' altro*, di costui? E G. 7. N. 4. *Tofano udendo* costei, *si tenne scornato*. Ameto pag. 89. *O grazioso Apollo ec. deh ferma il grado a riguardare* costoro, *le quali, qualunque s' è l' una, così meritano l' amor tuo*.

S' adoperano talvolta questi pronomi nel secondo caso senza segno. Gio: Vill. lib. 2. cap. 16. *Al* costui *tempo Leone*

papa quarto fece rifare la chiesa di santo Pietro. Bocc. G. 8. N. 10. *Salabaetto lieto s' uscì di casa* costei.

S' usano ancora di cosa inanimata, e di animale fuori della spezie dell' uomo. Bocc. Filoc. lib. 6. n. 231. *Io ho meco questo anello: la virtù di* costui *credo che 'l mio periclitante legno aiutasse.*

Pronomi dimostrativi di persona prossima a chi ascolta.

Cotesti vale l' uomo prossimo a chi ascolta, e si usa nel primo caso del minor numero. Dante. Purg. cant. 11. Cotesti, *ch' ancor vive, e non si noma.*

Cotestui vale lo stesso, che *cotesti*, ma si declina nel singolare col segnacaso. Nel plurale fa *cotestoro*, e si declina parimente col segnacaso. Bocc. G. 8. N. 9. *Se* cotestui *se ne fidava, ben me ne posso fidar io.* Passav. pag. 89. *Di* cotestui *non dico nulla.* Nov. ant. 45. *Perchè battete voi* cotestoro?

Pronomi dimostrativi di persona terza.

Quattro sono i pronomi dimostrativi di persona terza, e non prossima a chi parla, nè a chi ascolta. Tre corrispondono all' *ille illa* de' latini, e sono *egli, ella*; *quegli, quella*; *colui, colei*. Il quarto corrisponde all' *ipse ipsa* de' latini, ed è *esso, essa.*

Egli.

Questo pronome, con le quattro particelle *il, lo, gli, li.* che ne fanno le veci, e pronomi relativi si chiamano, si declina così, senza vocativo:

Minor numero.	Maggior numero.
Egli, e per accorciamento *ei*, ed *e'*.	*Egli, e', o eglino.*
Di lui.	*Di loro.*
A lui, gli, li.	*A loro.*
Lui, il, lo.	*Loro, gli, li.*
Da lui.	*Da loro.*

Il pronome *egli* di sua natura accenna persona. Bocc. G. 2. N. 7. *Io intendo di torre via l' onta, la quale* egli *fa alla mia sorella.* E G. 2. N. 5. *Avendo riguardo all' ingratitudine* di lui *verso mia madre mostrata.*

E si noti che il genitivo di questo pronome, usato pos-

sessivamente, si ode bensì volgarmente posto avanti al nome, dicendo per esempio: *il di lui valore, la di lei virtù*; ma l'uso migliore del Boccaccio è di posporlo. G. 4. N. 6. *Verso* la casa di lui *si dirizzaro*. E ivi N. 1. *Da se rimosso di volere in alcuna cosa* nella persona di lei *incrudelire*.

E non che di persona, ma d' altre cose ancora si trova usato questo pronome. Bocc. G. 5. N. 9. d'un falcone dice: *Presolo, e trovatolo grasso*, *pensò* lui *esser degna vivanda di cotal donna*.

Gli antichi in vece *d' egli*, usavano *elli*, ed *ello*, e nel plurale *elli*, ed *ellino*, e nel retto, e talvolta negli obliqui. Nov. ant. 7. *Ed* elli *stava molto pensoso*. Fior. S. Franc. pag. 174. *Beato è colui, il quale d' ogni cosa, ch'* ello *vede, ed ode, riceve per se medesimo buona edificazione*. Dante Inf. cant. 3. *Che alcuna gloria i rei avrebber* d' elli. Nov. ant. 33. Ellino *nell'altre cose l'u'bidiano*.

Ma ciò, che dell' uso di questo pronome principalmente è da notarsi, è che il dir *lui* in caso retto, in vece d' *egli*, benchè s' oda tuttodì ne' discorsi famigliari, è manifesto errore di lingua contro la sopraddetta declinazione.

Tre eccezioni soglion darsi a questa regola. La prima si è nel verbo *essere*, il quale, quando è posto tra due sustantivi, e significa trasmutazione d' uno nell' altro, riceve il quarto caso. Bocc. G. 9. N. 7. *Credendo esso ch'* io *fossi* te, *mi ha con un bastone rotto*. E G. 3. N. 7. *Maravigliossi forte Tedaldo, alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto* lui. Il Castelvetro pag. 72. voltata, adduce per ragione che il secondo sustantivo è in certo modo paziente, e perciò gli conviene il quarto caso.

La seconda eccezione si è che dopo la particella *come*, o *siccome*, il nostro pronome si pone in caso obliquo. Bocc. G. 1. N. 4. *Dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello, ch' egli*, siccome lui, *aveva meritato*. Il Castelvetro pag. 73. stima che in questi esempli *lui* sia sesto caso, perchè il *siccome* viene dal *cum* de' latini, e significa compagnia di demerito, e di malizia: laddove, dic'egli, quando il *come*, o *siccome* viene dal *quomodo* de' Latini, il pronome si mette in caso retto. Bocc. Introd. *Voi potete così, com'* io, *molte volte avere udito*. Del pronome *egli* co' gerundi, tratteremo a suo luogo.

La terza eccezione si è, che nelle esclamazioni dinotanti contentezza, o miseria, il nostro pronome, come nota Annibal Caro vol. 2. lett. 77., si mette in quarto caso. Alamanni lib. 1. Elegia 10. Beato lui, *che casto a morte corse*. Petrar. canz. 9. Misero me, *che volli*?

Quanto alle sopraccennate particelle, *il*, e *lo* fanno le veci di *lui* accusativo singulare, il primo innanzi a consonante, il secondo innanzi a vocale, o all' *s* seguita da altra consonante. Bocc. G. 4. N. 6. *Assai volte in vano* il *chiamò*. E G. 5. N. 1. *Se d' una cosa sola non* lo *avesse la fortuna fatto dolente*. G. 7. N. 3. *Tanto l' afflizion del figliuol* lo *strinse, ch' egli non pose l' animo allo 'nganno fattogli.*

Gli, e *li* servono per dativo singolare, e per accusativo plurale. Bocc. G. 1. N. 3. *Per alcuno accidente* sopravvenutogli, bisognandoli *una buona quantità di danari*, gli *venne a memoria un ricco giudeo*. Petrar. son. 214. O li *condanni a sempiterno pianto*.

Notisi che l' usare *gli* per terzo caso nel numero del più, benchè si oda tuttodì dal volgo, e si trovi usato anche da' buoni antichi, gli esempli de' quali adduce il vocabolario §. 2., è però creduto modo di dire poco regolato, come ivi dice lo stesso vocabolario.

Finalmente ci convien notar due cose intorno a questo pronome. La prima si è, che si usa talvolta in amendue i numeri per lo reciproco. Bocc. Filoc. lib. 5. n. 152. *Tarolfo rimirava costui nel viso, e in se dubitava, non questi si facesse beffe* di lui: cioè *di sè*. E Introd. *La quale usanza le donne, per salute* di loro *aveano ottimamente appreso*: cioè *di sè*.

La seconda è che *lui*, e *loro*, quando precedono il relativo, vagliono *colui*, o *coloro*. Petr. son 234. *Morte biasmate, anzi laudate* lui, *Che lega, e scioglie, e 'n un punto apre e serra.*

Ella.

È pronome femminile, il quale co' pronomi relativi *la*, e *le*, che ne fanno le veci, si declina così:

Minor numero.	Maggior numero.
Ella.	*Elle, o elleno.*
Di lei.	*Di loro.*
A lei; le.	*A loro.*
Lei, la.	*Loro, le.*
Da lei.	*Da loro.*

Ella si dice nel nominativo singolare, non *lei*, benchè il volgo ad ogni piè sospinto v' inciampi.

La per *ella* nel retto, benchè nel parlar famigliare molto da' toscani si usi, nè manchi esempio di qualche approvato moderno, non pare contuttociò, dice il vocabolario, assolutamente da usarsi.

Ne' casi obliqui troviamo presso gli antichi *ella*, ed *elle*. Petr. canz. 34. *E sosterrei*, *Quando 'l ciel ne rappella*, *Girmen* con ella *in sul carro d' Elia.*

Si trova *lei* usato non solamente di persona, ma d' altro. Petrar. son. 151. *Fama nell' odorato, e ricco grembo D' arabi monti* lei (la fenice) *ripone*, *e cela.*

Anche *lei*, quando precede al relativo, val *colei*. Petrar. son. 136. *Ad or ad or a me stesso m' involo*, *Pur* lei *cercando*, che *fuggir dovria.*

Quanto alle accennate particelle, *le* serve di dativo singolare, e d' accusativo plurale. Bocc. G. 5. N. 1. *La giovine cominciò a dubitare, non movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna* le *potesse tornare.* E G. 2. N. 9. *S'elle vi piacciono*, *io* le *vi donerò.*

La serve d'accusativo singolare. Bocc. G. 5. N. 7. *Ad una lor possessione* la *ne mandò.*

Quegli.

Sua declinazione.

Minor numero.	Maggior numero.
Quegli, o *que'*.	*Quelli*, *quegli*, *que'*, o *queglino*.
Di quello.	*Di quelli.*
A quello.	*A quelli.*
Quello.	*Quelli.*
Da quello.	*Da quelli.*

Sembra regola costante che *quegli* in caso retto si dica solamente d' uomo. Potrebbe addursi in contrario l' esempio del Boccaccio G. 4. N. 1. dove parlando dell' amore si dice *quegli*; ma dandosi in certo modo persona alle due passioni, dell' amore, e dello sdegno, possono loro adattarsi i pronomi, che a persona convengono.

Talvolta ancora si trova usato in caso retto *quello* in vece di *quegli*, riferendosi ad uomo. Petr. son 4. Quel *ch' infinita providenzia, ed arte Mostrò nel suo mirabil magistero.*

Ne' casi obliqui del singolare si trova, contra la regola, *quegli*, o *quei* riferito ad uomo. Dante Purg. cant 3. *Io mi rendei Piangendo* a quei *che volentier perdona.* Passav. pag. 69. *Si rappresenta*, *per lo comandamento della chiesa*, a quegli, *che vicario di Cristo è nella chiesa.*

Quella.

Pronome femminino, che in plurale fa *quelle*, e si declina senza variazione col segnacaso. Si usa per *colei*, e *coloro*, col relativo dopo. Petrar. son. 230. *Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri* Quella, *che n' ha portato i pensier miei.*

Colui, Colei.

Significa quell' uomo, quella donna, e si declina senza variazione col segnacaso. In plurale *coloro* serve ad amendue i generi. Si trovano questi pronomi usati non solamente di persone ideali, ma di cose ancora inanimate. Dante Inf. cant. 26. parlando del sole: *Nel tempo che* colui, *che 'l mondo schiara, La faccia sua a noi tien meno ascosa.*

Esso, Essa.

Sono lo stesso, che *egli*, ed *ella*. *Esso* nel plurale fa *essi;* ed *essa esse*. Si declinano in amendue i numeri col segnacaso. Bocc. Introd. *Non a quella chiesa, ch'* esso *avea anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano.*

Questi pronomi posti avanti a nome, o altro pronome, ricevono la significazione del medesimo. Bocc. G. 2. N. 3. *Quantunque il maggiore a diciott' anni non aggiugnesse, quando* esso m. Tedaldo *ricchissimo venne a morte*. Dant. Par. cant. 8. *Vid' io in* essa luce *altre lucerne.*

CAPITOLO XXI.

De' pronomi dimostrativi di cosa.

Quattro sono i pronomi dimostrativi di cosa, i quali, quando sono mascolini, o femminini, sono addiettivi; ma quando sono neutri si usano a modo di sustantivi. Si declinano invariatamente col segnacaso, e sono i seguenti:

QUESTO, QUESTA, QUESTO dimostra cosa prossima a chi parla, e risponde all' *hic*, *haec*, *hoc* de' latini. Petrar. canz. 33. *Che fanno meco omai* questi sospiri, *Che nascean di dolore?*

COTESTO, COTESTA, COTESTO dimostra cosa prossima a chi ascolta, e corrisponde all' *iste*, *ista*, *istud* de' la-

tini. Dant. Inf. cant. 29. *Se l'unghia ti basti Eternalmente a* cotesto lavoro.

QUELLO, QUELLA, QUELLO dimostra cosa terza, e non prossima a' parlanti, e corrisponde all' *ille*, *illa*, *illud* de' latini. Bocc. Intr. *Io non so* quello, *che de' vostri pensier, voi v' intendete di fare.*

CIO' è un pronome neutro indeclinabile; che si adopera indifferentemente per gli altri tre. Bocc. Introd. *Ad un fine tiravano assai crudele*; ciò *era di schifare, e di sfuggire gl' infermi.*

CAPITOLO XXII.

De' pronomi asseverativi.

Alcuni pronomi ci sono, uficio de' quali è l' aggiugnere alla cosa, di cui si tratta, asseveranza, o espressione. Sono i seguenti:

Desso, dessa.

Dimostrano con maggior' efficacia, e voglion dire: *quello stesso*, *quel proprio*, *quella stessa*, *quella propria.* Hanno nel plurale *dessi*, *desse*, ma non hanno altre voci. Si usano propriamente co' verbi *essere*, e *parere*, e perciò ricevono il primo caso d' amendue i numeri, o pure il quarto per forza dell' infinito. Bocc. G. 9. N. 3. *Hai tu sentito stanotte cosa niuna? Tu non mi* par desso.

Talvolta non dimostrano persona, ma cosa. Bocc. G. 10. N. 9. *Vide quelle robe, ma non estimò dover poter essere, che* desse *fossero.*

Talora *desso* posto neutralmente significa così proprio, come si dice, si teme, o si spera. Bocc. G. 2. N. 8. *Il gentiluomo, e la sua donna, questo udendo, furon contenti, quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse* desso, *cioè di dover dar la Giannetta al loro figliuolo per isposa.*

Si usano alcuna volta in significato di *colui*, o *colei*. Bocc. G. 3. N. 3. *Ti dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è* dessa.

Medesimo, medesima.

Vagliono *stesso*, *stessa.* Si usano in compagnia d'un nome, o d'un pronome, co' quali s' accordano nel genere, e

nel numero; facendo nel plurale *medesimi*, *medesime*. Aggiugono forza d' espressione. Bocc. G. 2. N. 9. *Il terzo quasi in questa medesima sentenzia*, *parlando*, *pervenne*.

L' Accademico Intrepido, che ha fatte le note alle particelle del Cinonio, annot. 46. stima che il pronome *medesimo* possa usarsi anche non accordato in genere, e in numero col suo appoggio. Egli adduce Gio: Vill. lib. 9. cap. 185. *In* Firenze medesimo *fu caro le due staja*, *e mezzo di grano uno fiorino d' oro*. Io non sono contuttociò lontano dal credere che f. Bartolommeo da s. Concordio avesse in uso quell' idiotismo.

Medesimo posto assolutamente co' pronomi *questo*, *quello*, *il*, fa figura di neutro. Dante Par. can. 24. *Risposto fummi: dì, chi t' assicura*, *Che quell' opere fosser* quel medesmo, *Che vuol provarsi?*

Si aggiugne ancora *medesimo*, quantunque senza necessità, alle voci *meco*, *teco*, *seco*: e si trova talvolta usato nella terminazione maschile, riferendosi a femmina. Bocc. Fiam. lib. 3. n. 1. *Io alcuna volta* meco medesimo *fingeva lui dovere ancora*, *indietro tornando*, *venirmi a vedere*.

Si noti che *medesmo* è voce poetica da non usarsi in prosa; e *medemo* è voce affatto barbara, nè approvata, ch' io mi sappia, da alcuno de' nostri grammatici; se non da Girolamo Gigli pag. 61. Jacopo Pergamini nel Trattato della lingua pag. 19. l' ammette nel verso; ma nel Memoriale, ch' è la migliore delle sue opere, lo mette in dubbio. Niccolò Amenta nelle note al Bartoli al cap. 92. la chiama voce segretariesca.

Stesso, *stessa*.

Val quanto *medesimo*, *medesima*, e con pari regola procede. Bocc. G. 5. N. 5. *Creduto abbiamo che costei nella casa*, *che mi fu* quel dì stesso *arsa*, *ardesse*.

Si trova anche *stesso* usato alla maniera neutrale. Petrar. son. 288. *Che* quello stesso, *ch' or per me si vole*, *Sempre si volse*.

Stessi nel caso retto del minor numero, a somiglianza di *questi*, o *quegli*, fu usato da Dante Par. cant. 5. *Siccome il sol*, *che si cela* egli stessi *Per troppa luce*, *quando 'l caldo ha rose Le temperanze de' vapori spessi*.

Notisi che le voci *istesso*, *istessa*, usate da alcuni moderni, non si trovano presso buoni autori, nè sono nel vocabolario.

CAPITOLO XXIII.

De' pronomi relativi.

Pronomi relativi sono quelli, i quali riferiscono cosa antecedentemente detta. Quattro ne abbiamo nella nostra lingua, secondo il Salviati, vol. 2. lib. 1. cap. 5., e sono *quale*, *che*, *chi*, *cui*.

Quale.

Ha sempre l' articolo, e si riferisce a persona, o a cosa antecedente, e si declina con amendue gli articoli, maschile, e femminile. Bocc. Introd. *Dioneo*, il quale, *oltre ad ogni altro, era piacevol giovane.*

E' abuso de' volgari l' usar *quale* relativo senz' articolo. V' è chi adduce un' autorità di Gio: Vill. lib. 12. cap. 99. ma non è vera secondo la moderna corretta edizione. Si può bensi addurre un' autorità del Boccaccio nell' Ameto pag. 145 *O diva luce*, quale *in tre persone*, *Ed un' essenza il ciel governi*; ma, essendo versi, non ha molta forza.

In vece del pronome *quale* relativo si usa la particella *onde* ne' seguenti casi.

Per *del quale*, *de' quali*, *della quale*, *delle quali*. Bocc. Filoc. lib. 7. n. 414 *Se io a ciascun di voi donassi un regno, quale è quello*, ond' *io la corona attendo*, *non debitamente vi avrei guiderdonati*. E Fiamm. Prol. n. 5. *I casi infelici*, ond' *io con ragione piango*, *con lagrimevole stilo seguirò*

Per *di cui*, *di che*. Gio. Vill. lib. 1. cap. 24. *Di lor progenie discese il buono, e cortese re Artù*, onde *i romanzi Brettoni fanno menzione*. Petrar. son. 226. *Ben ho di mia ventura*, onde *mi doglia.*

Per *da che*, *da cui*. Bocc. G. 2. N. 8. *Essi fanno ritratto da quello*, onde *nati sono.*

E in vece degli ablativi con le preposizioni *con*, *e per*. Bocc. Vita di Dante pag. 264. *Per le quali penne*, onde *questo corpo si cuopre*, *intendo la bellezza della peregrina istoria*. E G. 2. N 2. *Per quello usciuolo*, ond' *era entrato, il mise fuori.*

Chè.

Quando è relativo di sustanza riferisce tutti i generi, e tutti i numeri. Bocc. Proem. *Potranno conoscer quello*, che *sia da fuggire*. E G. 7. N. 9. *Siccome quella*, *ch' era d' alto ingegno*.

Quando è relativo di qualità o quantità vale lo stesso che *quanto*, *o quale*. Bocc. G. 5. N. 10. *Dio il sa* che *dolore io sento*. E G. 9. N. 6. *Odi gli osti nostri*, *che hanno non so* che *parole insieme*.

Usato alla maniera neutrale riceve l' articolo, e vale *la qual cosa*. Bocc. G. 6. nel fine. *Io vi farei goder di quello*, *senza* il che *per certo niuna festa compiutamente è lieta*.

Talvolta si tralascia l' articolo, singolarmente nelle parentesi. Bocc. Introd. *L' un fratello l' altro abbandonava*; *e* (che *maggior cosa è*) *i padri*, *e le madri i figliuoli*.

E talora in vece dell' articolo vi si pone il segnacaso. Bocc. N. 6. *Domandò*, *quanto egli allora dimorasse presso a Parigi*, a che *gli fu risposto*, *che forse a sei miglia*.

Finalmente si noti, che il semplice *che* si usa talvolta in modo, ch' egli significa il pronome relativo con tutta la preposizione annessa. Petr. son. 78. *Questa vita terrena è quasi un prato*, Che *'l serpente tra' fiori*, *e l' erba giace*: cioè *in cui*. E canz. 8. *Ed io son un di quei*, che *'l pianger giova*; cioè *a' quali*.

Chi.

Significa *colui che*, o *coloro che*. Serve ad amendue i generi, e numeri, e si declina invariato col segnacaso per amendue i numeri. Bocc. Introd. *A niuna persona fa ingiuria* chi *usa la sua ragione*. Amm. ant. pag. 179. num. 12. *Lo sole del mondo pare che togliano chi tolgono di questa vita l' amistà*.

Si trova ne' casi obliqui ancora, inchiudendo però il relativo in caso retto. Secondo caso. Bocc. G. 1. N. 7. *Oltre al credere* di chi *non l' udì presto parlatore*, *ed ornato*. Terzo caso. Bocc. Proem. *Quel piacere*, *ch' egli è usato di porgere* a chi *troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando*. E talvolta senza il segno del dativo. Gio. Vill. lib. 12. cap 76. *Furono sventuratamente sconfitti*: *e così avviene* chi *è in volta di fortuna*. Petrar canz. 84. *Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali Per le cose mortali*, *Che son scala al fattor*, *chi ben l' estima*. Quarto caso. Bocc. G. 8. N. 9. *Avea in costume di domandare* chi *con*

lui era, Sesto caso. Bocc. G. 8. N. 10. *Le quali* da chi *non le conosce sarebbono*, *e sono tenute grandi*. E' adunque falsa l' opinion di coloro, i quali vogliono che *chi*, e *cui* formino un solo pronome, che faccia *chi* nel retto, e *cui* negli obliqui. Contra costoro stanno il Salviati vol. 2. lib. 1. cap. 5., e 'l Buommattei tratt. 11. e 13. E da' citati esempli si vede che *chi* ha da se tutti i casi.

Chi talvolta ha senso d' *alcuno che*. Bocc. N. 2. *Non credi tu trovar qui* chi *il battesimo ti dea ?* Talvolta di *se alcuno*. Dant. Purg. can. 2 *Quinci si va* chi *vuole andar per pace*. Talvolta di *chiunque*. Bocc. Introd. *Parli* chi *vuole in contrario*.

Cui.

Pronome relativo di persona, che significa *quale*, *o chi*, d' amendue i generi, e numeri, e che si trova in tutti i casi, fuorchè nel primo. Non ha mai l' articolo, e si declina invariato col segnacaso, ma spesso lascia anche questo, per proprietà di linguaggio. Bocc. G. 2. N. 7. *La figliuola del soldano*, di cui *è stata così lunga fama che annegata era*. E Introd. *Macchie apparivano a molti*, a cui *grandi*, *e rade*; *e* a cui *minute*, *e spesse*.

Talvolta si usa *cui* per relativo di bestie, o di cose inanimate. Bocc. G. 4. N. 7. *Una botta di maravigliosa grandezza*, dal cui *venenifero fiato avvisarono quella salvia essere velenosa divenuta*. E ciò non rade volte avviene al *cui*, ma sempre in secondo caso.

CAPITOLO XXIV.

De' pronomi di qualità.

Quattro sono i pronomi dinotanti qualità, cioè *tale*, *cotale*, *altrettale* e *quale*.

Tale

Nel maggior numero fa *tali*, si declina col segnacaso, ed è di genere comune.

E' correlativo ad altro termine, e spesse volte ha la corrispondenza di *quale*, o di *che*. Bocc. G. 1. N. 1. *Si pensò*, *costui dover esser* tale, quale *la malvagità de' borgognoni il richiedea*. E G. 1. N. 2. *Pensa che* tali *sono là i prelati*, quali *tu gli hai qui potuti vedere*.

Talora si mette *tale*, e *quale* in sul principio, e con un' al-

tra corrispondenza, e anche senza. Bocc. G. 2. fin. Tale, quale *tu l' hai*, cotale *la dì*. E Amor. Vis. cant. 16. Tal, qual *or me vedete giovinetta, Quivi accompagno Amor.*

Alcuna volta a *tale* si aggiugne qualche altra simile espressione, per maggior' energia. Bocc. G. 10. N. 4. *Subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu* tale, e di tanta forza, *che in lei spense ogni segno di vita.*

Si usa alcune volte *tale* senza corrispondenza, la quale si suppone nota dal contesto del discorso. Bocc. Introd. *La cosa dell' uomo infermo stato, o morto* di tale *infermità, tocca da un' altro animale, quello infra brevissimo spazio occidesse.* La correlazione ivi si fa alla pestilenza già descritta.

Si adopera ancora neutralmente a modo di sustantivo; e vi si sottintende *stato, termine* ec., e dinota miseria. Bocc. G. 3. N. 1. *Sono io, per quello, che infino a qui ho fatto,* a tale *venuto, che io non posso fare nè poco, nè molto.*

Nell' uso si dà l'articolo, o pronome, a *tale*, dicendo: *il tale, la tale, un tale*, e significa *colui, colei, un cert' uomo.*

Cotale.

Significa *tale*, si usa con le medesime regole, e di più si adopera col pronome dimostrativo, e con l'articolo. Bocc. G. 5. N. 9. *Il ristoro è* cotale, *ch' io intendo desinar teco dimesticamente stamane.* E ivi. I cotali *son morti, e gli altrettali sono per morire.*

Si usa talvolta *cotale* con l' accompagnanome, in significato d' *un certo*, in amendue i generi. Bocc. G. 3. N. 10. *La giovane, non da ordinato disiderio, ma da* un cotal *fanciullesco appetito mossa, ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise.*

Altrettale.

Significa *altro tale*. Si suole usare solamente nel numero del più, perchè gli esempli, ne' quali sembra singolare, non l' usano in forza di pronome, ma d' avverbio. Bocc. Introd. Gli altrettali *sono per morire.*

Quale.

Usato senz' articolo è pronome di qualità. Talvolta significa qualità assoluta. Bocc. G. 8. N. 7. *Seco pensando*, quali *infra piccol termine dovean divenire.*

Talvolta dinota rassomiglianza, con la corrispondenza di *tale*, e parimente senz' articolo. Bocc. G. 6. N. 5. *Videsi di* tal *moneta pagato*, quali *erano state le derrate vendute.*

Si trova anche usato con leggiadria senza corrispondenza. Filoc. lib. 3. n. 32. *Divenuto nel viso* quale *è la molto secca terra, o la scolorita cenere.*

Quale dubitativo, o domandativo altresì non riceve articolo. Bocc. G. 10. N. 8. *E non so* quale *iddio dentro mi stimola, ed infesta a doverti il mio peccato manifestare.* E G. 5. N. 6. *Impetratemi una grazia da chi così mi fa stare: Ruggieri domandò*: quale?

Finalmente è da notarsi un modo di dire. Bocc. G. 4. N. 2. *Non sono le mie bellezze da lasciare amare* nè da tale, nè da quale: cioè, come spiega il vocabolario, *nè da questo, nè da quello, o da ognuno.*

CAPITOLO XXV.

De' pronomi di diversità.

Tre sono i pronomi, i quali dinotano diversità d' una cosa dall' altra.

Altri.

Primo caso del minor numero, il quale posto sustantivamente vale *altr' uomo.* Bocc. G. 1. N. 8. *Nè voi*, nè altri *con ragione mi potrà più dire ch' io non l' abbia veduta.*

Adduce il vocabolario i seguenti esempi, ne' quali questa voce pare usata ne' casi obliqui. Bocc. G. 6. N. 9. *Sentendo la reina ch' Emilia della sua novella s' era deliberata, e che ad* altri *non restava a dire, che a lei ec. così a dir cominciò.* Gio: Vill. lib. 12. cap. 4. *Si vestieno i giovani una cotta, ovvero gonnella corta, e stretta, che non si potea vestire senza ajuto* d' altri. In questi esempi però, come dice saviamente il Cinonio, mal si discerne, se *altri* sia del numero del meno, o del più.

Talvolta *altri* s' adopera in significato di *uno*, *alcuno*, e simili. Bocc. G. 7. N. 4. *Egli si vuole innacquare quando* altri *il bee.* E G. 3. N. 6. *Tanto sa* altri, *quanto* altri.

Ancora si adopera in vece d'*io*, usando per proprietà di linguaggio la terza per la prima persona. Bocc. G. 4. N. 2. *Voi potreste dir vero: ma tuttavia non sappiendo chi questo si sia*, altri *non si rivolgerebbe così di leggiero*. Ed è maniera toscana accennata da' deputati pag. 105., dove adducono un esempio famigliare: *io ve lo dico a fin di bene; perch' altri non vorrebbe poi aver cagione di adirarsi.*

Altrui.

Vale quanto *altro*, ma non ha relazione se non all' uomo. Regolarmente non si usa nel caso retto, e si declina così: *di altrui*, *ad altrui*, *altrui*, *da altrui*, e queste voci servono ad amendue i numeri. Nel secondo, e nel terzo caso si può porre senza segno assolutamente, ma non nel sesto. Ha spesse volte l' articolo innanzi, il quale però non è suo, ma del nome. Bocc. G. 1. N. 1. *Mai sì ch' io ho detto male* d' altrui. E Introd. *Ciò per* l' altrui *case faccendo*. E G. 4. princ. *Piuttosto* ad altrui *le presterei, ch' io per me l' adoperassi*. E G. 1. N. 4. *Io estimo ch' egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda* altrui. E G. 1. N. 5. *Ch' io* da altrui, *che da lui, udito non sia.*

Ha talora forza di sustantivo, e vale ciò, che non è proprio, ma d' altri. Bocc. G. 4. N. 10. *Per potere quella da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e di voler logorar* dello altrui.

Altro.

Altro addiettivo fa in femminino *altra*, e nel plurale *altri*, *altre*, e significa diverso; ch' è differente in qualsivoglia maniera da quelle cose, di che si parla, o s' intende; che non è lo stesso. Si declina in amendue i numeri col segnacaso, con l' articolo, o con altre preposizioni. Bocc. G. 2. N. 5. *Quasi* altro *bel giovane, che egli, non si trovasse allora in Napoli.*

Altro sustantivo è neutro, e significa *altra cosa*. Ha il solo singolare, nel quale si declina col segnacaso, e con l'articolo; e riceve altre preposizioni. Bocc. G. 9. N. 6. *Temendo non fosse* altro, *così al bujo levatasi, com'era, se n'andò là*. E G. 7. N. 3. princ. *Sembiante facendo di rider* d' altro.

Altro talvolta significa accrescimento di pregio, e fa in-

tender più di quel che si dice. Bocc. G. 8. N. 9. Altro *avresti detto, se tu m' avessi veduto a Bologna.*

Ancora significa talvolta *altra* cosa, che porti il pregio d' importanza. Nov. ant. 94 *Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse* altro: cioè cosa d' importanza, e non una baja, com' era la contesa di Ser Frulli con Bocc. Così dovendo uno accennare il caso della sua morte, per fuggire il tristo augurio, suol dire: *se Dio facesse* altro *di me.* Vedi i deputati pag. 127.

CAPITOLO XXVI.

De' pronomi di generalità.

Pronomi di generalità sono quelli, i quali o affermativamente, o negativamente hanno la significazion generale.

Ogni.

Significa tutto di numero, e corrisponde all' *omnis* de' latini. E' pronome invariabile, di genere comune, e si declina col segnacaso. Si accompagna a maniera d' addiettivo co' nomi d' amendue i generi. Bocc. G. 1. N. 2. *E, per quello ch' io estimi, con* ogni sollecitudine, *e con* ogni ingegno, *e con* ogni arte, *mi pare che si procaccino di ridurre a nulla, e di cacciar del mondo la cristiana religione.*

Ogni malvolentieri s' adatta al plurale, ancorchè dinoti pluralità, ed universalità. Pure ve l' accordarono talvolta gli antichi. Bocc. Fiamm. lib. 7. n. 4. *Compensata ogni cosa degli altrui affanni, i miei* ogni altri *trapassare di gran lunga deliberi.* Gio. Vill. lib. 12. cap. 20. *Infino alle lastre de' tetti, e ogni vili cose, non che le care, non si potieno saziare, nè raffrenar di rubare.*

La voce *Ognissanti*, usata dal Boccaccio per significare la festa di tutti i santi, o la chiesa de' minori Osservanti in Firenze, è un idiotismo antico G. 3. N. 9. *Sentendo lui il dì d'* Ognissanti *in Rossiglione dover fare una gran festa.* E G. 8. N. 9. *Lungo s. Maria della Scala, verso il prato d'* Ognissanti. Dice il Salviati vol. 1. c. 260. che nel testo Mannelli tal voce è scritta con due *ss.*

Ognuno, che anche si scrive *ogni uno* vale *ciascuno, ciascheduno.* Bocc. G. 5. N. 1. *Con grandissima ammirazione d'* ognuno. Si dice nello stesso senso *ogni uomo.* Bocc. N. 7. *Mise* ogni uomo *a tavola.* Si trova usato *ognuno*

col plurale in senso di *tutti*. Salvin. Pros. Tosc. p. 2. pag. 169. Ognuno *portiamo qualche cosa da noi segnata.*

Ogni cosa vale *il tutto*, e spesso anche si usa per *ogni luogo*. Bocc. G. 2. N. 9. *Chiaramente, come stato era il fatto, narrò* ogni cosa.

Ogni dove vale *ogni luogo*. Dante Parad. cant. 3. *Chiaro mi fu allor, com'* ogni dove *In Cielo è paradiso.*

È uso più comunemente ricevuto di scrivere *ogni* intero avanti qualsisia lettera, onde cominci la parola seguente. Bensì ammette la lingua di fare alcune volte *d' ogni*, e la seguente parola una dizion sola, come si vede nelle ricevute voci, *ognora*, *ognotta*, *ognuno* ec., e fra gli antichi *ognidì* per *ogni dì*.

Tutto.

Riferito a quantità discreta è pronome di generalità, e vale *ogni*, *ciascuno*, *ognuno*. Si declina per amendue i numeri col segnacaso; quando però addiettivamente si adopera. Quando si usa a modo di sostantivo ha le sole voci *tutti*, *tutte*. Bocc. Introd. Tutti *sopra la verde erba si posero in cerchio a sedere.* E ivi: *Pregògli per parte di* tutti.

Usato addiettivamente ha dopo di sè l'articolo, e'l nome, e s'adatta al plurale, e a' nomi singolari collettivi. Talvolta per proprietà di linguaggio si toglie via l'articolo. Bocc. G. 1. N. 2. *Cominciò a riguardare alle maniere di* tutti i cortigiani. Fiorett. S. Franc. pag. 147. *Fece chiamare frate Ginepro, e presente* tutto il convento, *lo riprese.*

Quanto al toglier via l'articolo, com'è il dir *tutto dì*, *tutto giorno*, e simili, s'è fatto con giudicio, torna assai bene. Addurrò per regola alcuni esempli. Nov. ant. 20. *La gente, ch' avea bontade, veniva a lui da* tutte parti. E N. 51. *Mondo di* tutte lordure *di peccato.* Passav. pag. 48. *Riverito, onorato, careggiato da* tutta gente. Pier Cresc. lib. 6. cap. 2. E tutte cose, *che si colgono al discrescere della luna, migliori sono, e più conservevoli.*

Con le voci dinotanti numero vi si pone le più volte tra queste, e *tutto* la particella *e*, per proprietà di linguaggio. Bocc. G. 7. N. 8. *Che andate voi cercando a quest' ora* tutti e tre? E talvolta vi si trova frapposta la particella *a*. Matt. Vill. lib. 3. cap. 79. *I catalani* ec. *con* tutte a tre *le cocche si dirizzarono contro l' armata de' Genovesi.*

Se *tutto* si riferisce a quantità continua, reale, o virtuale, è addiettivo. Bocc. G. 2. N. 1. *Loro* tutto rotto, è tutto pesto *il trassero delle mani.*

3

Tutto usato sostantivamente, e neutralmente vale *ogni cosa*. Dante Inf. cant. 7. *E quel savio gentil, che tutto seppe, Disse per confortarmi.*

Avere il tutto, o *Essere il tutto*, vale *Aver tutta l' autorità, essere il più potente*. Matt. Vill. l. 10. c. 74. *A' priori, e a' camerlinghi di Perugia, in cui stava* il tutto *del reggimento.*

Tutto quanto vale *tutto interamente*, *prorsus omnis*; e può riferirsi a quantità continua, discreta, o virtuale. Bocc. G. 9. N. 5. *E poscia manicarlati* tutta quanta. E G. 2. N. 7. Tutti quanti *perirono*. Dante Inf. cant. 20. *Ben lo sa' tu, che la sai* tutta quanta.

Niuno, *Neuno*, *Nessuno*, *Nissuno.*

Negativi generali, che si adoperano solamente nel singolare, col femminile *niuna*, declinandogli ancora col segnacaso. Vagliono il *nemo* de' latini. Bocc. G. 3. N. 1. *Il luogo è assai lontano di qui*, e niuno *mi vi conosce*. E Fiamm. lib. 5. num. 84. Niuna *ebbe mai gli dii sì favorevoli, che nel futuro gli potesse obbligare*. Nov. ant. 72. *Lo Maestro fece le anella così appunto, che* nissuno *conoscea il fine altro che il padre.*

Scrivonsi questi pronomi con la negazione, e senza: con questo però, che senz' essa soglion preporsi, e con essa posporsi al verbo. Bocc. Lett. Pin. Ross. Niuno *è sì discreto, e perspicace, che conoscer possa i segreti consigli della fortuna*. E G. 8. N. 9. *Egli non ve n' è* niuno *sì cattivo, che non vi paresse uno' mperadore*. Talvolta contuttociò non si serva tal regola, come da' sopraccitati esempli potrà vedersi.

Con la negazione affermano, e vagliono *alcuno*. Bocc. G. 2. N. 7. *Se di queste due cose voi mi darete intera speranza*, senza niun *dubbio n' andrò consolato*. E. G. 8. N. 9. *Altro avresti detto, se tu m' avessi veduto a Bologna, dove* non era niuno, *grande, nè piccolo, nè dottore, nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo.*

Posti per via di domanda, o di dubbio, anche senza negazione, affermano. Nov. ant. 21. *Lo 'mperador disse: come può essere? trovossi in Melano* niuno, *che contradiasse alla podestade?*

Si trova *nessuno* usato nel numero del più dal Cresc. lib. 2. cap. 16. pag. 67. *I frutti di tali arbori, o sono nessuni, o sono sconvenevoli, e non maturi.*

Veruno.

Vale lo stesso che *niuno*, *né pur uno*, quando è da sè, e quando è solo; e si usa solamente nel minor numero. Pass. pag. 147. *I peccati veniali in* veruno *modo si perdonano senza i mortali.*

Quando vi s' aggiugne la negativa, o la particella *senza*, o pure si tratti di domanda, o di dubbio, vale *alcuno*. Bocc. G. 8. N. 9. *Anzi non fa egli caldo* veruno. Passav. pag. 47. *Per le tentazioni si pruova l' uomo, s' egli ha bontade* veruna.

Nulla.

Lo stesso che *niuno*, e si usa sostantivo, e addiettivo. Bocc. G. 10. N. 9. *Con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto* da nullo. Petrar. can. 42. *E il ciel qual è, se* nulla nube *il vela.*

Niente, Nulla.

Particelle negative generali, che dinotano privazione, o negazione, e vagliono *non punto*. Fanno figura di pronomi, in quanto ammettono l' articolo, il segnacaso, e le preposizioni. Si usano con altra negativa, e senza; e quando l' hanno, si sogliono posporre al verbo, e anteporre quando non l' hanno. Gli antichi dicevano *neente*. Bocc. G. 8. N. 7. *Siccome quella, che dal dolore era vinta, e che* niente *la notte passata avea dormito, s'addormentò*. E G. 10. N. 2. *Rispose ch' egli* non *ne voleva far* niente. E Introd. *De' quali il numero è quasi venuto* al niente. Petr. canz. 20. *Ben sai canzon, che quant' io parlo*, è nulla.

Quando si usano per via di domandare, di ricercare, o di dubitare, o pure con la particella *senza*, hanno senso affermativo. Bocc. G. 9. N. 3. *Gli si fece incontro, e salutatolo, il domandò, se egli si sentisse* niente: cioè *alcun male*. E ivi nello stesso senso: *Potrebb' egli essere che io avessi* nulla? E G. 4. N. 6. *Con la mano subitamente corsi a cercarmi il lato, se* niente *v' avessi*. Bocc. G. 9. N. 5. *Calandrino*, senza dir nulla, *volse i passi verso la casa della paglia.*

CAPITOLO XXVII.

De' pronomi, che dinotano numero, o quantità indeterminatamente.

De' pronomi ci sono, i quali dinotano quantità continua, o discreta, ma con indeterminazione.

Uno, Una.

Uno, Una, come pronomi dinotanti principio di quantità discreta, sono per sè stessi senza plurale, e si declinano nel singolare col segnacaso, oltre le preposizioni. Talvolta si adoperano come sostantivi, talvolta come addiettivi. Bocc. G. 1. Proem. *Novellando, il che può porgere, dicendo* uno, *a tutta la compagnia, che ascolta, diletto*. E G. 8. N. 3. *Avevasi* un' oca *a denaio, e* un papero *giunta*.

Uno, correlativo ad *altro*, si in singolare, come in plurale, riferendo due cose mentovate, vale *primo* de' mentovati, o pure insieme con *altro*, vale *amendue*. In tali casi *uno* ammette l' articolo, e 'l plurale. Bocc. G. 2. N. 6. *Tanto l' età* l' uno, e l' altro *da quello, ch' esser solevano, gli avea trasformati*. Bocc. lib. 3. n. 22. *Sperava* l'une *cresciute, e* l' altre *dover trovare scemate*.

Uno si usa talvolta con la preposizione *per*, in vece di *ciascuno*. Bocc. G. 7. N. 3. *Senz' aver quattro cappe* per uno.

Uno talvolta si adopera per significare *lo stesso*.

Qualche, Alcuno, Qualcuno, Qualcheduno.

Sono pronomi indefiniti, che vagliono *l' aliquis* de' latini; e si declinano per amendue i numeri col segnacaso.

Qualche con la stessa invariata terminazione serve ad amendue i generi, e numeri. Bocc. G. 7. N. 3. *S' io fossi pur vestito*, qualche modo *ci avrebbe*. E G. 8. N. 8. *Egli trovi* qualche cagione *di partirsi da me*. Petrar. canz. 57. *Deh or foss' io, col vago della luna Addormentato in* qualche verdi boschi.

Alcuno fa nel plurale *alcuni, alcune*; e si adopera a modo e di sostantivo, e d' addiettivo. Bocc. G. 10. N. 4. *Quando* alcuno *vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua*. Bocc. Introd. *Nè vi poteva* d' alcuna parte *il sole*.

In vece d' *alcuno* si usa *tale*. Bocc. Introd. E tali *furo-*

no, che per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno.

Qualcuno si usa sostantivo di persona, ed addiettivo di persona, o di cosa, ma il più col secondo caso dopo, che accenni alcun genere. È talvolta anche addiettivo vicino al sostantivo. Nè suole usarsi in plurale. Passav. pag. 194. *Or chi potrà scampar di tanti lacciuoli, che non sia preso* da qualcuno?

Qualcheduno ancora si dice. Firenz. Asino d'oro. num. 238. *Oramai non è buono ad altro, che a farne un vaglio, e però doniamolo* a qualcheduno.

Chiunque, Qualunque, Qualsisia, Qualsivoglia, Chicchessia.

Questi pronomi indeterminati vagliono *ciascuno* o assolutamente, o per relazione a qualche altra cosa, che nel discorso si supponga.

Chiunque, vale lo stesso, che *qualunque*, in latino *quicumque, quisquis*, ed è trisillabo. Si dice di persona, ed è sustantivo singolare, che riceve il segnacaso, e le preposizioni. Bocc. Filoc. lib. 2. pag. 107. *So che, secondo il giudicio* di chiunque *vi sarà*, ella sarà *giudicata a morte*. E Amor. Vis. cant. 42. In chiunque *dimora anima si vana.* Si dice in tal senso *chi che sia.* Bocc. G. 8. N. 2. *Quando io ci tornassi, ci sarebbe* chi che sia, *che c' impaccerebbe.*

Si trova pure un esempio, in cui *chiunque* è appoggiato a sostantivo, anche di cosa. Pallad. Marzo 19 *Lo cedro si puote tutto l' anno serbare in sull' albore ec. ma meglio se nel chiudi con* chiunque vasello.

Cheunque suole usarsi neutralmente in senso di *qualunque cosa.* Petrar. cap. 11. *Ma* cheunque *si pensi il vulgo, o parle.* Si trova ancora usato per lo semplice *qualunque*. F. Giordano pag. 278. *Questo consiglio di Caifas fu il migliore* cheunque *mi fosse dato al mondo.*

Qualunque, che da alcuni s' è anche detto *qualunche*, vale *ciascuno*, o *ciascuno che;* e serve ad amendue i numeri col segnacaso; e, a differenza di *chiunque*, si dice di persona, e di cosa. Bocc. Laber. nel princ. Qualunque persona, *tacendo, i beneficî ricevuti nasconde, assai manifestamente dimostra, sè esser ingrato, e sconoscente di quegli.* E Filoc. lib. 6. n. 267. O qualunque cavalieri, *ch' intorno a' miseri dimorate, quella pietà entri negli animi vostri.* Cresc. lib. 11. cap. 16. Qualunque piante *son calde, avvegnachè sien dure, diventan buone de' rami fitti in terra.*

In vece di *qualunque* si dice ancora *qualsivoglia*, *qualsisia*. Giambull. Stor. Europ. lib. 5. pag. 103. *Molto più faccia stima d' una minima particella d' onore, che di* qualsivoglia *cosa del mondo*. Redi esper. nat. pag. 13. *Che non possano esser rotte da* qualsisia *ferro, o da* qualsisia *colpo di pistola*.

Ciascuno, Ciascuna.

Pronome distributivo, che ancora dicesi *ciaschedune*, vale *ognuno*, *qualsivoglia*. Si adopera addiettivo, e sostantivo; si declina col segnacaso; e nel comune uso non ha plurale, benchè alcuni antichi gliel dessero. Passav. pag. 89. E in ciascuno caso *il laico è tenuto di celare i peccati, ch' egli udì in confessione, come dee fare il prete*. Bocc. G. 2. N. 3. *Con gran piacere* di ciascuna *delle parti*. E ivi. N. 1. *Cominciarono a dire* ciascuno, *da lui essergli stata tagliata la borsa*.

Gli antichi per *ciascuno* dicevano *catuno*, e *caduno*: ma quel *cadauno*, usato da alcuni moderni, non m' è avvenuto di trovarlo in alcuno antico, e non è nel Vocabolario.

Quando nella distribuzione si vuol significare il contingente, o sia la porzione di checchessia, che tocca a ciascuno, si aggiugne al pronome *ciascuno*, o a *uno*, o a *uomo* la particella *per*. Bocc. G. 10. N. 9. *Fattesi venir* per ciascuno *due paia di robe*. E G. 6. N. 2. *Che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchier* per uomo *desse alle prime mense*. Vedi sopra sotto ad *uno*.

Tanto, Quanto, Alquanto, Altrettanto.

Tanto è pronome indeterminato di quantità, o continua dinotante grandezza, o discreta dinotante moltitudine. *Quanto* è il suo corrispondente, benchè non sia espressa la corrispondenza. Bocc. G.8. N. 9. *Il Maestro diede* tanta fede *alle parole di Bruno*, quanta *si saria convenuta a qualunque verità*:

Si dice anche *cotanto*. Petr. cap. 3. *Da indi in quà* cotante carte *aspergo*.

Altrettanto pronome correlativo, che dinota uguaglianza di numero, o di misura; nel femminile fa *altrettanta*, e nel plurale *altrettanti*, e *altrettante*, si declina col segnacaso; e si usa addiettivo, e sostantivo. Bocc. G. 10. N. 2. *Nè prima vi tornò, che 'l seguente dì, con* altrettanto pane *arrostito, e con* altrettanta vernaccia.

Alquanto, variato per generi, e numeri col segnacaso, vale *alcuno*, *un poco* ec., e nel numero del più si usa an-

che a modo di sostantivo. Bocc. G. 4. N. 8. *Dopo* alquanto spazio *cominciò a dire*. Gio: Vill lib. 7. cap. 114. *Con alquanta gente, ch' ebbe dal re Ridolfo.*

Usato sostantivamente, e neutralmente col secondo caso, vale *qualche poco*. Bocc. G. 2. N. 4. *Con* alquanto di *buon vino, e di confetto il riconfortò.*

CAPITOLO XXVIII.

Del verbo.

Si divide il verbo in personale, ed impersonale. Il verbo personale è quello, che si varia in tre distinte persone, come *io amo*, *tu ami*, *colui ama*. Impersonale è quello, che non ha altro più, che la terza persona. Ne sono di tre sorte; gl' impersonali rigorosi, i quali non hanno alcun caso, come, *piove*, *tuona*, *neviga*, *lampeggia* ec.: i mezzi impersonali, i quali, benchè possano usarsi personalmente, si adoperano talvolta impersonalmente col primo caso espresso, o sottinteso; come *conviene*, *disdice*, e simili: e gl' impersonali formati da verbi di lor natura personali, alla maniera passiva, come *si dice*, *si crede*, *si corre*.

Il verbo personale altro è transitivo, altro intransitivo. Verbo transitivo è quello, il quale significa azione, che passa realmente, o intenzionalmente in un termine diverso dal suo principio, come *il maestro batte i discepoli*, *la madre ama i figliuoli*. Verbo intransitivo è quello, il quale significa azione, che non si parte dal suo principio, nè passa in alcun termine. Di questi ne abbiamo di due sorte; perchè altri sono assoluti, nè hanno dopo di sè caso alcuno, come *dormire*, *morire*, *correre* ec.; altri hanno caso dopo di sè, ma senza passaggio di azione in termine alcuno, come *dormire un sonno*, *entrare in casa* ec., e di questi ne sono alcuni, che hanno del passivo, perchè significano azione, che ritorna nel soggetto, come *pentirsi*, *attristarsi* ec. Abbiamo parlato qui de' verbi, i quali significano azione, che sono i più; perchè il verbo *essere* significa la sostanza, non l' azione del soggetto, quello cioè, che il soggetto ha in sè stesso, non quello, ch' egli fa, o patisce.

Adunque la lingua toscana non ha gli ordini de' verbi, che ha la latina, e la greca, ma solo cinque principalmente ne considera; cioè gli attivi, gli assoluti, i neutri, i neutri passivi, e gl' impersonali. Attivi sono quelli, i quali significano azione transitiva, ed hanno dopo di sè accusativo paziente. Assoluti sono quelli, che non hanno alcun caso

dopo di sè. Neutri si dicono quelli, i quali non hanno significazione transitiva, almeno perfetta. Neutri passivi chiamansi quelli, che significano ritorno dell' azione nel soggetto. Non ha la nostra lingua alcun verbo di voce passiva, ma ricava il senso passivo tramutando il nominativo agente in sesto caso con la preposizione *da*, e l' accusativo paziente in nominativo, così: *io amo Iddio*: *Iddio è amato da me*. Può ancora il verbo farsi passivo, aggiungendovi la particella *si*, purchè l' agente si metta in sesto caso con la preposizione *da*, come se dicessimo: *Il cielo*, *secondo Aristotile*, *dalle intelligenze si muove*. Vedi le note all' Ercolano del Varchi pag. 239.

CAPITOLO XXIX.

Delle variazioni del verbo.

Il verbo si varia per modi, tempi, numeri, e persone, e questa variazione si chiama coniugazione.

I modi del verbo sono cinque, indicativo, o sia dimostrativo, imperativo, o sia comandativo, ottativo, o sia desiderativo, congiuntivo, o sia soggiuntivo, e infinito.

I tempi, generalmente parlando, sono tre, presente, preterito, o sia passato, e futuro; ma questi poi, secondo la natura di ciascun modo, si suddividono in varie differenze, o sieno affezioni.

L' indicativo ha otto tempi, cioè il presente, come *io amo*; il preterito imperfetto, o (come i toscani con una sola voce esprimono) il pendente, che accenna azione non perfezionata, come *io amava*: il preterito, o passato determinato, che dimostra un fatto di poco tempo, come *io ho amato*; il preterito, o passato indeterminato, che accenna un fatto di qualche tempo, come *io amai*; il trapassato imperfetto, che indica quello, che già da noi si faceva, come *io aveva amato*; il trapassato perfetto dinotante ciò, che da noi già si fece, come *io ebbi amato*; il futuro imperfetto quel, che altri promette di fare, come *io amerò*; e il futuro perfetto ciò, che ad un tal tempo sarà seguito, come *io avrò amato*.

L' imperativo, o sia comandativo, ha due tempi, il presente, che comanda, esorta, o priega, come *va tu*; e il futuro, che comanda, esorta, o priega, che una cosa si faccia, ma non di presente, come *andrai tu*.

L' ottativo ha sei tempi; il presente perfetto, che dimostra desiderio efficace di fare, come *oh se io amassi*! il presente imperfetto, che accenna desiderio di fare una cosa, ma

non già al presente, come *io amerei*; il preterito determinato, che dimostra desiderio di aver fatto a tal tempo, come *Dio voglia ch' io abbia amato*; il preterito indeterminato, che indica desiderio di aver fatto, se si fosse potuto, come *io avrei amato, ma non potei*; il trapassato, il quale dimostra che altri vorrebbe aver già fatto, come *volesse Iddio che io avessi amato*; e finalmente il futuro, che mostra desiderio di mettersi a fare, come *Dio voglia ch' io ami.*

Il congiuntivo prende in prestanza tutti i suoi tempi dagli altri modi, appoggiato sempre ad alcuna particella di congiunzione, come *conciossiachè, quantunque, benchè*, e simili. Ha cinque tempi, presente, come *benchè io ami*; preterito imperfetto, come *benchè io amassi*; preterito perfetto, come *benchè io abbia amato;* trapassato, come *benchè io avessi amato;* e il futuro, come *quando io avrò amato.*

L' infinito ha tre tempi: il presente, che accenna azione in confuso, come *amare;* il preterito, che mostra l' opera già fatta, come *avere amato*: e il futuro, che dimostra disposizione a fare un' opera in avvenire, come *avere ad amare*, *o essere per amare.*

I numeri del verbo sono due, singolare, o sia numero del meno, come *io amo*, e plurale, o sia numero del più, come *noi amiamo.* Le persone in ciascuno de' due numeri sono tre; la prima, come *io amo*, *noi amiamo*: la seconda, come *tu ami*, *voi amate*: e la terza, come *colui ama*, *coloro amano.*

CAPITOLO XXX.

Alcune generali osservazioni sopra le coniugazioni de' verbi.

Di due sorte sono i verbi, quanto alla coniugazione, perchè altri sono regolari, altri anomali. I verbi regolari sono quelli, i quali si coniugano con regola a molti verbi comune; e gli anomali quelli sono, che escono dalla regola comune degli altri verbi, ed hanno particolare coniugazione.

Quattro sono le coniugazioni de' verbi, le quali si conoscono, e prendono regola dal presente dell' infinito. La prima coniugazione esce in *are*, come *amare*; la seconda in *ere* con la penultima lunga, come *temere*: la terza in *ere* con la penultima breve, come *leggere*; e la quarta in *ire*, come *sentire.*

Intorno alla formazione delle voci di ciascun verbo nelle suddette coniugazioni, i due nostri dottissimi grammatici, il Bembo, e 'l Castelvetro assegnano molte regole di ciò fare

con lo scambiamento, o accrescimento di alcuna lettera; e sono regole veramente sottili, e degne di que' valenti maestri.

Ma noi ci contenteremo di porre distesamente le coniugazioni di tutti e quattro i verbi regolari sopraccennati, che servono di norma a molti altri; aggiugnendo a ciascuna coniugazione quelle osservazioni, che giudicheremo opportune a far ben conoscere le varie uscite, che hanno talora alcune voci de' verbi, e tuttociò, che alla natura de' verbi appartiene. Singolarmente noteremo quali sieno le voci proprie della prosa, e quali del verso, e insieme gli errori popolareschi da fuggirsi nella coniugazione de' verbi.

E perchè i verbi anomali della lingua toscana, da una parte, per conto del loro infinito, si riducono alle quattro coniugazioni; e per l' altra e' non hanno tutte le loro voci fuor di regola, ma solamente alcune, qual più, qual meno; e nel rimanente ciascun verbo anomalo segue la sua coniugazione; perciò sotto ciascuna coniugazione porremo anche i verbi anomali ad essa spettanti, cioè quelle voci solamente di essi, ch' escono dalla regola.

Prima però, che pogniamo le quattro coniugazioni, stimiamo ben fatto di porre la coniugazione del verbo sostantivo *essere*, e quella del transitivo *avere*. Questi due verbi sono ausiliari degli altri verbi, i quali non avendo tutte le voci pure, e semplici, che si richieggono a formare i loro tempi, ne' preteriti, ne' trapassati, e ne' futuri, prendono in prestanza delle voci da *essere*, e da *avere*; e declinandole per persone, e per numeri, le accompagnano col proprio participio, come vedremo. Per contrario i due verbi *essere*, ed *avere*, per formare i loro tempi, non hanno molto bisogno d' altri verbi, ma da se soli suppliscono al difetto delle pure voci espressive de' tempi: salvo il verbo *essere*, il quale, non avendo participio proprio, si serve di quello del verbo *stare*. È adunque necessario il premettere la cognizione di questi due verbi anomali, i quali fra gli altri s' intermettono.

CAPITOLO XXXI.

Coniugazione del verbo Essere.

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Io sono, tu sei, se', o se, colui è.*
Plur. *Noi siamo, voi siete, coloro sono.*

Preterito imperfetto. Sing. *Io era*, *tu eri*, *colui era*. Plur. *Noi eravamo*, *voi eravate*, *coloro erano*.

Preterito determinato. Sing. *Io sono*, *tu sei*, *colui*, *o colei è stato*, *o stata*. Plur. *Noi siamo*, *voi siete*, *coloro sono stati*, *o state*.

Preterito indeterminato. Sing. *Io fui*, *tu fosti*, *colui fu*. Plur. *Noi fummo*, *voi foste*, *coloro furono*.

Trapassato imperfetto. Sing. *Io era*, *tu eri*, *colui*, *o colei era stato*, *o stata*. Plur. *Non eravamo*, *voi eravate*, *coloro erano stati*, *o state*.

Trapassato perfetto. Sing. *Fui*, *fosti*, *fu stato*, *o stata*. Plur. *Fummo*, *foste*, *furono stati*, *o state*.

Futuro imperfetto. Sing. *Sarò*, *sarai*, *sarà*, *o fia*, *o fie*. Plur. *Saremo*, *sarete*, *saranno*, *o fieno*.

Futuro perfetto. Sing. *Sarò*, *sarai*, *sarà stato*, *o stata*. Plur. *Saremo*, *sarete*, *saranno stati*, *o state*.

IMPERATIVO.

Presente. Sing. La prima persona manca. *Sii*, *o sia tu*, *sia colui*. Plur. *Siamo noi*, *siate voi*, *siano coloro*.

Futuro. Sing. La prima persona manca. *Sarai tu*, *sarà colui*. Plur. *Saremo noi*, *sarete voi*, *saranno coloro*.

OTTATIVO.

Presente perfetto. Sing. *Dio volesse che io fossi*, *tu fossi*, *colui fosse*. Plur. *Noi fossimo*, *voi foste*, *coloro fossero*, *o fossono*.

Presente imperfetto. Sing. *Sarei*, *o fora*, *saresti*, *sarebbe*, *o saria*, *o fora*. Plur. *Saremmo*, *sareste*, *sarebbero*, o *sarebbono*, *o sariano*, *o forano*.

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia ch' io sia*, *tu sii*, *o sia*, *colui*, *o colei sia stata*, *o stato*. Plur. *Che noi siamo*, *voi siate*, *coloro sieno stati*, *o state*.

Futuro. Sing. *Dio voglia ch' io sia*, *tu sii*, *colui sia*. Plur. *Che noi siamo*, *voi siate*, *coloro sieno*.

CONGIUNTIVO.

Presente. Sing. *Benchè io sia*, *tu sii*, *colui sia*. Plur. *Noi siamo*, *voi siate*, *coloro sieno*.

Preterito imperfetto. Sing. *Benchè io fossi*, *tu fossi*, *colui fosse*. Plur. *Noi fossimo*, *voi foste*, *coloro fossero*, *o fossono*.

Preterito perfetto. Sing. *Benchè io sia*, *tu sii*, *colui sia stato* ec. Plur. *Noi siamo*, *voi siate*, *coloro sieno stati ec.*

Trapassato. Sing. *Benchè io fossi*, *tu fossi*, *colui fosse stato ec.* Plur. *Noi fossimo*, *voi foste*, *coloro fossero*, *o fossono stati* ec.

Futuro. Sing. *Quand' io sarò*, *tu sarai*, *colui sarà stato* ec. Plur. *Noi saremo*, *voi sarete*, *coloro saranno stati ec.*

INFINITO.

Presente. *Essere.*
Preterito. *Essere stato*, *o stata.*
Futuro. *Esser per essere*, *o Avere a essere.*

Osservazioni sopra il verbo Essere.

In Firenze s' ode talvolta *ene* per *è*, singolarmente quando altri tarda a rispondere ad interrogazione fattagli, e replica la terza persona suddetta, dicendo *ène* così per istrascico, e riposo di pronunzia. Si trova anche presso gli antichi. F. Giord. pag. 88. *E senza dubbio* ène *di grande mistieri di tenere silenzio*. Si trova ancora *èe* in vece d' *è*. Dante Inf. cant. 21. *Nè con ciò, che di sopra al mar rosso* èe.

Semo per *siamo* si trova presso gli antichi, e in prosa, e in verso, ma non è oggi in uso. Troviamo bensì usato *sete* per *siete*. Salvin. Pros. Tosc. pag. 25, 103: e altrove.

Enno per *sono* ha molti esempi di antichi, ma non è più in uso.

Nel preterito imperfetto si dice *io era*, e così trovasi sempre usato dagli antichi, e anche da moderni regolati scrittori. Volgarmente si dice *io ero*, ma di troppo peso è l' autorità in contrario.

Fusti, e *fuste* per *fosti*, e *foste* sono condannati dal Buommattei. E tale è *fossimo* per *fummo*, essendo scambiamento di un tempo per l' altro, perchè *fossimo* è primo presente dell' Ottativo. Per altro *fussi*, e *fusse* per *fossi*, e *fosse* si trova in buoni autori.

Si noti l' errore di chi dice *serò*, *serai*, *serà*, e simili in vece di *sarò*, *sarai*, *sarà*, ch' è contro la costante autorità degli scrittori.

Furo per *furono* si adopera il più da' poeti: non ne mancano però esempi di prosa.

Siano, che alcuni dicono per *sieno*, di tre sillabe, è ri-

provato dal Buommattei, siccome contrario all' uso degli autori, che vanno per la maggiore. Io però ora nol riprenderei sì di leggieri, trovandosi in autori moderni approvati.

Talora si dice *fia*, e *fie* per *sarà*, e *fieno* per *saranno*. Bocc. G. 8. N. 7. *Io ognora, che a grado ti* fia, *te ne posso render molte per quella una*. Dante Purg. cant. 18. E fieti *manifesto Lo error de' ciechi, che si fanno duci*.

Sii si muta in *sie*, singolarmente negli affissi. Bocc. G. 8. N. 7. Sieti *assai l' esserti potuto vendicare*.

Saria si usa non di rado per *sarebbe*, e *sariano*, o *sarieno*, per *sarebbono*.

I poeti dicono *fora* per *sarebbe*. Dante Purg. cant. 27. E *fallo* fora *non fare a suo senno*. Dicesi anche nel Vocabolario essersi usato *forano* per *sarebbono*.

CAPITOLO XXXII.

Coniugazione del verbo Avere.

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Ho*, *hai*, *ha*. Plur. *Abbiamo*, o *aviamo*, *avete*, *hanno*.

Preterito imperfetto. Sing. *Aveva*, o *avea*, *avevi*, *aveva*, o *avea*. Plur. *Avevamo*, *avevate*, *avevano*, o *aveano*.

Preterito determinato. Sing. *Ho*, *hai*, *ha avuto*. Plur. *Abbiamo*, *avete*, *hanno avuto*.

Preterito indeterminato. Sing. *Ebbi*, *avesti*, *ebbe*. Plur. *Avemmo*, *aveste*, *ebbero*, o *ebbono*.

Trapassato imperfetto. Sing. *Aveva*, *avevi*, *aveva avuto*. Plur. *Avevamo*, *avevate*, *avevano avuto*.

Trapassato perfetto. Sing. *Ebbi*, *avesti*, *ebbe avuto*. Plur. *Avemmo*, *aveste*, *ebbero avuto*.

Futuro imperfetto. Sing. *Avrò*, *avrai*, *avrà*. Plur. *Avremo*, *avrete*, *avranno*.

Futuro perfetto. Sing. *Avrò*, *avrai*, *avrà avuto*. Plur. *Avremo*, *avrete*, *avranno avuto*.

IMPERATIVO.

Presente. Sing. *Abbi tu*, *abbia colui*. Plur. *Abbiamo*, *abbiate*, *abbiano*.

Futuro. Sing. *Avrai tu, avrà colui*. Plur. *Avremo, avrete, avranno*.

OTTATIVO.

Presente perfetto. Sing. *Dio volesse ch' io avessi, tu avessi, colui avesse*. Plur. *Avessimo, aveste, avessero, o avessono*.

Presente imperfetto. Sing. *Avrei, avresti, avrebbe*. Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero, o avrebbono*.

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia che io abbia, tu abbi, colui abbia avuto*. Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano avuto*.

Preterito indeterminato. Sing. *Avrei, avresti, avrebbe avuto*. Plur. *Avremmo, avreste, avrebbero avuto*.

Futuro. Sing. *Voglia Iddio che io abbia, tu abbi, colui abbia*. Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano*.

CONGIUNTIVO.

Presente. Sing. *Che io abbia, tu abbi, o abbia, colui abbia*. Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano*.

Preterito imperfetto. Sing. *Se io avessi, tu avessi, colui avesse*. Plur. *Avessimo, aveste, avessero, o avessono*.

Preterito perfetto. Sing. *Benchè io abbia, tu abbi, o abbia, colui abbia avuto*. Plur. *Abbiamo, abbiate, abbiano avuto*.

Trapassato. Sing. *Se io avessi, tu avessi, colui avesse avuto*. Plur. *Avessimo, aveste, avessero avuto*.

Futuro. Sing. *Quando io avrò, tu avrai, colui avrà avuto*. Plur. *Avremo, avrete, avranno avuto*.

INFINITO.

Presente. *Avere*.
Preterito. *Avere avuto*.
Futuro. *Avere ad avere, o Essere per avere*.

Osservazioni sopra il verbo Avere.

Avea, aveano per *aveva, avevano* si dice, non solamente in verso, ma ancora frequentemente in prosa. I poeti, per conto della rima, dicono *avia*, siccome ancora *solia*, e così in altri verbi di simil terminazione nell' imperfetto del dimostrativo.

Avemo per *abbiamo* è stato detto in verso, e in prosa. Petr. son. 8. *Ma del misero stato, ove no' semo, Condotte dalla vita altra serena, Un sol conforto, e della morte, avemo.*

Abbo, verbo difettivo antico, vale lo stesso che *Ho*, onde vengono *abbiendo*, *abbiente*, e simili, che oggi non sono più in uso.

Aggio, parimente verbo difettivo antico, è lo stesso che *Ho*, ma non ha, se non le voci della prima persona singolare dell' indicativo, e quelle del presente dell' imperativo, o del soggiuntivo. E si trova *aia* per sincope presso Dante Par. cant. 17.

I poeti, in vece di *ha*, dicono *ave*.

Gli errori popolareschi da schifarsi nelle voci del verbo *avere* sono i seguenti: *Abbiano* per *abbiamo*: *io avevo* per *io aveva*: *voi avevi* per *avevate*; *avessimo*, o *ebbimo* per *avemmo*; *averò*, *averai*, *averà*, *averemo*, *averete*, *averanno*, *averei* ec. per *avrò* ec. *avrei* ec. E finalmente *che io abbi*, *che coloro abbino* per *che io abbia*, *che coloro abbiano*.

Il participio del verbo *avere*, cioè *avuto*, serve ad ambedue i generi, rispettivamente alla persona, che regge il verbo; onde tanto un' uomo, quanto una donna dirà: *io ho avuto*, quando il caso, ch'è dopo, altro non richiegga. Il che non avviene del participio di *essere*, perchè un' uomo dice: *io sono stato*, e una donna: *io sono stata*. Quindi è che i verbi, i quali si coniugano col verbo *essere*, accordano il participio colla persona del verbo, e si dice: *il padre è* amato *da' figliuoli*; *i figliuoli* sono amati *dal padre*; *la donna* è partita; *le speranze* sono cresciute. Laddove ne' verbi, che si coniugano col verbo *avere*, il participio è indeclinabile in riguardo alle persone del verbo, e si dice: *L' uomo ha*, *gli uomini hanno* amato, temuto, sentito ec. *la donna ha*, *le donne hanno* amato, temuto, sentito ec.

CAPITOLO XXXIII.

Uso de' verbi Essere, *e* Avere *nella coniugazione degli altri verbi*, *e quando* Avere *si ponga per* Essere, *o per* Dovere.

Nel formare i preteriti de' verbi, nasce talvolta dubbio, se debba adoperarsi il verbo *essere*, o il verbo *avere.* Il Buommattei tratt. 12. cap. 19., e il Manni Lez. 7. stabiliscono la seguente regola.

I verbi intransitivi si servono del verbo *essere*, e i transitivi del verbo *avere*. Ecco esempi de' verbi assoluti. Bocc. G. 2. N. 8. *Essi fanno ritratto da quello*, *onde* nati sono. E G. 6. N. 9. princ. *Non ci* son vivuta *in vano io*, *no*. Ecco esempi de' transitivi. Bocc. G. 4. N. 1. *Io* ho amato, *e amo Guiscardo*. E G. 5. N. 10. *Sentendoti quel medesimo* aver fatto, *ch' ella* fatto avea.

Si trovano però alcuni esempi, per altro pochi, ne' quali si vede, questa regola non essere stata sempre dagli antichi osservata. *Correre* si trova con *essere*, e con *avere*. Bocc. G. 7. N. 8. *Sentendo Arriguccio* esser corso *dietro a Ruberto*. E di sotto: Avendo corso. *Dormire* si trova assoluto col verbo *avere*. Bocc. G. 8. N. 7. *Niente la notte passata* aveva dormito. Quando è accompagnato colla particella *si*, vuole il verbo *essere*. Bocc. G. 2. N. 3. *Senza sapere alcuno*, *ove la notte* dormito si fosse. Assoluto con *avere*. Bocc. G. 5. N. 10. *Quegli*, *che* starnutito avea.

Quanto all' altro punto proposto, di quando cioè *avere* si ponga per *essere*, non trovo presso a' grammatici regola alcuna ben ferma. Dice contuttocciò il Bembo che una tal maniera la presero gli antichi toscani dalla lingua provenzale; e in fatti i franzesi medesimi usano molto *avere* per *essere*.

E io osservo appunto che i toscani, secondo la maniera franzese, usano *avere* per *essere* solamente nelle terze persone; ponendo ancora il singolare di *avere* per lo plurale di *essere*, come da' seguenti esempi si farà chiaro.

Ha per *è*. Bocc. E G. 3. N. 4. *Ad una nostra*, *non* ha *ancor lungo tempo*, *intervenne*.

Ha per *sono*. Bocc. G. 8. N. 3, *Quante miglia ci* ha? *Havvene più di millanta*.

Aveva per *erano*. Bocc. G. 9. N. 3. *Con quanti sensali* aveva *in Firenze teneva mercato*.

Ebbe per *furono*. Bocc. G. 3. fin. Ebbevi *di quegli*, *che intender vollono alla melanese*.

Talvolta si trova usato *avere* per *essere* in plurale. Bocc. G. 2. N. 10. *Una delle più belle, e delle più vaghe; comecchè poche ve n' abbiano.* Vedi i Deputati al Decamerone pag. 49. 50:

Ancora il plurale d' *avere* si trova talora usato per lo singolare di *essere*. Livio M. *Tutti furo battuti colle verghe nel mezzo della piazza, ed* ebbono *tagliata la testa*: cioè *fu loro*; maniera franzese: *ils eurent la tète tranchèe.*

Ancora dee notarsi che talvolta *essere* sembra usato per *avere*, come in quel luogo del Boccaccio G. 4. N. 3. *A buona pezza goduti n' erano, quando avvenne.* ec.

Avere, innanzi agl' infiniti degli altri verbi, colla particella *a*, prende la forza del verbo *dovere*. Caro vol. 1. lett. 28. *Non parlavano per non* aver a dar *conto della loro ignoranza.*

CAPITOLO XXXIV.

Coniugazione del verbo Amare, *ch' è la prima regolare, co' suoi anomali.*

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Io amo, tu ami, colui ama.* Plur. *Noi amiamo, voi amate, coloro amano.*

Preterito imperfetto. Sing. *Io amava, tu amavi, colui amava.* Plur. *Amavamo, amavate, amavano.*

Passato determinato. Sing. *Ho, hai, ha amato.* Plur. *Abbiamo, avete, hanno amato.*

Preterito indeterminato. Sing. *Amai, amasti, amò.* Plur. *Amammo, amaste, amarono.*

Trapassato imperfetto. Sing. *Aveva, avevi, aveva amato.* Plur. *Avevamo, avevate, avevano amato.*

Trapassato perfetto. Sing. *Ebbi, avesti, ebbe amato.* Plur. *Avemmo, aveste, ebbero amato.*

Futuro imperfetto. Sing. *Amerò, amerai, amerà.* Plur. *Ameremo, amerete, ameranno.*

Futuro perfetto. Sing. *Avrò, avrai, avrà amato.* Plur. *Avremo, avrete, avranno amato.*

IMPERATIVO.

Presente. Sing. *Ama tu, ami colui.* Plur. *Amiamo, amate, amino.*

Futuro. Sing. *Amerai tu*, *amerà colui*. Plur. *ameremo*, *amerete*, *ameranno*.

OTTATIVO.

Presente perfetto. Sing: *Dio volesse che io amassi*, *tu amassi*, *colui amasse*. Plur: *Amassimo*, *amaste*, *amassero*.

Presente imperfetto. Sing. *Amerei*, *ameresti*, *amerebbe*. Plur. *Ameremmo*, *amereste*, *amerebbono*.

Preterito determinato. Sing. *Dio voglia che io abbia*, *tu abbi*, *colui abbia amato*. Plur. *Abbiamo*, *abbiate*, *abbiano amato*.

Preterito indeterminato. Sing. *Avrei*, *avresti*, *avrebbe amato*. Plur. *Avremmo*, *avreste*, *avrebbero amato*.

Trapassato. Sing. *Dio volesse che io avessi*, *tu avessi*, *colui avesse amato*. Plur. *Avessimo*, *aveste*, *avessero amato*.

Futuro. Sing. *Ch' io ami*, *tu ami*, *colui ami*. Plur. *Amiamo*, *amiate*, *amino*.

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch' io ami*, ec. come nel futuro dell' ottativo.

Preterito imperfetto. *Che io amassi* ec. come nel presente perfetto dell' ottativo.

Preterito perfetto. Sing. *Quando abbia*, *abbi*, *abbia amato*. Plur. *Abbiamo*, *abbiate*, *abbiano amato*.

Trapassato. Sing. *Quando avessi*, *avessi*, *avesse amato*. Plur. *Avessimo*, *aveste*, *avessero amato*.

Futuro. Sing. *Se amerò*, *amerai*, *amerà*. Plur. *Ameremo*, *amerete*, *ameranno*.

INFINITO.

Presente. *Amare*.
Preterito. *Avere amato*.
Futuro. *Avere ad*, *dovere*, *o essere per amare*.

Osservazioni sopra la prima coniugazione.

La prima persona singolare del preterito imperfetto dell' indicativo non è già : *io amavo*, come dice il volgo, ma *io amava* ; e questa terminazione in *a* in tal tempo, senza ch' io l' abbia a replicar di vantaggio, è comune a tutti i verbi, ed è stabilita con fermissima regola.

Parimente dee dirsi nel plurale del preterito indeterminato *amammo*, non già *amassimo*, che è presente perfetto dell' ottativo: ed è parimente osservazione comune a tutti i verbi.

Osservazione propria della prima coniugazione si è primieramente la mutazione, che si fa nella penultima sillaba nel futuro imperfetto dell' indicativo, nel futuro dell' imperativo, e nel presente imperfetto dell' ottativo, mettendovi l' *e* in luogo dell' *a*, e dicendo: *amerò* ec. *amerei* ec. Pareva di necessità, dice il Bembo, che si dovesse dire: *amarò*, *amarei*, come udiamo dir tutto di dal volgo, e ciò secondo l' analogia, e l' esempio delle altre tre coniugazioni, le quali non ammettono in tali tempi mutazione alcuna. Ma l' uso della lingua ha portato che si dica *amerò*, *amerei*; *canterò*, *canterei*, e così del restante; ed è maniera più graziosa, e gentile.

Ancora nella terza persona plurale del preterito indeterminato dell' indicativo si dice *amarono*, e similmente *studiarono*, *ensarono* ec., e il dire col volgo *amorono*, *studiorono*, *pensorono*, ec. è errore ben grande.

Nel futuro dell' infinito abbiamo posto *dovere amare*, perchè il verbo *dovere* è ausiliario, che si può congiugnere con tutti i verbi nell' infinito, e significa *essere*, *esser possibile*, *necessario*, *conveniente*, e simili; il che vogliamo aver detto per sempre.

Parimente col participio preterito, secondo l' uso della nostra lingua, si adopera il verbo *andare* in senso di *dovere*. Così diciamo: *questa cosa non* va fatta, *non* va detta, e simili.

Verbi anomali della prima coniugazione.

Dare è anomalo ne' seguenti tempi. Indicativo. Presente Sing. *Io dò*, *tu dai*, *colui dà*. Plur. *Noi diamo*, *voi date*, *coloro danno*. Preterito indeterminato. Sing. *Io diedi*, o *detti*, o *die'*, *tu desti*, *colui diede*, o *diè*, o *dette*. Plur. *Noi demmo*, *voi deste*, *coloro diedero*, *diedono*, o *dierono*, o *dettero*. Futuro. Sing. *Darò*, *darai*, *darà*. Plur. *Daremo*, *darete*, *daranno*. Imperativo. *Dà tu*, *dia*, o *dea colui*. *Diamo*, *date*, *dieno*, o *deano*. Ottativo. Presente perfetto. *Dessi*, *dessi*, *desse*. *Dessimo*, *deste*, *dessero*, o *dessono*. Presente imperfetto. *Darei*, *daresti*, *darebbe*. *Daremmo*, *dareste*, *darebbero*, o *darebbono*. Ci sono ancora *dei* per *dia*. E *denno* per *diedero*.

APPENDICE.

Dasti, *daste*, *dassi*, *dasse*, *dassero* non sono voci di buon calibro, perchè ne' buoni autori si trova sempre *desti* ec., come sopra. Lo stesso dico di *diano* per *dieno*.

Stare. Indicativo. Presente. *Io sto*, *tu stai*, *colui sta*. *Noi stiamo*, *voi state*, *coloro stanno*. Passato indeterminato. *Stetti*, *stesti*, *stette*. *Stemmo*, *steste*, *stettero*. Futuro. *Starò*, *starai*, *starà*. *Staremo*, *starete*, *staranno*. Imperativo. *Sta tu*, *stia*, o *stea colui*. *Stiamo*, *state*, *stiano* o *steano*. Ottativo. Presente perfetto. *Stessi*, *stessi*, *stesse*. *Stessimo*, *steste*, *stessero*, o *stessono*. Presente imperfetto. *Starei*, *staresti*, *starebbe*. *Staremmo*, *stareste*, *starebbono*, o *starebbero*.

APPENDICE.

Similmente non sono buone voci *stasti*, *staste*; *stiano*, *stassi*, *stasse*, *stassero*.

Fare. Indicativo presente. *Io fo*, e poeticamente *faccio*, *tu fai*, *colui fa*, e in verso *face*. *Facciamo*, *fate*, *fanno*. Preterito imperfetto. *Io faceva*, e poeticamente *fea*, *tu facevi*, *colui faceva*. *Facevamo*, *facevate*, *facevano*. Preterito. *Io feci*, e in verso *fei*, e *ho fatto*, *tu facesti*, e *hai fatto*, *colui fece*, *fe*, poeticamente *feo*, e *ha fatto*. *Facemmo*, *faceste*, *fecero*, e all' antica *ferono*, *feciono*, o *fenno*; e *abbiamo*, *avete*, *hanno fatto*. Futuro. *Farò*, *farai*, *farà*. *Faremo*, *farete*, *faranno*. Imperativo. *Fa tu*, *faccia colui*. *Facciamo*, *fate*, *facciano*. Ottativo. Presente perfetto. *Facessi*, *facessi*, *facesse*. *Facessimo*, *faceste*, *facessero*. Presente imperfetto. *Farei*, *faresti*, *farebbe*, o *faria*. *Faremmo*, *fareste*, *farebbero*, *farebbono*, o *fariano*. Gerundio. *Facendo*. Participio. *Fatto*.

APPENDICE.

Si noti, e si fugga l'errore di chi dice *faccino* per *facciano*.

Fesse per *facesse* trovasi presso Dante Parad. cant. 5. *Lo maggior don, che Dio per sua larghezza* Fesse *creando*.

Andare. Questo verbo è composto di tre verbi difettivi, *andare*, *ire*, e *gire*. Si coniuga come segue; notando però che le voci appartenenti al verbo *gire*, sono più del verso, che della prosa.

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Io vo*, *o vado*, *tu vai*, *colui va*. Plur. *Noi andiamo*, *o gimo*, *voi andate*, o *gite*, *coloro vanno*.

Preterito imperfetto. Sing. *Io andava*, *o giva*, *tu andavi*, *o givi*, *colui andava*, *o giva*. Plur. *Noi andavamo*, o *givamo*, *voi andavate*, o *givate*, *coloro andavano*, *o givano*.

Preterito indeterminato. Sing. *Io andai*, *tu andasti*, o *gisti*, *colui andò*, *gì*, o *gio*. Plur. *Noi andammo*, o *gimmo*, *voi andaste*, o *giste*, *coloro andarono*, o *girono*.

I tempi composti fanno: *Sono*, *era*, *fui*, *sarò* ec. *andato*, *ito*, o *gito*.

Futuro imperfetto. Sing. *Io andrò*, *tu andrai*, *colui andrà*. Plur. *Noi andremo*, *voi andrete*, *coloro andranno*. Si noti che *Anderò* ec. *anderemo* ec. non sono voci troppo buone.

IMPERATIVO.

Presente. *Va tu*, *vada colui*. *Andiamo noi*, *andate*, *ite*, o *gite voi*, *vadano coloro*.

Futuro. *Andrai tu*, *andrà colui*. *Andremo noi*, *andrete voi*, *andranno coloro*.

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse che io andassi*, *tu andassi*, *colui andasse*. *Andassimo*, *andaste*, *andassero*.

Presente imperfetto. *Andrei*, *andresti*, *andrebbe*. *Andremmo*, *andreste*, *andrebbero*.

I tempi composti fanno. *Sia*, *sarei*, *fossi andato*, *ito*, o *gito*.

Futuro. Sing. *Ch' io vada*, *tu vadi*, o *vada*, *colui vada*. Plur. *Andiamo*, *andiate*, *vadano*.

Conginntivo, come ne' tempi, ch' e' prende in prestanza.

INFINITO.

Presente. *Andare*, *ire*, e *gire*.

Preterito. *Essere andato*, *ito*, o *gito*.

Futuro. *Essere per*, *dovere*, o *avere ad andare*, *ire*, o *gire*.

Gerundio. *Andando*, e presso qualche antico si trova *gendo*.

Circa i verbi composti da *andare*, come *riandare*, *trasandare*, questi, secondo il Bartoli n. 197. e ivi l' Amen-

ta, non seguono scrupolosamente le voci del verbo *andare*, benchè si trovino esempli negli antichi di tal flessione. Dante inf. cant. 28. *Prima ch' altri dinanzi li* rivada. Salviati Granch. att. 2. sc. 5. Rianda *le cose, che tu gli hai dette di me*. Dante. Convit. pag. 178. *Sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni* trasvanno, *e anzichè sillogizzino, hanno chiuso*.

CAPITOLO XXXV.

Coniugazione del verbo Temere, *ch' è la seconda regolare.*

INDICATIVO.

Presente. Sing. *Io temo, tu temi, colui teme*. Plur. *Noi temiamo, voi temete, coloro temono.*

Preterito imperfetto. Sing. *Temeva, temevi, temeva*. Pl. *Temevamo, temevate, temevano.*

Preterito determinato. *Ho, hai, ha temuto. Abbiamo, avete, hanno temuto.*

Preterito indeterminato. Sing. *Temei, o temetti, temesti, temè, o temette.* Pl. *Tememmo, temeste, temerono, o temettero.*

Trapassato imperfetto. *Aveva, avevi, aveva temuto. Avevamo, avevate, avevano temuto.*

Trapassato perfetto. *Ebbi, avesti, ebbe temuto. Avemmo, aveste, ebbero temuto.*

Futuro imperfetto. *Temerò, temerai, temerà. Temeremo, temerete, temeranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà temuto. Avremo, avrete, avranno tèmuto.*

IMPERATIVO.

Presente. *Temi tu, tema colui. Temiamo, temete, temano.*

Futuro. *Temerai tu, temerà colui. Temeremo, temerete, temeranno.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse ch' io temessi, tu temessi, colui temesse. Temessimo, temeste, temessero.*

Presente imperfetto. *Temerei*, *temeresti*, *temerebbe*. *Temeremmo*, *temereste*, *temerebbero*.

Preterito determinato. *Dio voglia ch' io abbia*, *tu abbi*, *colui abbia temuto*. *Abbiamo*, *abbiate*, *abbiano temuto*.

Preterito indeterminato. *Avrei*, *avresti*, *avrebbe temuto*. *Avremmo*, *avreste*, *avrebbero temuto*.

Trapassato. *Dio volesse ch' io avessi*, *tu avessi*, *colui avesse temuto*. *Avessimo*, *aveste*, *avessero temuto*.

Futuro. *Ch' io tema*, *tu temi*, o *tema*, *colui tema*. *Temiamo*, *temiate*, *temano*.

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch' io tema* ec. come nel futuro dell' ottativo.

Preterito imperfetto. *Ch' io temessi* ec., come nel presente perfetto dell' ottativo.

Preterito perfetto. *Quando io abbia* ec., come nel preterito determinato dell' ottativo.

Trapassato. *Se io avessi temuto* ec., come nel trapassato dell' ottativo.

Futuro. *Se io temerò* ec. come nel futuro imperfetto dell' indicativo.

INFINITO.

Presente. *Temere*.
Preterito. *Aver temuto*.
Futuro. *Avere a*, *dovere*, o *esser per temere*.

Osservazioni sopra la seconda coniugazione.

I verbi di questa coniugazione, o tutti, o quasi tutti, si trovano presso gli antichi nel preterito indeterminato dell' indicativo terminati indifferentemente in *ei*, e in *etti*, come *temere*. La terminazione in *ei* porta la terza persona singolare in *è* accentato, e la terza plurale in *erono*, come *temè*, *temerono*. La terminazione in *etti*, nella terza persona singolare esce in *ette*, e nella plurale in *ettero*, come *temette*, *temettero*.

Ma presso i primi maestri, e nell'uso de' migliori scrittori si trova molta varietà nella formazione di questi preteriti; la quale non s' incontra nel formare i preteriti indeterminati de' verbi regolari della prima coniugazione, i quali da quello del verbo *amare*, senza varietà, si formano. Chi amasse di vedere questa meteria sottilmente trattata, legga il

Bembo *lib.* 3. il Castelvetro nella giunta *partic.* 23., e il Cinonio nel tratt. de' verbi *cap.* 8. 9. e 10. Noi ci contenteremo delle seguenti osservazioni:

I verbi, che hanno la *c* per loro natural consonante, come *tacere*, *giacere*, *piacere*, e i loro composti, nella prima, e nella terza persona del singolare, e nella terza persona del plurale prendono il *q*, ed hanno una loro particolare uscita, e si dice: *tacqui*, *giacqui*; *tacque*, *giacque*, *piacque*; *tacquero*, *giacquero*, *piacquero*.

Ne' verbi, che hanno per consonante la *l*, come sono *valere*, *dolere*, e i loro composti, si forma il preterito, detrattone *ere*, con aggiungnervi *si*, o *se* in singolare, e *sero* in plurale, e si dice: *valsi*, *dolsi*; *valse*, *dolse*; *valsero*, *dolsero*. Lo stesso può dirsi del verbo *volere*, di cui si trova presso a' buoni autori *volsi*, *volse*, *volsero*, benchè non sieno in ciò da volersi imitare: e altresì del verbo difettivo *calere*, di cui trovasi *calse* terza persona singolare.

Avere, *cadere*, *tenere*, *sapere*, *volere* formano il preterito col raddoppiare la loro consonante, e aggiugnervi l' *i*, o *e* in singolare, ed *ero* in plurale, e si dice: *ebbi*, *caddi*, *tenni*, *seppi*, *volli*: *ebbe*, *cadde*, *tenne*, *seppe*, *volle*: *ebbero*, *caddero*, *tennero*, *seppero*, *vollero*. E si noti che *avere*, per miglior suono, muta la prima vocale. Parimente il verbo *vedere*, secondo l'uso, *fa vidi*, *vide*, *videro*, e così ne' composti; e quest' uso è migliore.

Alcuni verbi sembrano in ciò fuor d' ogni regola come *parere*, che fa *parvi*, *parve*, *parvero*; e *rimanere*, che fa *rimasi*, *rimase*, *rimasero*.

Gli altri verbi hanno la desinenza in *ei*, *è*, *erono*, o pure in *etti*, *ette*, *ettero*; e questa seconda desinenza sembra la più famigliare a' toscani.

CAPITOLO XXXVI.

De' verbi anomali della seconda coniugazione.

Cadere anomalo in tre tempi dell' indicativo. Presente. Sing. *Io caggio*, o *cado*, *tu cadi*, *colui cade*. Plur. *Noi caggiamo*, o *cadiamo*, *voi cadete*, *coloro caggiono*, o *cadono*. Preterito indeterminato. *Caddi*, *cadesti*, *cadde*. *Cademmo*, *cadeste*, *caddero*, *caddono*, ed anche *caderono*; ma di rado. Futuro. *Cadrò*, o *caderò*, *cadrai*, o *caderai*, *cadrà*, o *caderà*. *Cadremo*, o *caderemo*, *ca-*

drete. o *caderete*, *cadranno*, o *caderanno*. Similmente nell' ottativo fa *cadrei*, o *caderei* ec.

Parere anomalo in quattro tempi. Indicativo. Presente. *Io paio*, *tu pari*, *colui pare*. *Noi paiamo*, *voi parete*, *coloro paiono*. Preterito. *Parvi*, *paresti*, *parve*. *Paremmo*, *pareste*, *parvero*. Futuro. *Parrò*, *parrai*, *parrà*. *Parremo*, *parrete*, *parranno*. E così nell' ottativo. *Parrei*, *parresti*, *parrebbe* ec. Il dir *parerò*, *parerai*, *parerà*, *parerei* ec. senza la sincope dal buon uso introdotta, è riputato errore. Imperativo presente. *Pari tu*, *paia colui*. *Paiamo noi*, *parete*, *pajano*. Il participio, con cui si formano i tempi composti, è *paruto*, benchè si trovi talvolta *parso*, come presso il Salvini Disc. Accad. pag. 427. In luogo di *parvi*, *parve*, *parvero*, il dire *parsi*, *parse*, *parsero* è uso men che buono.

Sapere anomalo in due tempi dell' indicativo. Presente. *Io so*, *tu sai*, *colui sa*. *Sappiamo*, *sapete*, *sanno*. Preterito. *Seppi*, *sapesti*, *seppe*. *Sapemmo*, *sapeste*, *seppero*. In questo verbo dee dirsi: *saprò* ec. *saprei* ec. e il dir senza sincope, *saperò* ec. *saperei* ec. son modi contadineschi.

Sedere anomalo in due tempi. Indicativo. *Io seggo*, *tu siedi*, *colui siede*. *Noi seggiamo*, o *sediamo*, *voi sedete*, *coloro seggono*, *o seggiono*. Imperativo. Presente. *Siedi tu*, *segga colui*. *Sediamo*, o *seggiamo noi*, *sedete voi*, *seggano coloro*.

Tenere anomalo in sei tempi. Indicativo. Presente. *Tengo*, *tieni*, *tiene*. *Tenghiamo*, *tenete*, *tengono*. Preterito. *Tenni*, *tenesti*, *tenne*. *Tenemmo*, *teneste*, *tennero*. Futuro. *Terrò*, *terrai*, *terrà*. *Terremo*, *terrete*, *terranno*. Imperativo. Presente. *Tieni tu*, (o pure *tè*, pronunziata con l'*e* larga. Bocc. G. 7. N. 2. Tè *questo lume*, *buon uomo*.) *Tenga colui*. *Tenghiamo*, *tenete*, *tengano*. Il futuro va come quello dell' indicativo. Ottativo. Presente imperfetto. *Terrei*, *terresti*, *terrebbe*. *Terremmo*, *terreste*, *terrebbero*, o *terrebbono*. Futuro. *Che io tenga*, *tu tenghi*, o *tenga*, *colui tenga*. *Che noi tenghiamo*, *voi tenghiate*, *coloro tengano*.

Dovere anomalo in sei tempi, e con mutazione della sua propria vocale. Indicativo. Presente. *Io debbo*, *o deggio*, *tu dei*, *o debbi*, *colui dee*, *o debbe*. *Noi dobbiamo*, *o dovemo*, *voi dovete*, *coloro debbono*, *deggiono*, *o deono*. Preterito. *Dovetti*, *dovesti*, *dovette*. *Dovemmo*, *doveste*, *dovettero*. Futuro. *Dovrò*, *dovrai*, *dovrà*. *Dovremo*, *dovrete*, *dovranno*. Imperativo. Presente. *Debbi tu*, *debba*, *o deggia colui*. *Dobbiamo*, *dobbiate*, *debbano*, *o deggiano*. Ottativo. Presente imperfetto. *Dovrei*, *dovresti*, *dovrebbe*. *Do-*

vremmo, *dovreste*, *dovrebbero*, o *dovrebbono*. Futuro. *Ch' io debba*, *debbia*, o *deggia*, *tu debbi*, o *dei*, o *debba*, *debbia*, o *deggia*, *colui debba*, *debbia*, o *deggia*. *Che noi dobbiamo*, *voi dobbiate*, *coloro debbano*, *debbiano*, *deggiano*, o *deano*. *Devo*, *devi*, *deve* sono da ammettersi, trovandosi più volte usati dal Salvini, e dal Segneri. Di più il Salvini Disc. t. 1. pag. 9. usa *devè* per *dovette*. E ivi pag. 110. usa *debbiamo* per *dobbiamo*. È da notarsi ancora che presso gli antichi questo verbo nell' infinito facea anche *devere*, voce approvata dal Vocabolario: e quindi nasce la varietà, che in esso si vede nella prima vocale.

Potere anomalo in quattro tempi. Indicativo. Presente. *Io posso*, *tu puoi*, *colui può*, o *puote*, e non mai *puole*. *Noi possiamo* (e non mai *potiamo*, ch'è voce barbara) *voi potete*, *coloro possono*. Futuro. *Potrò*, *potrai*, *potrà*. *Potremo*, *potrete*, *potranno*. Ottativo. Presente imperfetto. *Potrei*, *potresti*, *potrebbe*. *Potremmo*, *potreste*, *potrebbero*, o *potrebbono*. Futuro. *Ch' io possa*, *tu possi*, o *possa*, *colui possa*. *Possiamo*, *possiate*, *possano*. E si noti che il dire *poterò*, *poterai* ec. per *potrò*, *potrai* ec., e *poterei*, *poteresti* ec. per *potrei*, ec., è maniera de' contadini. *Ponno* per *possono* è poetico, benchè si trovi usato una volta dal Salvini Pros. Tosc. pag. 357. *Potèro* per *poterono* si trova nel Tesoro Brun. l. 8. c. 4. *Poria* per *potrei*, e *potrebbe* l' ha il Petr. canz. 34. e il Bocc. G. 1. canz. *Possendo* per *potendo* si trova nel Bocc. G. 10. N. 8., e nel Petr. canz. 39. ma non è in uso; come non è *possuto* per *potuto*. Altresì presso lo stesso troviam *potavate* per *potevate*, ma oggi non si userebbe. E lo stesso dico di *volavate* per *volevate*.

Volere anomalo in sei tempi. Indicativo. Presente. *Io voglio*, o pure *io vo'*, tu *vogli*, oggi *vuoi*, *colui vuole*. *Vogliamo*, *volete*, *vogliono*. Preterito. *Io volli*, *tu volesti*, *colui volle*. *Volemmo*, *voleste*, *vollero*, o *vollono*. Futuro. *Vorrò*, *vorrai*, *vorrà*. *Vorremo*, *vorrete*, *vorranno*. Imperativo. Presente. *Vuogli*, o *vogli tu*, *voglia colui*. *Vogliamo noi*, *vogliate voi*, *vogliano coloro*. Ottativo. Presente imperfetto. *Vorrei*, *vorresti*, *vorrebbe*. *Vorremmo*, *vorreste*, *vorrebbero*, o *vorrebbono*. Futuro. *Ch' io voglia*, *tu vogli*, o *vogli*, o *voglia*, *colui voglia*. *Vogliamo*, *vogliate*, *vogliano*.

Si noti *che volsi*, e *volse* per *volli*, e *volle*; e *volsero* per *vollero* appartengono propriamente al verbo *volgere*, e non già al verbo *volere*. È vero che si trovano negli scrittori del buon secolo, ma perchè vi si trovano usati di rado,

e talvolta da' poeti per necessità della rima, non vogliono usarsi.

Vedere in cinque tempi anomalo. Indicativo. Presente. *Io vedo, veggo, o veggio, tu vedi, colui vede. Veggiamo, vedete, veggono.* Preterito. *Io vidi, o veddi, tu vedesti, colui vide, o vedde. Vedemmo, vedeste, videro, o veddero.* Futuro *Vedrò, vedrai, vedrà. Vedremo, vedrete, vedranno.* E così nell' imperfetto dell' ottativo si dice: *vedrei* ec., e il dire *vederò* ec. *vederei* ec. non è di uso buono. Imperativo. Presente. *Vedi tu, vegga colui. Veggiamo noi, vedete voi, veggano coloro.* Ottativo. Futuro. *Ch' io vegga, tu vegghi* (o *veggi*, secondo il Bocc. G. 5. N. 6.) o *vegga, colui vegga. Veggiamo, veggiate, veggano.*

CAPITOLO XXXVII.

Coniugazione del verbo Leggere, *ch' è la terza regolare.*

INDICATIVO.

Presente. *Io leggo, tu leggi, colui legge. Noi leggiamo, voi leggete, coloro leggono.*

Preterito imperfetto. *Io leggeva, tu leggevi, colui leggeva. Leggevamo, leggevate, leggevano.*

Preterito indeterminato. *Lessi, leggesti, lesse. Leggemmo, leggeste, lessero.*

Preterito determinato. *Ho, hai, ha letto. Abbiamo, avete, hanno letto.*

Trapassato imperfetto. *Io aveva, tu avevi, colui aveva letto. Avevamo, avevate, avevano letto.*

Trapassato perfetto. *Ebbi, avesti, ebbe letto. Avemmo, aveste, ebbero letto.*

Futuro imperfetto. *Leggerò, leggerai, leggerà. Leggeremo, leggerete, legeranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà letto. Avremo, avrete, avranno letto.*

IMPERATIVO.

Presente. *Leggi tu, legga colui. Leggiamo*, (o *legghiamo*. Salviu. Prose Tosc. pag. 348.) *leggete, leggano.*

Futuro. *Leggerai tu, leggerà colui. Leggeremo, leggerete, leggeranno.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse ch' io leggessi*, *tu leggessi*, *colui leggesse*. *Leggessimo*, *leggeste*, *leggessero*.

Presente imperfetto. *Leggerei*, *leggeresti*, *leggerebbe*. *Leggeremmo*, *leggereste*, *leggerebbero*.

Preterito determinato. *Dio voglia ch' io abbia*, *tu abbi*, *colui abbia letto*. *Che noi abbiamo*, *voi abbiate*, *coloro abbiano letto*.

Preterito indeterminato. *Avrei*, *avresti*, *avrebbe letto*. *Avremmo*, *avreste*, *avrebbero letto*.

Trapassato. *Dio volesse ch' io avessi*, *tu avessi*, *colui avesse letto*. *Che noi avessimo*, *voi aveste*, *coloro avessero letto*.

Futuro. *Ch' io legga*, *tu legghi*, *o legga*, *colui legga*. *Che noi leggiamo*, *voi leggiate*, *coloro leggano*.

CONGIUNTIVO

Presente. *Ch' io legga* ec. come nel futuro dell' ottativo.

Preterito imperfetto. *Ch' io leggessi* ec. , come nel presente perfetto dell' ottativo.

Preterito perfetto. *Quando io abbia letto* ec. , come nel preterito determinato dell' ottativo.

Trapassato. *Se io avessi letto* ec. , come nel trapassato dell' ottativo.

Futuro. *Se io leggerò* ec. , come nel futuro imperfetto dell' indicativo.

INFINITO.

Presente. *Leggere*.
Preterito. *Aver letto*.
Futuro. *Avere a*, *dovere*, *o esser per leggere*.

Osservazioni sopra la terza coniugazione.

S' incontra grandissima varietà nella formazione de' preteriti di questa coniugazione, come può vedersi ne' sopraccitati grammatici, da' quali abbiamo tratte le seguenti osservazioni.

I verbi, che nella prima persona singolare dell' indicativo presente escono in *ggo* colla *g* doppia, come fa il coniugato verbo *leggere*, sono anche simili ad esso nel preterito in

ssi, salva a ciascun verbo la penultima vocale sua propria. Così *traggo* fa *trassi*; *eleggo elessi*; *reggo ressi*; *affliggo*; *affiggo*; *configgo*, *trafiggo* fanno *afflissi*, *affissi*, *confissi*, *trafissi*; *struggo*, *distruggo* fanno *strussi*, *distrussi*; e così degli altri.

Altri verbi ancora della terza, i quali nella prima lor voce non hanno, come i precedenti, l'ultima consonante doppia, pure hanno terminazione regolare nel preterito; e questi sarà più utile addurli, che il porli sotto regola. *Dico* ha *dissi*; *scrivo scrissi*; *vivo vissi*; *muovo mossi*; *cuoco cossi*; *conduco*, *induco*, *introduco*, *riduco*, e simili, hanno *condussi*, *indussi*, *introdussi*, *ridussi*. *Imprimo*, *esprimo*, *opprimo*, *reprimo*, e sì fatti, hanno *impressi*, *espressi*, *oppressi*, *repressi* alla latina, con mutazione della loro vocale. *Scuoto*, *riscuoto*, *percuoto*, e simili hanno *scossi*, *riscossi*, *percossi*. *Concedo*, *cedo*, *procedo*, *succedo*, e simili si trovano presso ad antichi scrittori, e presso ancora a' poeti, coll' uscita regolare nel preterito, *concessi* ec. e col participio *concesso* ec., ma ne' migliori scrittori, e nel miglior uso hanno la terminazione come i verbi della seconda, cioè *concedetti*, *procedetti*, *succedetti* ec. e il participio *conceduto*, *proceduto*, *succeduto* ec.

Que' verbi, i quali nella prima loro voce finiscono in *do* seguente a vocale, nel preterito escono in *si*, a cui precede la vocale propria del verbo. Così *chiedo* fa *chiesi*, *assido assisi*, *conquido conquisi*, *divido divisi*, *recido recisi*, *rido risi*, *uccido uccisi*, *rodo rosi*, *chiudo chiusi*; e così i loro composti.

I verbi terminati nella prima voce in *endo*, ovvero in *ondo*, nel preterito escono in *si*, cui precede la vocale propria del verbo. Così *accendo* ha *accesi*; *ascendo ascesi*; *apprendo appresi*; *attendo attesi*; *contendo contesi*; *spendo spesi*; *difendo difesi*; *intendo intesi*; *offendo offesi*; *prendo presi*: *riprendo ripresi*; *sospendo sospesi*; *tendo tesi*; *stendo stesi*; e così i loro composti. Parimente *nascondo* ha *nascosi*, *rispondo risposi*: ma si noti che *fondo*, *rifondo*, *profondo*, *confondo* mutano la propria vocale in *u*, e fanno *fusi*, *rifusi*, *profusi*, *confusi*. A tali verbi si aggiungono *pongo*, che ha *posi*, e *metto*, *prometto*, e loro composti, che hanno *misi*, *promisi* ec.

I verbi, i quali nella loro prima voce hanno innanzi l' ultima vocale due diverse consonanti, la prima delle quali sia una delle tre liquide L N R, colla medesima lettera, aggiugnendovi *si*, formano il preterito. Così primieramente *scelgo* ha *scelsi*; *divelgo divelsi*; *colgo colsi*; *dolgo dolsi*; *sciol-*

go sciolsi; *tolgo tolsi*; *volgo volsi*, e così i loro composti. E a questi possono aggiugnersi *cale*, e *vaglio*, che fanno *calse*, e *valsi*, benchè non abbia il secondo la *l* prima dell' altra consonante. In secondo luogo *vinco* ha *vinsi*; *frango fransi*; *piango piansi*: *spengo spensi*; *cingo cinsi*; *dipingo dipinsi*; *fingo finsi*; *sospingo sospinsi*; *stringo strinsi*; *tingo tinsi*; *distinguo distinsi*; *estinguo estinsi*; *giungo giunsi*; *ungo unsi*; *mungo munsi*; *pungo punsi*, e simili, co' loro composti. E a questi si possono aggiugnere *consumo*, e *profumo*, i quali non avendo la terminazione simile a questi verbi, hanno talvolta simile il preterito, e fanno *consunsi*, *presunsi*: benchè il primo più frequentemente si adoperi della prima coniugazione, e faccia *consumai*, e il secondo faccia spesso *presumetti* alla maniera della seconda. In terzo luogo finalmente *torco* fa *torsi*; *ardo arsi*; *mordo morsi*; *spargo sparsi*; *aspergo aspersi*; *accorgo accorsi*; *scorgo scorsi*; *porgo porsi*; *sorgo*, *o surgo*, *sorsi*, *o sursi*, *scerno scersi*; *corro corsi*; *ricorro ricorsi*, e simili, co' loro composti. *Perdo* presso a' poeti ha *persi*, e nel participio *perso*; ma l' uso migliore si è *perdei*, e *perduto*.

Non pochi verbi della terza hanno il preterito terminato in *ei*, o in *etti*, ch' è proprio della seconda coniugazione. Così *empiere* fa *empiei* (e parimente i suoi composti) *battere battei*; *perdere perdei*; *premere premei*, e *premetti*; *vendere vendei*, e *vendetti*; *tondere tondei*; *splendere*, e' composti, *splendei*; *rendere rendei*, e *rendetti*; *ricevere ricevetti*, e anche *ricevei*; *credere credetti* (che alcuno antico disse *cresi*) ; *pascere pascei*; *pendere*, e *dipendere pendei*, e *dipendei*. A questi s' aggiungono *concedo*, *cedo*, e gli altri simili eccettuati di sopra. *Discernere*, benchè presso a Dante citato dal Cinonio abbia *discernei*, non è però in uso, e può dirsi mancante del preterito.

Fuor d' ogni regola sembrano i seguenti verbi nel preterito, cioè *essere*, che ha *fui*; *conoscere conobbi*; *rompere ruppi*; *nascere nacqui*; *nuocere nocqui*; e *piovere* che ha *piovvi*, e anche *piovei*.

CAPITOLO XXXVIII.

Verbi anomali della terza coniugazione.

La maggior parte de' seguenti anomali hanno la prima voce sincopata; ma perchè la voce intera (benchè il più non debba usarsi, per essere antica, e dismessa) è della terza coniugazione; perciò l' analogia, e l' anomalia di questi verbi si considera per relazione alla terza, e non già a quella coniugazione, alla quale la voce sincopata appartiene.

Dire, anticamente *dicere* anomalo in sei tempi, e con esso *ridire*, *disdire*, e gli altri composti. Indicativo. Presente. *Io dico*, *tu dici*, o *di*, *colui dice*. *Diciamo* (o *dichiamo*. Salvini Prose Tosc. pag. 474), *dite*, *dicono*. Preterito. *Dissi*, *dicesti*, *disse*. *Dicemmo*, *diceste*, *dissero*. Futuro. *Dirò*, *dirai*, *dirà*. *Diremo*, *direte*, *diranno*. Imperativo. Presente. *Di tu*, *dica colui*. *Diciamo*, *dite*, *dicano*. Ottativo. Presente imperfetto. *Direi*, *diresti*, *direbbe*. *Diremmo*, *direste*, *direbbero*, o *direbbono*. Futuro. *Ch'io dica*, *tu dichi*, o *dica*, *colui dica*. *Diciamo*, *diciate*, *dicano*.

Porre, anticamente *ponere*, anomalo in sei tempi, e con esso *comporre*, *proporre*, e gli altri composti. Indicativo. Presente. *Io pongo*, *tu poni*, *colui pone*. *Noi poniamo*, o *ponghiamo*, *voi ponete*, *coloro pongono*. Preterito. *Posi*, *ponesti*, *pose*. *Ponemmo*, *poneste*, *posero*, *posono*, o *puosono*. Futuro. *Porrò*, *porrai*, *porrà*. *Porremo*, *porrete*, *porranno*. Imperativo. Presente. *Poni tu*, *ponga colui*. *Poniamo*, *pognamo*, o *ponghiamo noi*, *ponete voi*, *pongano coloro*. Ottativo. Presente imperfetto. *Porrei*, *porresti*, *porrebbe*. *Porremmo*, *porreste*, *porrebbero*, o *porrebbono*. Futuro. *Ch'io ponga*, *tu ponghi*, o *ponga*, *colui ponga*. *Ponghiamo*, *ponghiate*, *pongano*.

Sciogliere, comunemente *sciorre*, anomalo in cinque tempi, e con esso *prosciorre*, *disciorre*, e gli altri composti, e ancora altri verbi di simile desinenza, come *cogliere*, *ricogliere* ec. Indicativo. Presente. *Io sciogliо*, o *sciolgo*, *tu sciogli*, *colui scioglie*. *Noi sciogliamo*, *voi sciogliete*, *coloro sciolgono*, o *sciogliono*. Preterito. *Sciolsi*, *sciogliesti*, *sciolse*. *Sciogliemmo*, *scioglieste*, *sciolsero*. Futuro. *Sciorrò*, *sciorrai*, *sciorrà*. *Sciorremo*, *sciorrete*, *sciorranno*. Imperativo. *Sciogli tu*, *sciolga colui*. *Sciogliamo*, *sciogliete*, *sciolgano*. Ottativo. Futuro. *Ch' io sciolga*, *tu sciogli*, o *sciolga*, *colui sciolga*. *Noi sciogliamo*, o *sciolghiamo*, *voi sciogliate*, *coloro sciolgano*.

Togliere, comunemente *torre*, e con esso *distorre*, e gli altri composti. Indicativo. Presente. *Io tolgo*, o *toglio*, *tu togli*, *colui toglie*, *tolle*, *o toe*. *Noi tolghiamo*, *voi togliete*, *coloro tolgono*, o *tollono*. Preterito imperfetto. *Io toglieva* ec. Preterito perfetto. *Tolsi*, *togliesti*, *tolse*. *Togliemmo*, *tog'ieste*, *tolsero*. Futuro. *Torrò*, *torrai*, *torrà*. *Torremo*, *torrete*, *torranno*. Imperativo. Presente. *Togli*, o *toi tu*, *tolga colui*. *Tolghiamo noi*, *togliete voi*, *tolgano coloro*. Ottativo. Presente perfetto. *Togliessi* ec. Presente imperfetto. *Torrei*. Futuro. *Ch' io tolga*, *tu tolga*, *colui tolga*. *Che noi tolghiamo*, *voi tolghiate*, *coloro tolgano*. Infinito. *Torre*, e *aver tolto*.

Scegliere. Indicativo Presente. *Io scelgo*, *tu scegli*, *colui sceglie*. *Noi scegliamo*, *voi scegliete*, *coloro scelgono*. Preterito. *Scelsi*, *scegliesti*, *scelse*. *Scegliemmo*, *sceglieste*, *scelsero*. Futuro. *Sceglierò* ec. Imperativo. Presente. *Scegli tu*, *scelga colui*. *Scegliamo noi*, *scegliete voi*, *scelgano coloro*. Ottativo. Presente perfetto. *Scegliessi* ec. Presente imperfetto. *Sceglierei* ec. Infinito. *Scegliere*, *o scerre*, e *avere scelto*.

Volgere, e con esso *rivolgere*, e gli altri composti. Indicativo. Presente. *Io volgo*, *tu volgi*, *colui volge*. *Noi volgiamo*, *voi volgete*, *coloro volgono*. Preterito. *Volsi*, *volgesti*, *volse*. *Volgemmo*, *volgeste*, *volsero*. Futuro *Volgerò* ec. Imperativo. Presente. *Volgi tu*, *volga egli*. *Volgiamo*, *volgete*, *volgano*. Ottativo Presente. *Volgessi* ec. *Volgerei* ec. Futuro. *Ch' io volga*, *tu volga*, *colui volga*. *Che noi volgiamo*, (*o volghiamo*, che usa il Salvini disc. t. 1. pag. 78.), *che voi volgiate*, *che coloro volgano*. Participio. *Volto*.

Addurre, già *adducere*, con *ridurre*, *condurre*, *produrre*, e simili. Indicativo. Presente. *Io adduco*, *tu adduci*, *colui adduce*. *Adduciamo*, *adducete*, *adducono*. Preterito. *Addussi*, *adducesti*, *addusse*. *Adducemmo*, *adduceste*, *addussero*. Futuro. *Addurrò*, *addurrai*, *addurrà*. *Addurremo*, *addurrete*, *addurranno*. Imperativo. Presente. *Adduci tu*, *adduca colui*. *Adduciamo*, *adducete*, *adducano*. Ottativo. Presente. *Addussi* ec. *Addurrei* ec. Futuro. *Ch'io adduca*, *tu adduchi*, *o adduca*, *colui adduca*. *Adduciamo*, *adduciate*, *adducano*. *Adducendo*. *Addotto*.

Spegnere, e con esso *spignere*, *dipignere*, *tignere*, *cignere*, *strignere*, e simili, mutando *l' e* in *i*. Indicativo. Presente. *Io spegno*, *tu spegni*, *colui spegne*. *Spenghiamo*, *spegnete*, *spengono*. Preterito. *Spensi*, *spegnesti*, *spense*. *Spegnemmo*, *spegneste*, *spensero*. Futuro. *Spegnerò* ec. Im-

perativo. Presente. *Spegni tu*, *spenga colui*. *Spenghiamo*, *spegnete*, *spengano*. Ottativo. Presente. *Spegnessi* ec. *Spegnerei* ec. Futuro. *Ch' io spenga*, *tu spenghi*, *o spenga*, *egli spenga*. *Spenghiamo*, *spenghiate*, *spengano*. *Spegnendo*. *Spento*.

Conoscere. Indicativo. Presente. *Conosco*, *conosci*, *conosce*. *Conosciamo*, *o conoschiamo*, *conoscete*, *conoscono*. Preterito. *Conobbi*, *conoscesti*, *conobbe*. *Conoscemmo*, *conosceste*, *conobbero*. Ottativo. Futuro. *Ch' io conosca*, *tu conoschi*, *o conosca*, *colui conosca*. *Conosciamo*, *conosciate*, *conoscano*. Si dice anche *cognoscere*, e si coniuga con proporzione.

Bere, nel miglior uso de' toscani, è anomalo come segue. Indicativo. Presente. *Io beo*, *tu bei*, *egli bee*. *Noi beiamo*, *voi beete*, *coloro beono*. Preterito imperfetto. *Io beeva*, *tu beevi*, *egli beeva*. *Beevamo*, *beevate*, *beevano*. Preterito determinato. *Ho bevuto* ec. Preterito indeterminato. *Io bevvi*, *tu beesti*, *colui bevve*. *Beemmo*, *beeste*, *bevvero*. Futuro. *Berò*, *berai*, *berà*. *Beremo*, *berete*, *beranno*. Imperativo. Presente. *Bei tu*, *bea colui*. *Beiamo*, *beete*, *beano*. Futuro. *Berai tu*, *berà egli*. *Beremo*, *berete*, *beranno*. Ottativo. Presente. *Beessi* ec. *Berei* ec. Futuro. *Ch' io bea*, *tu bei*, *o bea*, *egli bea*. *Beiamo*, *beiate*, *beano*. Infinito. *Bere*, e *aver bevuto*. Gerundio. *Beendo*. Questo verbo però fa ancora *bevere*, come ammette il Vocabolario, e in tal caso si coniuga regolarmente *Bevo*, *bevi*, *beve*. *Beviamo*, *bevete*, *bevono*. *Beveva*, *bevevi*, *beveva*. *Bevevamo*, *bevevate*, *bevevano*. *Bevetti*, *bevesti*, *bevett*. *Bevemmo*, *bevesti*, *bevettero*. Nel futuro. *Beverò* ec. non è in uso. *Bevi tu*, *beva colui*. *Beviamo*, *bevete*, *bevano*. Così pure *bevessi* ec. ma non già *beverei* ec. *Ch' io beva*, *bevi*, *beva*. *Beviamo*, *beviate*, *bevano*. Finalmente **bevere**, **aver bevuto**, **bevendo**, **usato dal Boccaccio**.

CAPITOLO XXXIX.

Coniugazione del verbo Sentire, *ch' è la quarta regolare.*

INDICATIVO.

Presente. *Io sento, tu senti, colui sente. Sentiamo, sentite, sentono.*

Preterito imperfetto. *Io sentiva, tu sentivi, colui sentiva. Sentivamo, sentivate, sentivano.*

Preterito indeterminato. *Io sentii, o sentì* (Dant. Purg. cant. 24. v. 148.) *tu sentisti, egli sentì. Sentimmo, sentiste, sentirono.*

Preterito determinato. *Ho, hai, ha sentito. Abbiamo, avete, hanno sentito.*

Trapassato imperfetto. *Aveva, avevi, aveva sentito. Avevamo, avevate, avevano sentito.*

Trapassato perfetto. *Ebbi, avesti, ebbe sentito. Avemmo, aveste, ebbero sentito.*

Futuro imperfetto. *Sentirò, sentirai, sentirà. Sentiremo, sentirete, sentiranno.*

Futuro perfetto. *Avrò, avrai, avrà sentito. Avremo, avrete, avranno sentito.*

IMPERATIVO.

Presente. *Senti tu, senta egli. Sentiamo, sentite, sentano.*

Futuro. *Sentirai tu, sentirà egli. Sentiremo, sentirete, sentiranno.*

OTTATIVO.

Presente perfetto. *Dio volesse ch' io sentissi, tu sentissi, colui sentisse. Che noi sentissimo, voi sentiste, eglino sentissero.*

Presente imperfetto. *Sentirei, sentiresti, sentirebbe. Sentiremmo, sentireste, sentirebbero.*

Preterito determinato. *Ch' io abbia, tu abbi, egli abbia sentito. Che abbiamo, abbiate, abbiano sentito.*

Preterito indeterminato. *Avrei, avresti, avrebbe sentito. Avremmo, avreste, avrebbero sentito.*

Trapassato. *Dio volesse ch' io avessi, tu avessi, egli avesse sentito. Che avessimo, aveste, avessero sentito.*

Futuro. *Dio voglia ch' io senta, tu senti, o senta, egli senta. Che noi sentiamo, voi sentiate, coloro sentano.*

CONGIUNTIVO.

Presente. *Ch' io senta* ec. come nel futuro dell' ottativo.
Preterito imperfetto. *Ch' io sentissi* ec. come nel presente perfetto dell' ottativo.
Preterito perfetto. *Quando io abbia sentito* ec. come nel preterito determinato dell' ottativo.
Trapassato. *Quando io avessi sentito* ec. come nel trapassato dell' ottativo.
Futuro. *Se io sentirò* ec. come nel futuro imperfetto dell' indicativo.

INFINITO.

Presente. *Sentire.*
Preterito. *Avere sentito.*
Futuro. *Avere a, dovere, o essere per sentire.*

CAPITOLO XL.

Anomali della quarta coniugazione.

Dagl' infrascritti anomali si scorgeranno alcune eccezioni della formazion regolare de' preteriti, senza che quì facciamo osservazione alcuna.

Aprire, coprire, ricoprire, scoprire, regolari in tutti i tempi, fuorchè nel preterito indeterminato dell' indicativo, che fa così: *Io aprii, o apersi, tu apristi, colui aprì, o aperse. Noi aprimmo, voi apriste, essi aprirono, apersero, o apersono.*

Salire. Indicativo. Presente. *Io salgo, o saglio, tu sali, egli sale. Salghiamo, salite, salgono, o sagliono.* Preterito indeterminato. *Salii, salisti, salì. Salissimmo, saliste, salirono.* Futuro. *Salirò* ec. e talvolta si dice: *Sarrò* ec. Imperativo. Presente: *Sali tu, salga, o saglia colui. Salghiamo, salite, salgano, o sagliano.* Ottativo. Presente secondo. *Salirei, saliresti* ec., e talvolta *sarrei, sarresti* ec. Futuro. *Che io salga, o saglia, tu salghi, o salga, egli salga, o saglia. Che noi salghiamo, o sagliamo, voi salghiate, o sagliate, coloro salgano o sagliano.*

Venire. Indicativo. Presente. *Io vengo, o vegno, tu vieni, egli viene. Noi veniamo, venghiamo, o vegnamo, voi*

venite, *essi vengono*. Preterito imperfetto. *Io veniva*, *venivi*, *veniva*, che anche *venia* disse il Salvini Pros. Tosc. pag. 158. Preterito indeterminato. *Venni*, *venisti*, *venne*. *Venimmo*, *veniste*, *vennero*. Futuro. *Verrò*, *verrai* ec. Imperativo. Presente. *Vieni tu*, *venga egli*. *Venghiamo*, o *vegnamo noi*, *venite voi*, *vengano essi*. Ottativo. Presente. *Venissi* ec. Imperfetto. *Vorrei* ec. Futuro. *Ch' io venga, tu venghi*, o *venga*, *egli venga*. *Venghiamo*, *venghiate*, *vengano*.

Morire. Indicativo. Presente. *Io muoio*, e poeticamente *moro*, *tu muori*, *egli muore*. *Muoiamo*, *morite*, *muoiono*. Preterito indeterminato. *Io morii*, e non mai *morsi*, *tu moristi*, *egli morì*, e non già *morse*, ma bensì *morìo* presso i poeti. *Morimmo*, *moriste*, *morirono*, e non *morsero*, perchè tali voci appartengono al verbo *mordere*. Futuro. *Morirò*, e meglio *morrò*, ec. Imperativo presente. *Muori tu*, *muoia*, e in verso *mora colui*. *Muoiamo*, *morite*, *muoiano*, e poeticamente *morano*. Ottativo. Presente perfetto. *Ch' io morissi*, *tu morissi*, *egli morisse*. *Morissimo*, *moriste*, *morissero*, o *morissono*. Presente imperfetto. *Morrei*, *morresti*, *morrebbe*. *Morremmo*, *morreste*, *morrebbono*, o *morriano*. Futuro. *Che io muoia*, *tu muoi*, o *muoia*, *egli muoia*. *Muoiamo*, *muoiate*, *muoiano*. Gerundio. *Morendo*. Participio. *Moriente*, *morto*; e quest' ultimo vale talvolta *ucciso*.

Udire anomalo con mutazione della prima vocale. E ciò perchè in alcune delle sue voci dall' antico verbo *odire* viene supplito. Indicativo. Presente. *Io odo*, *tu odi*, *colui ode*. *Udiamo*, *udite*, *odono*. Imperativo. Presente. *Odi tu*, *oda egli*. *Udiamo*, *udite*, *odano*. Ottativo. Futuro. *Ch' io oda*, *tu oda*, *colui oda*. *Udiamo*, *udiate*, *odano*. Negli altri tempi è regolare colla prima vocale *u*, *udiste*, *udisse*, *udito*, *udendo*.

Uscire, ed *escire*, anomalo colla suddetta mutazione. Indicativo. Presente. *Io esco*, *tu esci*, *egli esce*. *Usciamo*, *uscite*, *escono*. Imperativo. Presente. *Esci tu*, *esca egli*. *Usciamo*, *uscite*, *escano*. Ottativo. Futuro. *Ch' io esca*, *tu esca*, *egli esca*. *Usciamo*, *usciate*, *escano*. Negli altri tempi, cominciando in *u*, è regolare. *Escire*, *escisse*, *escissero* si trovano presso i poeti antichi, e con giudicio adoperar si possono, ma le accennate terminazioni con l' *u* sono le più regolate. Così *escito* si dice, ma è meglio *uscito*; nel gerundio però sempre si dice *uscendo*.

Verbi terminati in isco.

Non hanno tali verbi se non tre tempi, e in questi non tutte le voci, mancando della prima, e della seconda persona del plurale. Per esempio *nutrisco* ha le seguenti voci. Indicat. Presente. Sing. *Io nutrisco*, *tu nutrisci*, *egli nutrisce*. Plur. *Coloro nutriscono*. Imperativo. Presente. *Nutrisci tu*, *nutrisca egli*. Plur. *Nutriscano coloro*. Ottativo. Futuro. Sing. *Ch' io nutrisca*, *tu nutrischi*, *egli nutrisca*. Plur. *Coloro nutriscano*.

In due classi si dividono questi verbi. La prima classe è di quelli, de' quali si trova altro verbo equivalente della stessa voce, che non termina in *isco*, come *nutrisco* ha *nutro*, *offerisco offero*; *profferisco proffero*; *ferisco fero*; *inghiottisco inghiotto*, e così degli altri. La seconda classe è di quelli, che non hanno altro verbo della stessa voce equivalente, come *ambisco*, *gioisco*, *fiorisco*, *impallidisco*, e altri molti. La regola adunque si è che i verbi della prima classe prendono in prestanza le voci, delle quali mancano, da' loro verbi equivalenti; onde si dice, a cagion d' esempio, *nutriamo*, *offeriamo*, *ferite*, *inghiottite* ec: ma i verbi della seconda classe non hanno con che supplire al lor mancamento, onde non si dice, per esempio: *ambiamo*, *fioriamo* ec. ma convien ricorrere ad altro verbo equivalente di voce diversa, o esprimere con più parole il sentimento.

Si noti che tutti questi verbi hanno l' infinito in *ire*, come *nutrire*, *fiorire*, e il participio passato in *ito*, come *nutrito*, *fiorito*, e perciò appartengono a questa coniugazione.

CAPITOLO XLI.

De' verbi difettivi.

Ha la lingua toscana molti verbi difettivi, cioè che non hanno tutte le voci. Ne addurremo alcuni, non già arrogandoci di determinare con aria decisiva ch' e' non abbiano altre voci, che quelle, le quali saranno da noi quì notate; ma producendo quelle voci, che da noi sono state osservate negli scrittori autorevoli, e che sono dal miglior uso ricevute.

Gire ha queste voci: *Gite*, *giva*, o *gia*, *givi*, *giva*, o *gia*. *Givamo*, *givano*, o *giano*. *Gisti*, *gì*, o *gio*. *Gimmo*, *giste*, *girò*, *girai*, *girà*. *Giremo*, *girete*, *giranno*. *Gissi*, *gisse*. *Gissimo*, *giste*, *gissero*. *Girei*, *giresti*, *girebbe*. *Giremmo*, *gireste*, *girebbono*. Ne' preteriti ha: *Io son gito*,

o gita ec. nell'infinito *gire*, *esser gito*, e *avere a gire*. Le altre voci si sogliono supplire co' verbi *ire*, e *andare*, come si è veduto di sopra. È verbo anzi poetico, che no.

Ire ha queste voci: *ite*, indicativo, e imperativo. *Iva*, *ivano*; *Iremo*, *irete*; *ire*; *essere ito*. Notisi che il participio *ito* è più in uso fra' toscani, che *andato*, e ha più grazia.

Redire verbo antico, di cui oggi si usano in verso le voci *riedi*, e *riede*, e di rado *redirono*.

Arrogere, benchè il Buommattei non voglia difettivo, tale contuttociò è giudicato da' nostri accademici nel Vocabolario.

Olire, che val rendere odore, ha *oliva*, *olivi*, *olivano*, e forse niun' altra voce.

Calere è verbo difettivo, perchè è sempre impersonale, e non ha altro, che le terze persone singolari. Fa *cale*, *caleva*, *calse*, *è caluto*, *calerà*, *o carrà*, *calesse*, *calerebbe*, *o carrebbe*.

Caggere, verbo antico, di cui son rimaste alcune voci, che si usano da' poeti, e talvolta ancora da' prosatori, e vale lo stesso, che *cadere*. Il Vocabolario adduce esempi della voce *caggia*, e del gerundio *caggendo*.

Solere ha queste voci. Presente dell' indicativo. *Io soglio*, *tu sogli*, oggi *suoli*, *egli suole*. *Sogliamo*, *solete*, *sogliono*. Preterito imperfetto. *Io soleva*, *o solea*, *tu solevi*, *egli soleva*, *o solea*. *Solevamo*, *solevate*, *solevano*, *o soleano*. Futuro dell' ottativo. *Ch' io soglia*, *tu suogli*, *o sogli*, *egli soglia*. *Che noi sogliamo*, *voi sogliate*, *essi sogliano*.

Licere, o *Lecere*, esser lecito, o convenevole. Questi due verbi non hanno altro, che la terza persona singolare del presente del dimostrativo. Petrar. son. 158. *Nè più si brama*, *nè bramar più* lice. E son. 76. *Nè mi* lice *ascoltar chi non ragiona*.

CAPITOLO XLII.

De' verbi passivi, e degl' impersonali.

La lingua toscana non ha verbo alcuno di voce passiva, onde per dare a un verbo significazione passiva, s' aggiugne al suo participio passato il verbo *essere*. Per esempio. se vogliamo voltare in passivo questa proposizione; *io amo Pietro*, non avendo noi un verbo, che colla sua sola voce significhi, come il verbo *amor* de' latini, diciamo: *Pietro è amato da me*, e così coniugando il verbo sostantivo per

tutti i tempi col detto participio, in amendue i generi, vegghiamo a rilevare la significazione del verbo passivo.

Quanto a' verbi impersonali, quelli della prima sorta, cioè gl' impersonali di lor natura, come *tuona*, *nevica*, *piove* ec. si coniugano per le terze persone singolari, ciascuno secondo la sua propria maniera; onde si dice: *tonava*, *nevicava*, *pioveva*: *tonò*, *nevicò*, *piovve*; *è tonato*, *nevicato*, *piovuto* ec. I mezzi impersonali, come *appartiene*, *conviene*, *disdice* ec. si coniugano similmente per le terze persone singolari, come i sopraddetti; ma talvolta vi si pone la particella *si*, o spiccata innanzi, o affissa al fine, per proprietà di linguaggio, e si dice: *si appartiene*, *si conviene*, *si disdice* ec., ovvero *appartiensi*, *conviensi* ec. Gl'impersonali della terza sorta si coniugano come i precedenti, e si aggiugne loro la particella *si*, spiccata, o affissa, non già per puro ripieno, ma con qualche senso passivo, dicendo per cagion d' esempio: *si dice*, o *dicesi*; *si ama*, o *amasi*; *si corre*, o *corresi* ec., e questi corrispondono agl' impersonali di voce passiva de' latini: *amatur*, *curritur* ec.

CAPITOLO XLIII.

Del participio.

Il participio è così detto, perchè partecipa del nome, e del verbo, in quanto che essendo formato da un verbo, e declinandosi a guisa di nome, accenna con brevità qualche significato del medesimo verbo, come *amante*, *amato*, *amabile*.

Tre generi ha il participio, mascolino, come *amato*, *riverito*, *stupendo* ec., femminino, come *amata*, *riverita*, *stupenda* ec., e comune, come *amante*, *dolente*, *amabile* ec. che possono ad amendue i generi adattarsi. La declinazione del participio si fa, come del nome, per numeri, e casi, o coll' articolo, o col segnacaso.

Quanto alla significazione i participi sono di tre sorte, attivi, passivi, e comuni. Attivi sono quelli, che significano operazione, come *amante*, *vegnente* ec. Passivi quelli, che accennano passione, come *amabile*, *reverendo* ec. Comuni quelli, che possono adoperarsi e in attiva, e in passiva significazione, come *trovato*, *sentito* ec.; perchè se per esempio dirò: *Egli*, trovato *un cavallo*, *andossene*; o, sentito *il romore*, *s' affacciò*; la significazione è attiva; ma se dicessi: *Egli*, trovato *con quella persona*, o sentito *mentre andava*, *fu preso*; la significazione sarebbe passiva.

Quanto al tempo, il Bembo, e 'l Buommattei dicono concordemente, che i participi l' hanno bensì, comecchè formati da verbo, ma non però proprio loro, o del loro verbo, ma quello del verbo, che regge il sentimento. Così posso dire: *Pietro è dolente*, *fu dolente*, *sarà dolente*: *fu amato*, *è amato*, *sarà amato*; dove uno stesso invariato participio serve a tutti e tre i tempi, per cagion del verbo, che regge la sentenza. È vero contuttociò che i participj *amato*, *temuto*, e simili, perchè servono il più al tempo passato, perciò si chiamano passati, o preteriti. Ancora ci sono participi di lor natura ristretti al tempo avvenire come *futuro*, *venturo* ec. ma questi più latini sono, che toscani.

Per ciò, che appartiene alla formazione de' participi, noi accenneremo, coniugazione per coniugazione, tutto ciò, che stimeremo opportuno a stabilire qualche regola, benchè non sempre al medesimo modo, perchè la materia nol sostiene, in cui, come in quella de' preteriti, s' incontra molta varietà.

Nella prima coniugazione il participio si forma dall' infinito, che termina in *are*, togliendo via l' ultima sillaba *re*, e surrogandovi *nte*, *to*, *ta*, *bile*, ovvero *ndo*. Così da *amare* si forma *amante*, *amato*, *amata*, *amabile*: e da *ammirare*, e *venerare* i passivi *ammirando*, *venerando*, e simili.

Nella seconda coniugazione i participi di tempo indifferente si formano dall' infinito *ere*, levandone l' ultima sillaba *re*, e sostituendovi *nte*, come *godere*, *godente*, *sedere*, *sedente* ec.; ma ne' participi preteriti si tolgon via tutte e tre le lettere *ere*, e vi si mette in vece *uto*, o *uta*, come *goduto*, *goduta*; *temere*, *temuto*, *temuta* ec. Si eccettua il verbo *rimanere*, il quale ha per participio preterito *rimaso*, o *rimasto*.

Nella terza coniugazione s' incontra molta varietà di participi, sicchè il Buommattei non istabilisce regola alcuna, ma fa una lista ben lunga delle varie terminazioni di tali participi. Noi c' ingegneremo di prendere qualche lume sopra ciò da' preteriti indeterminati dall' indicativo, che a suo luogo adducemmo, colle seguenti brievi osservazioni.

Que' verbi, che nella prima voce escono in *ggo* con *g* doppia, e nel preterito in *ssi*, come *leggo lessi*, formano il loro participio dal preterito, togliendo via *ssi*, e ponendo *tto*, come *lessi letto*, *ressi retto*, *trassi tratto*, *affissi affitto*, *distrussi distrutto*, e così discorrendo.

I verbi, ch' escono nel preterito in *si* seguente a vocale formano il participio col mutare il *si* in *so*, come *rasi raso*, *assisi assiso*, *divisi diviso*, *risi riso*, *uccisi ucciso*,

rosi roso, *chiusi chiuso*, e così discorrendo. Si eccettuano *chiesi* co' suoi composti, che mutano il *si* in *sto*, e fanno *chiesto*; e anche *risposi*, *posi*, e' composti, che hanno, *risposto*, *posto*, ec. e *misi* co' suoi composti, ne'quali si muta la prima vocale in *e*, e si raddoppia la *s*, dicendo: *messo* ec.

I preteriti terminati in *lsi* formano il participio, gettando via *si*, e surrogandovi *to*: *scelsi scelto*, *divelsi divelto*, *colsi colto*, *sciolsi sciolto*, *tolsi tolto*, ec. Si eccettuano *calse*, e *valse*, che hanno per participio *caluto*, e *valuto*.

I preteriti terminati in *nsi*, detrattone *si*, e sostituendovi *to*, rendono il participio *fransi franto*, *piansi pianto*, *spensi spento*, *finsi finto*, *dipinsi dipinto*, *giunsi giunto*, *punsi punto*, e così degli altri.

I preteriti terminati in *rsi* rendono il participio surrogando al *si*, alcuni *so*, altri *to*. De' primi sono *arsi arso*, *sparsi sparso*, *dispersi disperso*, *morsi morso*, *corsi corso* ec. De' secondi sono *sparsi sparto*, *accorsi accorto*, *scorsi scorto*, *risursi risurto*, *sursi surto*, e va discorrendo.

I verbi, che hanno il preterito terminato in *ei*, o in *etti* alla guisa della seconda coniugazione, rendono il participio, togliendo via la detta terminazione, e in vece mettendovi *uto*, o *uta*: *perdei*, *perduto*, *perduta*; *ricevei*, *ricevuto*, *ricevuta*, e così degli altri.

Que' verbi poi, che adducemmo nelle osservazioni sopra la terza coniugazione, vari nella loro prima voce, e nel preterito terminati concordemente in *ssi*, rendono variamente il participio, anche colla mutazione della loro vocale. E perchè sopra ciò non si può stabilire alcuna regola, meglio sarà annoverare i più usitati. Alcuni escono in *etto*, come *detto*, *astretto*, ec. altri in *otto*, come *addotto*, *condotto*, *ridotto*, *cotto*, *rotto* ec. altri in *esso*, *isso*, *osso*, *usso*, come *concesso*, *permesso*, *infisso*, *crocefisso*, *mosso*, *percosso*, *scosso*, *discusso*, ec. A questi si aggiunga il verbo *nascere*, che ha per participio *nato*, e il verbo *fare*, *trarre*, e composti, i quali si possono ridurre nell'infinito alla terza coniugazione, dicendo *facere*, *traere*, ed hanno per participio *fatto*, *tratto* ec. i quali, siccome *nato*, sono portati dal latino. Ed altresì il verbo *vivere*, il quale fa *viruto*, presso gli antichi *visso*, e presso il Salvini Disc. to. 1. p. 108. *vissuto*, ch' è maniera più frequente, ma men regolata.

Nella quarta coniugazione i participi di tempo indifferen-

te si formano dall' infinito, detratte le ultime tre lettere *ire*, e postovi in vece *nte*, *ndo*, o *nda*. Così da *offerire* viene *offerente*, da *languire languente* ec., e da *riverire* i passivi *reverendo*, e *reverenda*. I participi preteriti si formano col detrarre dalla voce dell' infinito solamente *re*, e coll' aggiugnervi *to*, e *ta*, e così da *sentire* viene *sentito*, e *sentita*. Si eccettuano *comparire*, che ha *comparso; aprire aperto; concepire conceputo*, e *concetto*; *morire morto*; *offerire offerto*, *profferire profferto*.

CAPITOLO XLIV.

Del gerundio.

Gerundio, come presso a' latini, così ancora nella lingua toscana, altro non è, che una significazione del verbo, la quale non riceve gli accidenti del nome.

De' tre gerundi de' latini, *di*, *do*, *dum*, uno solo ne hanno i toscani, cioè in *do*, il quale ne' verbi della prima coniugazione termina in *ando*, come *amando*, e in que' delle altre in *endo*, come *temendo*, *leggendo*, *sentendo*. A questi gerundi talvolta si mette avanti la particella *in*, con dire *in amando*, *in temendo*, *in leggendo*, *in sentendo*; e allora sembra, che abbiano forza d' infiniti, e che vogliano dire *nell' amare*, *nel temere*, *nel leggere*, *nel sentire*.

A questa scarsezza di gerundi si supplisce coll' adoperare l' infinito de' verbi, con alcune particelle, come in questi esempi. Bocc. G. 10. N. ult. *Metti in ordine quello*, *che* da fare *ci è*. G. 1. princ. *Tempo parve alla reina* d' andare *a dormire*. G. 8. N. 6. *Calandrino*, *veggendo che'l prete non lasciava pagare*, *si diede* in sul bere.

I gerundi non hanno il tempo proprio dal loro verbo; ma, come i participi, si regolano col tempo del verbo, che regge il sentimento.

CAPITOLO XLV.

Della preposizione.

La preposizione, di cui già demmo l' idea, quando trattammo delle parti dell' orazione, si chiama così, perchè ordinariamente si mette avanti a quella parte dell' orazione, sopra cui cade; e nel fare la costruzione sempre si dee mettere avanti, perchè induce varietà di caso, e di significazione in tal parte, che non avrebbe, se non si premettesse

la preposizione. Così dicendo: *Vado* a *Roma*, quella preposizione *a* fa che *Roma* sia accusativo, e termine di moto, che non sarebbe senza ciò. Ci sono però alcune preposizioni, le quali si mettono affisse alla loro parte, come in *meco*, *teco*, *seco*, *nosco*, *vosco*.

Semplici possono essere le preposizioni, o composte, e di queste, altre sono separabili, altre inseparabili. Separabili si dicono quelle, che si possono scrivere, e profferir da se stesse con qualche significazione: così, per esempio, nelle parole *addosso*, *frattanto*, *a*, e *fra* si possono pronunziare, e scrivere separatamente con senso di vere preposizioni, dicendo: *a dosso*, *fra tanto*. Inseparabili sono quelle, che da se nulla significano, benchè attaccate a una parte dell' orazione, ne variano il significato: così, per cagion d' esempio, in *disgrazia*, *misfatto*, *riprendere*, quelle particelle *dis*, *mis*, e *ri*, da sè stesse non vengono a dir nulla, e pure attaccate al principio delle dette parole, ne variano più che molto la significazione. E simili particelle talvolta significano contrario, come in *disgrazia misfatto*; talvolta accrescimento come in *istrafare*; talora diminuzione, come in *sorridere*: o replicazione, come in *rifatto*; o pure ordine, come in *antiporre*, e *posporre*; o finalmente negazione, come in *infelice*, *ingiusto*, *improprio*.

Vari possono essere i significati delle proposizioni, ma i più frequenti sono quelli, che seguono.

Stato in luogo. Accanto, *allato*, *presso*, *vicino*, *addosso*, *appiè*, *dentro*, *in*, *nel*, *sopra*, *dirimpetto*, *a fronte*, *di sotto*, e simili.

Moto da luogo. Da, *di*, *indi*, *fuori*, e simili. E le preposizioni composte, come *da canto*, *da lato*, *di là*, *d' in su*, e sì fatte.

Moto per luogo. Per, *lungo*, *rasente*, *su per* ec. E si adoperano anche delle preposizioni appartenenti a stato in luogo, o a moto da luogo, come quando si dice: *passai accanto al palagio*, *vicino alla chiesa*, *sopra le rovine*, *di là* ec.

Moto a luogo. A, *ad*, *infino*, *verso* ec. E anche servono le proposizioni di stato, e degli altri moti: come quando si dice: *andai vicino a Roma*, *sopra le rovine* ec.

Cagione. A, *con*, *da*, *di*, *mediante*, *per* ec.

Modo. Di nascoso del padre; *secondo sua pari*; *secondo donna*; *secondo uom di villa*; *secondo il costume di là*; *cosa da ridere*: *quistione da te*; e altre maniere di dire dinotanti alcun modo.

Tempo. *Da*, *di*, *dietro*, *circa*, *dopo*, *fino*, *sino*, *innanzi*, *infra*, *verso*, *vicino* ec.

Numero. *Circa*, *da*, *intorno*, *presso*, *oltre*, *sopra*, *vicino* ec.

Privazione. *Senza*, *fuori*, *lungi*, *da*, *di* ec.

Comparazione. *Appetto*, *a paragone*, *in comparazione*, e simili.

Accrescimento. *Oltre a*, *più di*, *assai più*, *molto più* ec.

Molti altri sono i significati delle preposizioni; ma e di esse, e de' loro significati si tratterà più pienamente nel libro secondo. Ma non si dee tralasciar qui la differenza, che passa tra la preposizione, e il segnacaso, perchè ben si conosca la natura della preposizione.

I segnacasi, come accennammo, sono veramente preposizioni, che si adoperano per conoscere i casi de' nomi, e de' pronomi. Ora due effetti fanno la preposizioni, come abbiamo detto, cioè dimostrare il caso del nome, o del pronome, e variarne, o, per dir meglio, determinarne la significazione. Quando la preposizione dimostra unicamente il caso, e non varia la significazione, si chiama segnacaso: e ciò succede quando la preposizione si mette avanti un nome, o pronome, il quale in latino avrebbe il puro caso senza preposizione, e a noi convien mettere il segno, perchè non abbiamo voci variate per casi. Ma quando la preposizione, oltre al segnare il caso, varia la significazione, allora si chiama più propriamente preposizione. Così quando il Boccaccio dice: *Parmeno famigliare di Dioneo*; quel *di* è segnacaso, perchè il latino direbbe: *servus Dionaei*. E così ancora quando dice: *Se d' altrui fosse stata piuttosto, che mia*; perchè in latino si direbbe: *si alterius fuisset*. Ma quando dice: *Che noi di questa terra uscissimo*, e *maestri lavorate di forza*, quel *di* è preposizione, perchè significa nel primo esempio moto da luogo, e nel secondo istrumento, o modo, e in latino si direbbe; *De hac regione exiremus*, *operamini cum vi*.

CAPITOLO XLVI.

Del ripieno.

Alla preposizione si può in qualche modo ridurre il ripieno, il quale consiste in alcune particelle proprie della lingua toscana, le quali non sono assolutamente necessarie alla tela grammaticale, che potrebbe stare senz'esse: ma pure sembra che aggiungano all' orazione forza, grazia, ornamento,

o, se non altro, una certa nativa proprietà di linguaggio.

Si possono i ripieni dividere in quattro classi. La prima classe è di quelli, che aggiungono al parlare quell' energia, la quale da' professori si chiama evidenza, in quanto fa meglio sentire una cosa, e la mette, in certo modo, sotto agli occhi. La seconda è di quelli, che aggiungono ornamento al discorso, e fiancheggiandolo, il rendono pieno, e robusto. La terza classe è degli accompagnanomi; e la quarta degli accompagnaverbi, che sono alcune particelle accompagnate co' nomi, e co' verbi, le quali tralasciar si potrebbono, ma l' usarle è proprio della lingua nostra.

Particelle, che si adoperano per evidenza.

Ecco. Questa particella si suole adoperare in principio di clausola, e dà forza al parlare, mostrando talora prontezza all' operazione, ed effetto. Bocc. G. 1. N. 2. Ecco, *Giannotto, a te piace ch' io divenga cristiano, ed io son disposto a farlo.*

Bene. Questa particella accresce forza d' espressione al discorso. Usasi in principio di clausola avanti l' interrogativo. Bocc. G, 8. N. 2. Bene, *Belcolore, demi tu far sempre morire a questo modo?*

O in risposta affermativa. Bocc. G, 9. N. 7. *La donna disse*: bene, *io il farò.*

E con aggiungnervi in principio la particella *sì*. Bocc. G. 9. N. 5. *Disse Calandrino*: sì bene.

E coll' anteporgli la particella *ora*, o posporgli la particella *sta*, Bocc. G. 3. N. 1, Or bene, *come faremo?* E G. 7. N. 1. *La donna disse al marito*: bene sta, *tu di tue parole tu; io per me non mi terrò mai salva, nè sicura, se noi non la 'ncantiamo.*

Per entro il discorso *bene* si aggiugne a' nomi, a' pronomi, a' verbi, o avverbi. Bocc. G. 2. N. 1. *Egli è qua un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa con* ben cento *fiorini d' oro.* E G. 4. N. 19. *Voi* sapete bene *il legnaiuolo, dirimpetto al quale era l' arca.*

Bello si adopera addiettivamente come ripieno di forza. Bocc. G. 2. N. 9. *Per* belle *scritte di lor mano s' obbligarono l' uno all' altro.*

Pure aggiungne evidenza, ed equivale al *quidem*, e al *sane* de' latini. Bocc. G. 5. N. 10 *Fa* pure, *che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me.* E G. 2. N. 5. *La cosa andò* pur *così.*

Preposta questa particella ad avverbio di tempo aggiugne

forza, e vale *appunto*. Bocc. G. 5. N. 2. *La quale (perciocchè* pure allora *smontati n' erano i signori di quella) d' albero, e di remi la trovò fornita.*

Già ha forza talora del *quidem*, *sane* de' latini. Bocc. Introd. *Ora fossero essi pur* già *disposti a venire.*

Si pospone al *non* per un certo raddolcimento di pronunzia. Bocc. Introd. *Le quali*, non già *da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, cominciarono a ragionare.*

Gli si affigge la particella *mai*, e allora vale l' *unquam* de' latini. Bocc. G. 1. N. 1. *A chiesa non usava* giammai.

Mai posposto, o preposto al *sempre*, gli dà forza. Bocc. G. 8. N. 2. *Se voi mi prestate cinque lire, io* sempre mai *poscia farò ciò, che voi vorrete*. Petrar. canz. 5. *Una parte del mondo è che si giace* Mai sempre *in ghiaccio, ed in gelate nevi.*

Gli si affigge il *sì*, o il *no*, il che si usa nel rispondere ad alcuna interrogazione, e aggiungne forza. Bocc. G. 3. N. 8. *Come; disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco*: maisì.

Talvolta, sciolto l' affisso, vi s' intramette altra parola. Bocc. G. 1. N. 1. Mai *messer* sì, *rispose ser Ciappelletto, ch' io ho detto male d' altrui.*

Mica, e *punto* aggiungono efficacia alla negazione. Bocc. G. 10. N. 9. princ. *Una ne dirò*, non mica *d'uomo di poco affare*. E G. 3. Nov. 7. *Madonna, Tedaldo non è* punto *morto, ma è vivo, e sano.*

Tutto aggiungne energia. Bocc. G. 1. N. 4. Tutto *rassicurato estimò, il suo avviso dovere avere effetto.*

Via congiuntivo co' verbi accresce loro forza, o ne varia in qualche parte il significato. Bocc. G. 8. N. 6. Via *a casa del prete nel portarono.*

Uno. Quell' uno, quest' uno e simili, dove la voce *uno* è di più, e solamente accenna con maggior evidenza, e precisione. Petrar. son 201. *E caramente accolse a se* quell' una.

Particelle, che si adoperano per ornamento.

Egli si adopera per ornamento, e pienezza di stile, sempre invariato, senza riguardo a genere, nè a numero, e in principio, e per entro, e nel fine della clausola Bocc. G 4. N. 1. Egli *è il vero, ch' io ho amato, ed amo Guiscardo.* E G. 8. N. 7. Egli *non sono ancora molti anni passati,*

che in Firenze fu una giovane E G. 5. N. 4. *O figliuola mia, che caldo fa* egli.

Ella si adopera altresì come per ripieno, ed è proprietà di lingua. Bocc. G. 9. N. 5. *Come la donna udì questo, levatasi in piè, cominciò a dire*: Ella *non andrà così, ch'io non te ne paghi.* Il dire *la* per *ella*, per esempio *la non andrà così*, non è approvato da' nostri accademici nel Vocabolario, benchè si oda tutto dì nel parlar famigliare, e se ne trovi qualch' esempio di buono autore.

Esso si adopera indeclinabile in amendue i generi, e numeri, dopo la particella *con*, avanti alcuni pronomi, ed anche senza i pronomi. Bocc. G. 3. N. 4. *Ella voleva* con esso lui *digiunare.* E G. 7. N. 3. *Ritrovandosi colla donna, molto di questa incantazione rise* con esso lei. E G. 7. in princ. *Cominciarono a cantare, e la valle insieme* con esso loro.

Si noti però che il Boccaccio G. 5. N. 2. in vece d' usare col pronome femminile il ripieno *esso* indeclinabile, usò *essa*: Essalei, *che forte dormiva, chiamò molte volte.*

Ora si adopera per ripigliare, o continuare il discorso. Bocc. G. 3. N. 6. Ora *le parole furono assai, ed il rammarichio della donna grande.*

Talvolta pare che esprima desiderio. Bocc. G. 8. N. 9. *Deh* or *t' avessono essi affogato, come essi ti gittaron là, dove tu eri degno d' esser gittato.*

Talora imprime nell' interrogazione un non so che di energia. Bocc. G. 7. N. 8. *Disse allora Monna Sismonda*, ora *che vorrà dir questo? Domine aiutaci.*

Si adoperasi per ornamento, ed ha un non so che di grazia toscana. Bocc. G. 6. N. 9. *Oltre a quello, ch' egli fu ottimo filosofo naturale, si fu egli leggiadrissimo, e costumato.* E G, 9. N. 9. *Se ti piace, si ti piaccia, se non,* si *te ne sta.*

Di si adopera per una certa maniera affatto propria della nostra lingua. Bocc. G. 5. N. 3. *Per queste contrade*, e di *dì, e* di *notte, e* d' *amici, e* di *nemici vanno* di *male brigate assai, le quali molte volte ne fanno* di *gran dispiaceri, e* di *gran danni.*

Non si pone talora dove nulla opera, per proprietà non solamente della lingua toscana, ma di quasi tutti i dialetti d' Italia, e ciò dee notarsi da' forestieri. Bocc. G. 2. N. 6. *Diragli da mia parte che si guardi di* non *aver troppo creduto, o di* non *credere alle favole di Giannotto* E G. 4. N. 8. *Questo nostro fanciullo, il quale appena ancora* non *ha quattordici anni.*

Altrimenti si usa talvolta per pura proprietà di lingua. Bocc. G. 2. N. 5. *Le sue cose, e sè parimente, senza sapere* altrimenti *chi egli fosse, rimise nelle sue mani.*

Accompagnanomi.

Usa la lingua toscana di mettere avanti i nomi, e i pronomi le voci *uno*, o *una*, non già come nomi numerali, ma per una certa accompagnatura propria sua, che non ebbero la lingua greca, nè la latina, e perciò si chiamano accompagnanomi. Bocc. G. 7. N. 8. *Era Arriguccio, contuttocchè fosse mercatante*, un *fiero uomo*, *ed* un *forte*.

Talvolta vale il *quidam* de' latini. Bocc. G. 10. N. 8. Un *dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono*. E G. 1. N. 1. *Gli venne a memoria* un *ser Giapperello da Prato*.

Talora è accompagnanome numerale, e vale il *circiter* de' latini. Bocc. G. 8. N. 9. *Senza che quando noi vogliamo* un mille, *o* un dumilia *fiorini da loro, noi non gli abbiamo prestamente.*

In vece di *uno* accompagnanome si usa talora *alcuno*. Vit. Crist. *Che gli menassero l' asina, e 'l poltruccio, ch' erano legati in* alcun *luogo in pubblico.*

A *uno* si aggiugne qualche volta *certo*, ed esprime il *quidam* de' latini. Stor Eur. lib. 7. pag. 160. *Più per* un certo *che di riputazione, che perchè e' ne sperasse, e temesse molto*. E si tralascia talora l' *uno*. Bocc. Introd. *Nascevano nell' anguinaia, o sotto le ditella* certe *enfiature.*

Si aggiugne *uno* a' pronomi *questo*, e *quello*, per accennare con maggor evidenza, e precisione. Bocc. Fiamm. l. 4. n. 32. *Desti tu a tutte, o a* questa una *quella fede, che a me donasti?* E l. 7, n. 59. *Se i miei argomenti frivoli già tenete*, questo uno *solo, ed ultimo a tutti gli altri dia supplimento.*

Tutt' uno vale l' *idem* de' latini. Dant. Conviv. f. 39. *Cortesia, e onestade è* tutt' uno.

Accompagnaverbi.

Così chiamansi alcune particelle, che si accompagnano co' verbi, o ad essi si affiggono, senza necessità, ma per sola proprietà di linguaggio, e sono *mi*, e *ci* per le prime persone, *ti*, e *vi* per le seconde, *si* per le terze, e *ne*, che da se sola, e con le altre suddette particelle si mette avanti i verbi, o loro si affigge.

Mi Bocc. G. 3. N. 1. *Io mi credo, che le suore sien tutte a dormire.*

Le si aggiugne la particella *ne*, ma allora si dice *me*, non *mi*. Bocc. G. 3. N. 1. *Non vi volli star più*, e sommene *venuto*; *anzi mi pregò il castaldo loro, quand' io* me ne *venni, che se io n' avessi alcuno alle mani, ch' io glielo mandassi.*

Ci. Bocc. G. 7. N. 9. *La donna, e Pirro dicevano: noi* ci *seggiamo.* Coll' articolo pronominale fa *ce.* Bocc. G. 8. N. 6. *E poscia* cel *godremo qui col Domine.* E similmente colla particella *ne.* Bocc. G. 9. N. 4. Vogliancene *noi andare ancora?*

Ti. Bocc. G. 5. N. 3. *Che tu con noi* ti *rimanga per questa sera, n' è caro.* Avanti il pronome relativo si dice *te*, ma dopo di esso negli affissi si dice *ti.* Bocc. G. 9. N. 5. *Tu* te la *griferai.* E ivi. *E poscia* manicarlati *tutta quanta.* Col *ne* si dice *te.* Bocc. G. 6. N. 8. *Tu* te ne *se' così tosto tornata in casa?* E G. 2. N. 10. Vientene *meco.*

Vi. Bocc. G. 9. N. 7. *Io non so se voi* vi *conosceste Talano di Molese.* Col *ne* si dice *ve.* Bocc. G. 8. N. 7. *Voi* ve ne *potrete scendere.*

Si. Boccaccio G. 2. N. 8. *Del palagio s' uscì, e* fuggissi *a casa sua.* E così dopo il pronome relativo, e le particelle suddette. Bocc. G. 4. N. 5. *Noi ti faremo quella risposta, che ti si conviene.*

Ma avanti il pronome relativo, e col *ne* fa *se.* Bocc. G. 9. N. 3. *Comperati i capponi, insieme col medico, e co' compagni suoi,* se gli *mangiò.* Firenzuola Disc. degli Anim. *Fece vista di* bersela. Bocc. Introd. *I tre giovani alle lor camere,* se n' *andarono.*

Ne. Bocc. G. 2. N. 7. *Chetamente* n' *andò per la camera infino alla finestra.* E N. 5. Andianne *là, e laverenlo spacciatamente.*

CAPITOLO XLVII.

Dell' avverbio

L' avverbio opera col verbo ciò, che l' addiettivo opera col sustantivo, cioè spiega, e fa conoscere gli accidenti, e le circostanze dell' azione del verbo.

Degli avverbi altri sono primitivi, come *forte*, *subito* ec.; altri derivati, come *fortemente*, *subitamente* ec; altri semplici, come *appresso*, *più*, *meno* ec.; altri composti, come *in disparte*, *poco appresso*, *rade volte* ec.; altri propri;

che hanno voce, e desinenza avverbiale, come *fortemente* ec.; altri, che non hanno voce, e desinenza di avverbio, ma ne hanno la significazione, benchè sieno anche nomi, come *di buona voglia*, *da galantuomo* ec., e di questi modi avverbiali spiegantissimi è sopra modo abbondevole la lingua toscana.

Parimente negli avverbi ci sono i positivi, i comparativi, e i superlativi. *Bene*, *meglio*, *ottimamente*; *male*, *peggio pessimamente* hanno le voci proprie. Gli altri non avendo voce propria, formano il comparativo con aggiugnere *più*, come *più forte*, e il superlativo coll' aggiugnere *issimamente*, come *fortissimamente*. Ci sono anche de' diminutivi, che si usano avverbialmente coll' accompagnanome, come *pochetto*, o *pocolino*. Bocc. G, 8. nel fin. *Emilia* un pochetto *si vergognò*. E G. 4. N. 10. *Rivolta a lui*, un cotal pocolin *sorridendo disse*. E ancora *ben bene*, che vale interamente. Bocc. G. 7. nel princ. *Nè ancora spuntavano i raggi del sole* ben bene.

Molti sono gli avverbi, e più che molti i modi avverbiali della lingua toscana, nè sarebbe senza noia l' annoverargli qui tutti. Contuttociò addurremo i più usitati, riducendoli sotto i capi delle più frequenti significazioni degli avverbi.

Tempo. Ora, *oggi*, *oggidì*, *oggimai*, *dianzi*, *un pezzo fa*, *ratto*, *talora*, *presto*, *a bell' agio*, ec.

Luogo. Quì, *quivi*, *ivi*, *là*, *colà*, *colassù*, *colaggiù*, *costì*, *costà*, *quinci*, *quindi*, ec.

Qualità. Avvedutamente, *piacevolmente*, *in pruova*, *a bello studio*, *alla dimestica*, *da galantuomo*, e altri senza fine.

Quantità. Assai, *molto*, *più*, *troppo*, *meno*, *abbastanza* ec.

Affermazione, e *negazione. Sì*, *sì bene*, *volentieri* ec. *No*, *non*, *non già*, *non mai*, *per nulla* ec.

Concessione. Volentieri, *di buona voglia*, *a tua posta* ec.

Ordine. A vicenda, *gradatamente*, *successivamente*, *l'un dopo l' altro*, *primieramente*, *ultimamente*, *quindi*, *dipoi*, *al tutto* ec.

Elezione. Anzi, *meglio*, *piuttosto*, *piu presto*, *più* ec.

Esortazione. Orsù, *alto*, *su via*, *o bene*, *di grazia* ec.

Fortuna. Per buona ventura, *per trista sorte* ec.

Talvolta si può confonder l' avverbio colla preposizione, come nelle voci *appresso*, *avanti*, *allato*, e simili, che possono essere l' uno, e l' altro. La regola si è, che quando queste particelle hanno caso, sono preposizioni, e quando no, sono avverbi. Eccone un' esempio. Bocc. G. 2. N. 5. *Or via mettiti avanti*, *io ti verrò* appresso. Quivi *ap-*

presso è preposizione, perchè congiunta col *ti*, ha caso. Bocc. G. 2. N. 6. *Dalla madre della giovane prima*, *e appresso da Currado soprappresi furono.* Quivi *appresso* è avverbio, perchè non dipende da caso, ma cade in sul verbo.

Ancora può scambiarsi l' avverbio col nome addiettivo, come in *poco*, *molto*, *forte*, *presto*, *tosto*, e simili. La regola è che tali voci di per se sono avverbi, e accompagnati col nome sustantivo sono addiettivi. Ecco un' esempio. Dante inf. cant. 26. *S' i' meritai di voi assai*, *o* poco, *Quando nel mondo gli alti versi scrissi.* Quivi *poco* è avverbio. perchè non s' appoggia a sustantivo, ma cade sul verbo. Bocc. G. 1. N. 1. *Segno manifesto di* poco *senno.* In questo esempio *poco* è nome, perchè s' appoggia al sustantivo *senno.*

Parimente può nascer dubbio, se una voce sia avverbio, interiezione, o ripieno, come può avvenire nella voce *bene*, la quale può fare tutte e tre queste figure, come si vede in questi esempi. Bocc. G. 1. N. 7. *Vennegli si* ben *fatto*, *che avanti l' ora di mangiare pervenne là.* Qui *bene è* avverbio, perchè cade sul participio. Bocc. G. 5. N. 3. *Vide in sul primo sonno venire* ben *venti lupi.* Qui *bene* è ripieno d' evidenza, che aggiugne asseveranza. Firenz. Trinuz. att. 2. sc. 2. *Orsù dunque*, *di su alto*, bene, *escine.* Quivi *bene* è interiezione, e vale l' *eia* de' latini.

Può ancora talvolta l' avverbio equivocare colla congiunzione, come nella voce *poi.* Bocc. G. 2. N. 3. *Pregollo*, *che* poi *verso toscana andava*, *gli piacesse* d'*essere in sua compagnia.* Quivi *poi* è congiunzione dinotante cagione, e vale *quoniam.* Bocc. G. 1. N. 1. *Che noi l' avessimo ricevuto prima*; *e* poi *fatto servire.* Qui *poi* è avverbio di tempo, e vale *postea.*

CAPITOLO XLVIII.

Della interiezione.

Molte sono le interiezioni, ch' esprimono gli affetti dell' animo, ma le più usate sono le seguenti.

Allegrezza. Oh, *viva*, *bene*, *buono.*
Dolore. Ah, *ahi*, *aimè*, *oimè.*
Ira. Deh, *oh*, *guarda*, *puh*, *via via.*
Timore. Oh dio, *oimè*, *sta*, *oh.*
Voglia. *Deh*, *pure*, *oh se*, *purchè*, *di grazia*, *così.*
Maraviglia, *Oh*, *o*, *come può esser questo ?*
Disprezzo. Oh, *deh*, *puh*, *andate andate*, *cibò*

Approvazione. Si, così, bene, buono, bene sta, mi piace.
Negazione. No, non, non già, appunto, Dio mi guardi, guarda, pensate, come?
Di pregare. Deh, mercè, non più.
Di gridare. Eia, olà, piano, oh oh.
Di dare in sulla voce. Zi, zitto, sta, piano, cheto.

CAPITOLO XLIX.

Della congiunzione.

Di varie sorte; e molte sono le congiunzioni, le quali si adoperano e nel principio, e per entro il periodo. Le principali sono le seguenti:

Di cagione. Perchè, imperciocchè, affine, a cagione, per, posciacchè.
Sospensive. Se, si veramente che, ogni volta che, dato che, con questo però, se mai.
Negative. No, non, non già, anzi, niuno, nè.
Eccettuative. Fuori, in fuori, fuorchè, in poi, se non, eccetto,
Dichiarative. Cioè, ben sai, ben sapete.
Copulative. E, ancora, anche, similmente, eziandio, oltresì.
Aggiuntive. In oltre, oltrecchè, oltracciò appresso, ancora, altresì, di più.
Disgiuntive. O, ovvero, se, nè.
Avversative. Pure, nondimeno, non per tanto, benchè, ancorchè, comecchè, quantunque, perchè, se non, per questo.
Elettive. Anzi, innanzi, prima, piuttosto, meglio, più che, più volentieri, anzi che no.
Diminutive. Pure, almeno, solamente, solo, non che tanto, non meno.
Conchiusive. Dunque, adunque, pertanto, perciò, per la qual cosa, onde, laonde, tantochè, in somma.

Talora si può dubitare, se una particella sia avverbio, pronome, preposizione, o congiunzione, e ciò da questi esempi si mostrerà, Bocc. G. 6. N. 9. *Cominciarono a dire, che quello, ch' egli aveva risposto, non veniva a dir nulla.* Qui il primo *che* è congiunzione, perchè unisce, e il secondo è pronome relativo. Bocc. G. 2. N. 5. *Iddio mi ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli.* Qui *anzi* è preposizione, perchè ha

caso. Bocc. G. 6. princ. *Attempatetta era, e anzi superba, che no.* Qui *anzi è* avverbio, perchè modifica il verbo. Bocc. G. 3. N. 1. *Io era ben così, ma non per natura*, anzi *per una infermità*. In questo esempio *anzi*, è congiunzione, perchè precisamente unisce.

Fine del primo libro.

TAVOLA

LIBRO PRIMO.

DELLE PARTI DELLA TOSCANA ORAZIONE.

INDICE

DELLE MATERIE, CHE NELLA PRESENTE OPERA SI CONTENGONO.

A

B

C

Q

R

S

T